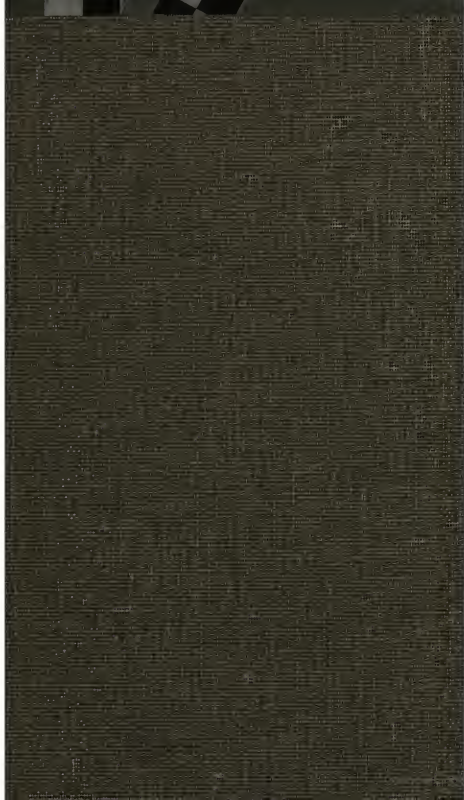




SAGGIO STORICO

DELLA

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DELL'EX-REGNO D'ITALIA

DAL 1802 AL 1814

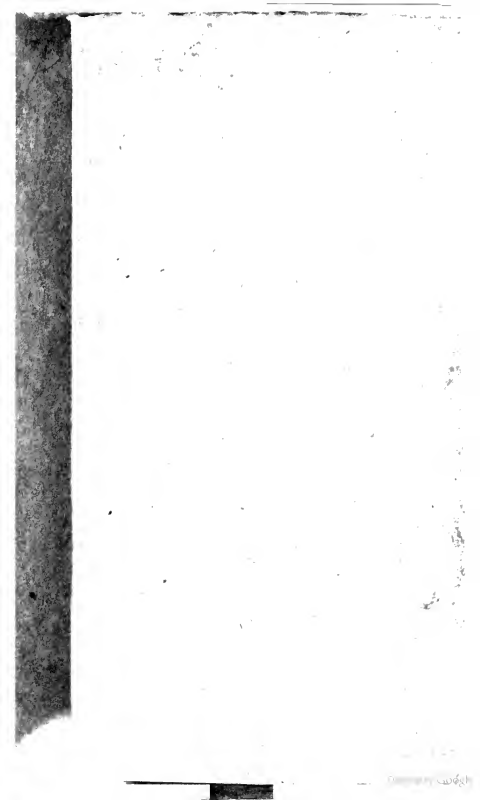
DEL SIG. CONTE

GIUSEPPE PECCHIO

SECONDA EDIZIONE

11. 6. 199





SAGGIO STORICO
SULLA
AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA
DELL'EX-REGNO D'ITALIA
DAL 1802 AL 1814

221.2.5

7. 6. 199.

SAGGIO STORICO
SULLA
AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA
DELL'EX-REGNO D'ITALIA
DAL 1802 AL 1814
DEL SIG. CONTE
GIUSEPPE PECCHIO

SECONDA EDIZIONE

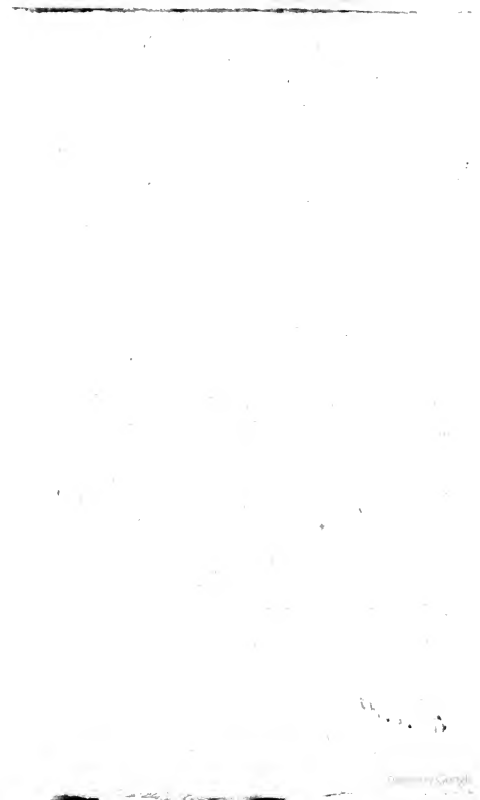


LONDRA

NELLA STAMPERIA DI A. SINCON, JENNYN STREET

M.DCCC.XXVI.

VII .6.199



AVVERTIMENTO

L'AUTORE di questa Storia Finanziaria, che si ristampa, confidando nell'imparzialità, e freddezza aritmetica con cui è scritta, ne aveva sottoposto nel 1817 il manoscritto all'approvazione della Censura di Vienna. Questa dopo un anno di silenzio, alla fine pronunziò l'interdetto di pubblicarla. Ma l'autore disprezzando un divieto così irragionevole la stampò nel 1820 sotto un cielo più libero.

La Censura di Vienna con tale anatema ha commesso un'ingiustizia di più senza alcun frutto. Chi può cancellare la storia? I fatti sono indelebili, e sono più potenti del dispotismo. Questa Storia Finanziaria adunque è l'inventario fedele col cui confronto il Governo Austriaco successore del Regno d'Italia dovrà render conto della sua Amministrazione alla posterità. Con questo documento egli verrà convinto un giorno, che ha convertito la *Corona di ferro* in un scettro di ferro. In vano egli si

sforza di seppellire i monumenti, le memorie, ogni traccia di quel Regno. Invano si circonda di tenebre per nascondere le ferite, che ogni giorno fa a questa bella parte d'Italia. La statistica gli farà un giorno il processo, ed egli non potrà sottrarsi all'evidenza delle cifre.

Il Regno d'Italia, come un corpo politico, nel corso degl'Imperj sarà un punto quasi impercettibile; ma come un fatto, come un avvenimento della Storia Italiana sarà sempre di grande importanza. Uno stato composto di otto provincie, o frammenti di Provincie italiane, che in 14 anni si consolida in un sol corpo omogeneo, e diventa un regno più ricco, e non meno popolato, e guerriero del Regno di Federico II, è un esempio per l'Italia fecondo d'istruzione e di speranze. Da questo fatto si scorge, che malgrado molti errori di amministrazione, la sola volontà forte, e generosa di un uomo ha potuto creare in pochi anni uno stato, e avviarlo alla prosperità, alla forza, alla gloria. Questo è il secondo esempio nella storia d'Italia dell'influenza magica, che può un uomo di genio esercitare sopra

gl' Italiani. Qualunque sia l'opinione, che l'Europa porta di Napoleone, l'Italia settentrionale è in debito di riguardarlo come il suo moderno Castruccio. Se l'Italia rammenta ancora con ammirazione i prodigj, che colle istituzioni, e col suo genio Castruccio Castracani operò in Lucca in dieci anni, non si ricorderà un giorno con minor meraviglia, che Napoleone aveva innalzato in quasi egual spazio di tempo la maggior parte del settentrione d'Italia al grado di una potenza. Nello stesso modo, che Lucca dopo la morte di Castruccio decadde dal suo splendore, così questo nuovo stato d'Italia tramontò, e scomparve colla svelta di Napoleone.

Ma una riflessione ancora più utile, che questa storia presenta all'Italia si è, che un governo nazionale, per quanti difetti possa avere, è sempre a preferenza d'uno straniero il più confacente all'interesse, e all'onore di un popolo. Dalla discesa di Carlo VIII in poi, l'Italia ne fece una dolorosa, ma inutile esperienza. Possa questa recente testimonianza imprimere in tutti i cuori questa verità. Le altre provincie

italiane incorporate all'impero Francese, il Piemonte, Genova, la Toscana, Roma, quantunque amministrate con economia o saviezza al tempo di Napoleone, nondimeno furono ben lungi dall'eguagliare in prosperità, e splendore i due regni indipendenti, quello di Napoli, e quello d'Italia. L'indipendenza non è un grido di rivoluzione, ma è un principio di economia pubblica. Genovesi, Galiani, e molti altri economisti scrissero sin dalla metà del secolo passato, *che fra i mezzi di accrescere la ricchezza e la felicità di uno stato, il principale è quello di un governo nazionale, senza del quale tutti gl'altri provvedimenti sono di poco effetto.*

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE. •

Si è voluto far credere, e si crede ancora d'alcuni (1), che la legislazione finanziaria del cessato Regno d'Italia non fosse che un ammasso di avanic, assurdità e vessazioni. Il risentimento ch' eccitò la durezza di alcune leggi, ha impedito che si conoscesse la bontà di alcune altre; non si è voluto discernere il bene dal male: tutto fu male, e tutto fu proscritto nell' opinione di alcuni.

L' esagerazione ha sempre torto. Un esame freddo e imparziale avrebbe fatto scorgere che questa condanna aveva oltrepassati i confini della giustizia. Com' è verosimile che in tempi eredi di tanti lumi sull' amministrazione pubblica, la saviezza e la ragione non abbiano lasciata la loro impronta in nessuna legge nel corso di dodici anni? Che un' amministrazione diretta da un ministro attivo, indefesso, circondata da bisogni urgenti, da circostanze difficili, non abbia acquistato una maggiore vigilanza e celcrità? Lo stesso fine che muove un ministro ad arricchire il sovrano col prodotto di gravi imposte, non lo dee spingere anche a ricercare una più equa distribuzione del carico, una

(1) Pochi contemporanei di S. E. il sig. Conte di Wilcek.

maggiore guarentigia ed economia nella percezione, un freno più forte alla malversazione?

Quanto poi all'accusa che si muove contro l'amministrazione passata per la gravezza delle imposte, non si presenta in sua difesa il principio d'economia pubblica, che ove il prodotto delle imposte sia più vantaggiosamente impiegato dallo stato, di quello che lo sarebbe dagli stessi contribuenti, si può francamente asserire che il pubblico guadagna tutto ciò che alcuni individui sacrificano?

La censura delle imposte non debb' essere fondata tanto sulla loro quantità, come sui loro effetti. Se fosse vero che dalla quantità delle contribuzioni dovesse misurarsi la bontà d'un sistema finanziario, le nazioni selvagge sarebbero le meglio regolate, e il governo inglese (il migliore de' governi europei nel secolo passato) sarebbe stato il governo più rapace e contrario alla felicità de' popoli.

È l'idiota che s'arresta alla somma degl'introiti annuali, e raccapriccia d'orrore, come innanzi ad una voragine, che abbia ingojato una parte de' patrimoni privati. Ma l'osservatore illuminato dopo avere esaminato il numero delle cifre, non proferisce il suo giudizio che a misura de' danni o vantaggi, che scaturirono dalla conversione delle imposte. Egli è penetrato della verità che i tributi, quando sieno dal governo prontamente restituiti e sparsi sulla nazione, anzichè essere una sottrazione della ricchezza pubblica, sono il mezzo più sicuro (in alcune circostanze) per accrescerla, accelerando colla loro massa la circolazione, e diffondendo un movimento e calore universale.

Queste mie idee hanno mestieri di sviluppo e dimostrazione. Perciò destino questo libro,

1.° All' analisi succinta delle leggi e rami diversi che componevano l' amministrazione delle nostre finanze.

2.° A presentare un abbozzo dell' influenza ch' ebbe l' erogazione delle imposte sullo stato fisico e morale del regno.

Per guidare il lettore ad un giudizio imparziale, era forza separare la natura e gravezza de' tributi dalle generali loro conseguenze. È questa confusione che ha fatto versare tanto odio sul sistema finanziario del Regno. Perciò quando una legge era incomoda al contribuente, si diceva che il governo precipitava il popolo nella miseria e desolazione; perciò si gridava che il governo era il selvaggio che per cogliere il frutto abbatteva la pianta. Nò; egli è vero, che il frutto molte volte fu colto di mala grazia, ma l' arbore è rimasto illeso e più che mai fecondo.

La storia che farò delle leggi di finanza, mostrerà che i mezzi adoperati per raccogliere la rendita pubblica, spesso furono aspri, talvolta assurdi, ma non sempre nè aspri nè assurdi. Quando invece verrò a parlare degli effetti che il sistema gravoso delle nostre imposte produsse sull' agricoltura, sull' industria e sullo spirito pubblico, si vedrà che i mezzi sono molte volte diversi dal fine, e che non è una contraddizione che le imposte sieno nel tempo stesso onerose per molti individui, ed utili all' intiera società.

Ho evitato di parlare dell' amministrazione delle finanze sotto la Repubblica Cisalpina e sotto il comitato di governo. Quel periodo di tempo appartiene piuttosto alla storia militare che a quella dell' amministrazione. I generali stranieri erano i nostri legislatori e con una perfida ironia si decorava un' invasione militare del nome di governo indipendente e nazionale.

Sarebbe ingiusto di tener conto di disordini a cui la nazione non ebbe parte, che come stromento dell' altrui dispotismo. Sarebbe poi crudele di rimproverare a noi stessi le ferite e le vergogne, che le mani straniere ci fecero. Qual' è il popolo che, dominato dall' armi straniere, possa comparire innanzi alla storia senza arrossire?

La nostra esistenza politica non incomincia che nel 1802. Questa è l' epoca in cui l' amministrazione, posta sotto l' egida d' una costituzione, venne affidata a magistrati italiani. Da quest' epoca, l' Europa ci riguardò come un nuovo membro della sua grande famiglia; e sciolti da ogni violenza militare, da quest' epoca siamo responsabili della nostra condotta e delle nostre leggi. Dal 1802 al 1814 è pertanto il solo periodo di tempo, su cui la censura può esercitare i suoi diritti.

CAPITOLO I.

Imposta Prediale.

§. I.

Due considerazioni politiche doveano nel 1802 dirigere il ministro nel fissare l' imposta prediale entro confini moderati.

La classe dei proprietarj ne' sei anni anteriori a quell' epoca, oppressa da imposte, contribuzioni, requisizioni militari, spogliata d' alcuni suoi diritti, perseguitata nelle sue abitudini, nelle sue affezioni, nella sua vanità, umiliata, depressa, implorava tregua e protezione dal governo costituzionale. Questi ansioso di

placare l'opinione pubblica verso il nuovo ordine di cose, e di gettare i suoi fondamenti sulla riconoscenza della classe più influente, coglieva volentieri l'occasione d'esserne il protettore. Questa riconciliazione doveva avere per pegno la moderazione del tributo fondiario.

Questa moderazione era ancora prescritta da una politica previdenza. Faceva d'uopo predisporre l'imposta diretta in modo che, nelle impensate urgenze del governo, fosse suscettibile d'un maggiore prodotto, e compensasse la perdita che soffrono in tempo di guerra le imposte indirette. Un interesse adunque non meno imperioso del primo, consigliava di tenere la tassa prediale al disotto del grado, a cui avrebbesi potuto spingerla, a fine di preparare al governo con tale ribasso in tempo di pace, un fondo di riserva pel tempo di guerra. (1)

I governi costituzionali non di nome ma di fatto, sono i soli che possiedono nel credito pubblico una sorgente copiosa e perenne per riparare alla insufficienza de' fondi ordinarij. Il credito pubblico, il quale non può vivere che all'ombra d'una costituzione, è

(1) Nel rendiconto stampato del 1804, il ministro annunciò il suo piano in questi termini. « È mente di V. M. che si migliorino le imposizioni indirette, onde gradatamente diminuendosi ogni anno l'imposta prediale, possa la forza di questa riservarsi ai casi straordinarij, e di guerra, in cui il movimento della consumazione più vasto e più rapido; sollevando i prezzi, pone il proprietario nell'obbligo e nella posizione di dare grandi e pronti soccorsi allo stato. Il sistema delle finanze del regno allora sarà compito, che portati senza compressione dell'industria i rami diversi delle imposizioni indirette ad una data proporzione colla spesa ordinaria, vi sarà nel basso stato coll'imposta prediale quasi un fondo annuo di riserva per ogni straordinario bisogno ».

una verga magica che a un cenno riempie le casse di danaro. Quindi il governo inglese si trovò in grado di sostenere più a lungo d'ogni altro stato i più grandi cimenti. Nel 1800 l'Europa vide non senza meraviglia e timore, che l'Inghilterra suppliva all'enorme spesa di sessantaquattro milioni di lire sterline con un prestito di ventisette milioni. Anche sotto questo aspetto i governi rappresentativi sono vantaggiosi alla difesa e potenza degli stati.

Al contrario i governi privi del beneficio d'una rappresentanza, sono costretti a ricercare in un sopracarico d'imposte un sussidio scarso e molte volte incerto.

Non essendo ancora noto il credito pubblico sotto una costituzione appena nata, il ministro prescelsè la prediale fra le varie imposte a servire di fondo straordinario negli straordinarj bisogni del governo, come quella ch'è più d'ogni altra imposta, pronta e sicura nell'introito.

Per questi politici riflessi adunque la prediale, che nel 1799 era stata per solo conto dell'erario di 71 172 denari, nel 1800 di 92, e nel 1801 di 64, fu ridotta nel 1802 a 48 (compresa anche l'imposta dipartimentale) e il termine medio degli anni 1802, 1803, 1804 non oltrepassò i 49 denari.

La guerra del 1805 giustificò la previdenza del ministro e l'utilità del suo piano. Le spese d'improvviso aumentate in allora, richiedevano un aumento di fondo. La diretta offrì questo sussidio. Essa fu spinta a 61 denari senza essere opprimente, e le stesse spese continuando a gravitare sul 1806, anche in quell'anno l'imposta rimase ai 60 denari. Nel 1807 l'urgenza de' bisogni cessò; l'imposta discese a 50 denari. Nel 1808 ritornò a 48 denari come nel 1802.

Chiamo modica la misura di 48 denari soltanto in senso relativo, cioè in confronto:

1.^o Di quanto erasi pagato dai possidenti sotto varj titoli e pretesti negli anni intercorsi tra il 1796 e il 1802.

2.^o Dei pesi incumbenti al nuovo stato che sor-geva: pagamento del debito pubblico, costruzione di strade, formazione di un esercito italiano, ornato pubblico, ministeri, rappresentanze del governo ec. ec. ec.

3.^o Dell'alzamento sopravvenuto nel prezzo de' generi e negli affitti delle terre. È un'osservazione comune, che già da mezzo secolo, in molte parti dell'Europa e nell'Alta Italia specialmente, il valore delle cose va gradatamente crescendo. Questo aumento è l'effetto dell'abbondanza ognor crescente del numerario, d'una circolazione più rapida e più estesa, d'una maggiore distribuzione delle ricchezze, del commercio interno degli stati più libero, d'una consumazione universale maggiore. Queste cause non sono d'una natura passeggera; la loro continuazione garantiva ai proprietari l'aumento della loro rendita (1).

(1) Dal 1747 al 1765 il prezzo adeguato del frumento risulta lire italiane 17 1/2, quello del melgone di lir. 10.

I prezzi medii de' grani cavati da sedici anni consecutivi, cioè, dal 1780 a tutto il 1795, secondo i registri del Broletto di Milano sono i seguenti:

Frumento	-	-	lir. Ital.	24	1/2	)
Riso	-	-	-	-	30	
Melgone	-	-	-	-	14 3/4	

L'adequato di diciotto anni principiando dal 1796 a tutto l'anno 1813. ec.

Frumento	-	-	lir. Ital.	34	3/4
Riso	-	-	-	-	41 1/2
Melgone	-	-	-	-	19 1/2

Il prezzo de' vini dopo il 1796 si è alzato di un terzo. Quello

Questa misura era modica, se si riflette altresì alla parte della spesa annua, che poteva e doveva contribuire la nostra rendita agricola. Si cita spesso l'esempio della Francia, e quello di molti altri stati, ne quali la tassa sulle terre è molto più leggiera che non era fra noi. Nelle materie politiche e finanziere, i paragoni posano sempre in falso. La nostra rendita territoriale eccede di molto la proporzione, che in altri stati, come la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, v'è fra essa e la rendita del commercio interno ed esterno. Perciò anche la proporzione da seguirsi nel riparto di tutte le contribuzioni sopra questi tre elementi della ricchezza pubblica, debb' essere diversa. È conforme alla natura della nostra ricchezza nazionale, che una gran parte del peso graviti sulle terre; come è parimenti conforme all'indole della ricchezza industriale della Francia, dell'Olanda ec., che le terre non sieno molto gravate, e il peso trabocchi sul commercio e sul consumo.

Il ministro che aveva fatto una felice esperienza del suo piano negl'impegni impreveduti del 1805 e 1806, non aveva ragione alcuna di alterarlo. Ma nel tempo ch'egli era fedele al suo sistema, il governo per altra parte lo tergiversava e distruggeva. Voglio dire che, mentre il ministro diminuiva l'imposta nazionale colla mira di prepararsi in essa un fondo di riserva, il governo aumentava ogni anno la comunale, ed invadeva e consumava questo fondo. Dal 1805 in

della legna e del carbone dal 1770 al 1803 si è raddoppiato. Il solo prezzo delle galette scemò di un quindicesimo nel diciottenno preso dal 1796 al 1813 in confronto dell'adequato del sedicennio preso dal 1780 al 1795.

poi, le spese de' comuni andarono sempre moltiplicandosi. (1) Questa divergenza tra la finanza e le altre amministrazioni, era colpa del governo, che non sapeva conservare l'unità nelle sue azioni. I ministri, in luogo di formare una confederazione di magistrati, stretti e mossi da eguali principii, si sarebbe detto, all'urto e alla rivalità che fra loro regnava, ch' erano gli agenti d' altrettante potenze nemiche. La passione del ben pubblico non aveva ancora acquistata tanta forza da comandare agl' individui il sacrificio della personale ambizione, e l' arte del governare non era per anco giunta a quel punto di calma e di eminente criterio di stato, in cui si confrontano le parti col tutto, si abbandona il minpre pel maggior vantaggio, si convergono ad un centro i progetti di molti, si contiene ciascuno ne' suoi confini, e si sa resistere alle proposte seducenti de' magistrati. Un ministro offriva eserciti, un altro strade, ponti, monumenti; mentre l' altro scandagliava le risorse dello stato, e ne additava l' economia. Il governo abbagliato da queste immagini di gloria e di potenza, perdeva il punto di direzione, e segnava un cammino vago e irregolare.

Non intendo già di riprovare tutte le spese che furono addossate ai comuni o dipartimenti, molte delle

(1) Il comune de' corpi santi in vicinanza di Milano, pagò nel 1796, 1 denaro di sovrimposta comunale. Nel 1805 ne pagò 2 10712 e dopo il 1807 ora 14, ora 15 denari. Questa progressione dell' aggravio comunale, è una delle più forti, e non è per verità applicabile a tutti i comuni. L' ho indicata a preferenza di progressioni minori per dare maggiore evidenza al mio assunto.

Nel 1812, l' introito di tutte le imposte fondiarie ascese a 70 milioni. Soli 51 ne furono incassati dall' erario. Il rimanente era il prodotto di sovrimposte comunali e dipartimentali.

quali erano non solo utili, ma necessarie. Chi potrebbe censurare l'adattamento e rettifico delle strade comunali, l'erezione de' cimiteri, l'inálveazione di torrenti, lo scavo di nuovi canali ec.? Il mio scopo è soltanto di dimostrare che il piano dell'imposta prediale concepito dal ministro era savio e provido: ma che il governo colla sua incoerente condotta lo rovesciò. Invece di mantenere moderata e immutabile questa imposta, fu resa grave a segno che la mira del ministro di valersene ne' casi urgenti fu delusa. Infatti egli dopo il 1806 non poté più ricorrere all'alzamento di questo contributo, e fu costretto a rivolgersi ad altri mezzi estranei più lenti, d'un esito incerto, e più gravosi ai contribuenti (1).

§. 2.

Non è possibile d'indicare la quantità del reddito netto del proprietario, che il complesso de' tributi fondiarii assorbiva. La differenza d'estimo tra dipartimento e dipartimento, e l'ineguaglianza tra comuni e comuni in dipendenza de' carichi locali, rendono indeterminabile questa quantità. Prendendo il termine medio, risulterebbe per approssimazione che in alcuni dipartimenti si pagava il quarto ed anche meno del reddito netto, ed in alcuni altri il terzo, ma non più. Un'asserzione più certa si è, che il carico totale quantunque gravoso, non era però esorbitante. Due fatti lo provano,

1. La prosperità progressiva dell'agricoltura.
2. Il piccolo numero de' contribuenti morosi.

(1) Nelle angustie del tesoro sul finire del 1813, il ministro non osando mettere sovrimposte, si limitò a chiedere un'anticipazione di due centesimi e mezzo da imputarsi nell'imposta ordinaria del 1815 e 1816.

Vi fu però un dipartimento che continuò per molti anni a denunziare l'enormità di questa imposta e ad attribuirle i disordini a cui fu in preda. È necessario svolgere un labirinto di circostanze per conoscere fino a che fossero giuste queste querele che risuonarono per tutto il regno.

La provincia del Friuli aggregata al regno nel 1806 sotto il nome di dipartimento del Passariano, non presentava alcun dato alla finanza, su cui basare il suo estimo provvisorio fino al compimento del catasto regolare. Sotto la Repubblica Veneta questa provincia non aveva censo di veruna denominazione, e le notifiche fatte alla Commissione del censo istituita dal governo austriaco erano così inesatte ed imperfette, che sarebbero state una guida fallace. Senza alcun anteriore confronto, l'estimo provvisorio non poteva essere presunto dai periti, che dalle proprie osservazioni. Questo estimo pertanto nel 1808, dopo avere raccolte le osservazioni degl'individui più istruiti nelle materie censuarie de' dipartimenti veneti, dopo avere sentiti il rappresentante del dipartimento, i periti del censo, i periti revisori, non che una commissione speciale del Consiglio di Stato venne fissato in 23,336,893 di scudi.

Se mai v'era esagerazione in questo calcolo, molti furono complici di questo errore involontario, dico errore involontario, perchè la qualità delle persone e la solenne pubblicità onde venne formato il calcolo, escludono ogni altra sinistra supposizione.

Il Passariano, esteso quasi quanto l'antica Lombardia austriaca, di suolo ingrato in molte parti ed in alcune feconde, non poteva egli sopportare una cifra d'estimo minore del terzo di quella assegnata alla

Lombardia, all'epoca del censimento in scudi 74,908,724 1/2. Un perito di quel dipartimento, in un opuscolo statistico pubblicato nel 1807, per quanto inclinasse a favore del suo paese, conchiuse che si potevano attribuire a quel dipartimento venti milioni di scudi. Perchè mai il governo, che avea studiato di mantenere una giusta proporzione cogli altri dipartimenti, doveva essere ingiusto col Passariano? Lo stesso ministero dell'interno che, col fervore di uno zelante tutore, avea per lungo tempo protetto la causa del dipartimento, quando l'estimo venne ribassato ai 19 milioni di scudi, non sospese egli il suo patrocinio, riconoscendo che non esisteva l'oppressione contro cui si declamava?

Concesso però anche, che l'estimo provvisorio fosse sproporzionato, non poteva mai esserlo a segno da produrre i disordini, a cui per molti anni soggiacque quel dipartimento. Di tanti inconvenienti, il mostruoso riparto dell'estimo fra i comuni e i contribuenti, fu la cagione più influente di quel che non fosse la gravezza. Ma di questa seconda operazione la finanza non è responsabile.

Stabilito l'estimo complessivo, una commissione creata nel dipartimento, venne incaricata del suo riparto (1). Ecco l'origine di tutti i mali del Passariano. Questa commissione commise molti arbitrii ed errori. Alcuni fondi non vennero intestati al vero proprietario, altri furono omessi, alcuni leggermente caricati, altri invece strabocchevolmente oppressi. La mancanza di dati, l'imperizia, la difficoltà dell'operazione,

(1) Decreto 4 febbrajo 1808. Coi decreti 23 agosto e 12 settembre 1811 questa commissione venne riordinata.

gl' interessi, le passioni private doveano essere ostacoli ad un' equa distribuzione; ma i difetti e le ineguaglianze furono così grandi, che non è temerità il formare delle sinistre congetture. In molti è nata opinione, che gli incaricati del riparto mirassero espressamente, con un enorme disequilibrio, a suscitare le lagnanze de' censiti, per meglio perorare la causa del dipartimento in mezzo ai pubblici clamori, ed estorcere al governo l' esorbitante ribasso di dodici milioni d' estimo.

* Molti fondi non potevano pagare l' imposta, che superava la loro rendita. Gli esattori li subastavano, ma non si presentavano compratori all' incanto. Le partite de' debitori eranó retrodate ai comuni. Questi reimponevano il debito de' contribuenti in mora. Il sopracarico di nuove imposte provocava nuovi incanti, nuove retrodazioni, nuove imposte. Il rimedio s' immedesimava col male. Il debito de' particolari verso i comuni s' ingrossava, come quello de' comuni verso il dipartimento, e quello del dipartimento verso il tesoro. Spinto il disordine al colmo, ritrova nella sua stessa estremità un riposo. I fondi di molti intieri comuni erano retrodati. I comuni, nell' impossibilità di amministrarli, li abbandonavano ancora ai primi proprietari; e questi che dovevano le imposte scadute, tanto meno si disponevano a pagare le correnti. In guisa che l' enormità del peso si convertì per molti in una immunità.

Intanto i principali possidenti del dipartimento assediaronó di riclami il governo, il quale in tre epoche diverse ridusse l' estimo di quel dipartimento (considerato nella sua antica circoscrizione) a 17,866,050 di scudi. Se gli accennati disordini fossero provenuti

da un aggravio enorme, dopo la riduzione di un quarto dell'estimo doveano sparire o minorarsi almeno. Ma essi continuarono tuttavia, e quantunque in aggiunta a questi favori, il governo nel 1812 avesse condonato al dipartimento un milione e mezzo del suo debito verso il tesoro, nè il dipartimento pagò il restante del debito, nè gl'inconvenienti cessarono. Si rinforza adunque maggiormente la presunzione, che la principale causa del male fosse l'ineguaglianza del riparto dell'estimo fra i comuni ed i contribuenti.

Il ministro dal canto suo non risparmiò nè cure nè spese per togliere la causa o il pretesto de' lamenti. Inviò periti sopra periti nel dipartimento per rivedere il primo estimo provvisorio, riordinò nel 1811 la commissione destinata al riparto, ed accelerò quant'era in suo potere l'operazione del nuovo catasto, che in pochi anni era stata spinta quasi a termine ad onta della guerra del 1809, che ne interruppe i lavori.

Ho voluto espressamente accennare in breve la storia delle circostanze del Passariano, perchè i lettori spassionati vedano, che se è da compiangersi la sorte di molti possidenti di quel dipartimento, non è però imputabile la loro sciagura nè al ministro, nè al governo.

§. 3.

Fino al 1805 i tribunali, le strade, l'istruzione pubblica, furono spese particolari d'ogni dipartimento. L'economia separata di questi tre importanti oggetti era un errore ereditato dall'antico sistema dell'amministrazione lombarda, che rendeva enormemente ineguale il tributo tra dipartimento e dipartimento. Tutti

i cittadini non hanno essi egualmente diritto all'amministrazione della giustizia, alla facilità del commercio, alla diramazione de' lumi? Spetta adunque a tutto il corpo sociale e non alle provincie a provvedere a questi bisogni. Ma il concentrare queste spese nel governo fu anzi il pensiero d'una politica più ardita. Il nuovo governo si prefisse di dare a tutte le parti e a tutte le opinioni una forma eguale. Lungi dal temere la riunione delle forze, vide il vantaggio e la facilità di approfittarne, ove si preparino a un tempo i mezzi di guidarle. Quindi riconobbe utile che tutti gl' impiegati pubblici ricevessero l'onorario dalla sua mano, che le grandi strade fossero sua opera e pompa, e che la gioventù ricevesse una impressione eguale e conforme a' suoi fini. Dopo il 1805 queste spese incumbendo allo stato, l'imposta diretta si mise allo stesso livello per tutti i dipartimenti. In appresso venne di nuovo in alcuni dipartimenti alterata l'eguaglianza con sovrimposte dipartimentali applicate a titoli diversi; ma tali sovrimposte non essendo di una natura permanente, erano un'eccezione momentanea alla massima stabilità.

§ 4.

Ciò che si è detto fin qui, riguarda la misura dell'imposta. Circa ai metodi di esazione, importa di osservare, che il ministro seppe sacrificare alla bontà e saviezza delle antiche leggi lombarde la smania, che ogni governo che succede ad un altro, ha di calpestare il passato.

Il regolamento 22 marzo 1804 sui ricevitori, non è che un riepilogo delle norme prescritte degli antichi editti sulla riforma censuaria. Sarebbe stato difficile

l'immaginare una maggiore garanzia e prontezza nella percezione. La celerità dell'esecuzione fiscale contro i debitori, la facoltà di retrodare ai comuni le partite inesigibili, e l'obbligo imposto ai ricevitori di pagare scosso o non scosso, sono tre principii così bene concatenati tra loro, che le esattorie fanno l'ufficio di una banca, che a richiesta del governo, senza rischio alcuno, anticipa le imposte. I quinternetti di scossa, che il governo rimette agli esattori, equivalgono ai biglietti dello scacchiere, che il governo inglese rilascia sopra le sue imposte a favore della banca, in rimborso delle somme, che quella banca è obbligata a sovvenirgli. Se non che nella forma costituzionale del governo inglese, il vantaggio di questa celerità è scevro d'ogni inconveniente; mentre che, dove la misura delle imposte non è regolata da una rappresentanza nazionale, la facilità dell'esazione diventa molte volte incentivo pel governo ad accrescerne la quantità. Sotto il potere arbitrario, le invenzioni più utili alla società possono essere, e spesso divengono funeste ai popoli, come la stampa, il telegrafo, la religione, la polizia, fin anche i tribunali....

Siccome l'imposta diretta, quantunque sia bene distribuita, riesce ingrata per la coazione, e talvolta odiosa per le spropriazioni che pratica; così non sono mai sufficienti le discipline, che proteggono i contribuenti, contro gli abusi che i ricevitori ponno commettere nell'esercizio delle loro funzioni. Il decreto 10 ottobre 1811 introdusse perciò alcune savie modificazioni alla legge 22 marzo 1804, prescrivendo con più dettaglio i doveri de' ricevitori, e reprimendo con multe più forti i loro arbitrii. Ivi fra le altre si distingue un'

ottima disposizione. L' art. 41 della legge 22 marzo 1804 abbandonava all' arbitrio dell' esattore il consumare l' esecuzione piuttosto sui frutti, che sui fondi o sui mobili del debitore moroso. Il ricevitore, anche per un piccolo debito poteva scegliere per l' azione fiscale uno stabile d' un cospicuo valore. Così il contribuente era spesso vittima della frode, dell' avarizia, dell' animosità. Il nuovo decreto sopprime questo arbitrio, fissò la gradazione delle proprietà esecutibili, e antepose l' esecuzione sui frutti, redditi e mobili del debitore moroso all' oppignorazione dei fondi stabili.

Il pagamento dell' imposta fu più suddiviso, che in addietro. In luogo di quattro rate di trimestre fu distribuito in sei volte, di due in due mesi. Vero è che la gravezza dell' imposta, molto maggiore di quello che fosse prima del 1796, aveva reso necessario che il pagamento fosse più frequente. Ma è vero altresì, che questa maggiore suddivisione fu una novità ben consigliata, siccome quella che scema ai contribuenti l' incomodo d' una più lunga economia e previdenza, e conserva più uniforme il moto della circolazione del denaro. In Francia le contribuzioni dirette si pagano in ragione di un duodeccimo per mese.

§. 5.

La grand' opera del censimento lombardo fu per molti Stati d' Italia un oggetto di sterile ammirazione. I governi di Valtellina, di Venezia ne furono spettatori senza imitarla. I privilegiati e i potenti trovavano un' interesse a continuare nelle confusioni e sproporzioni di riparto. Que' governi poi, come il pontificio, che tardi ne seguirono l' esempio, si scostarono talmente

dalle norme osservate in esso censo lombardo, che l'operazione riesci imperfetta ed inesatta. Ne' dipartimenti del Reno e del Basso Pò, le stime de' terreni furono appoggiate su basi nè così eque, nè così ponderate come quelle del censimento di Lombardia. Quando pertanto la Repubblica Cisalpina racchiuse nel suo seno antiche frazioni di stati, e stati interi appartenenti a diversi governi, non presentava che ordini d'imposizioni e metodi di percezioni defformi, ed incerti. Si procurò di supplire a questo difetto attribuendo un estimo provvisorio ai diversi territorii che n' erano privi. Questo rimedio nondimeno non aveva sopite le doglianze di molte popolazioni non bene rassicurate della giustizia dell'estimo loro assegnato. Era riservato ai comizii di Lione il rendere il più solenne omaggio alla istituzione del censo lombardo. Nella costituzione promulgata in quei comizii si considerò come una legge fondamentale dello stato l'uniformità di un catasto prediale in tutti i dipartimenti della repubblica. La guerra del 1805 ritardò l'incominciamento de' lavori. Soltanto nel 1807 si diede principio alle operazioni che sarebbero state compite pel 1817. Le spese del nuovo catasto ricadevano per tre decimi sul tesoro, per sei decimi sui dipartimenti, e per un decimo sui comuni. Le spese fino al 1812 montarono in totale a lire ital. 9,433,349.

§. 6.

Prodotto.

Il prodotto dell'imposta prediale nel 1811 per conto del tesoro, è stato di lir. 51,581,130. Le imposte

speciali de' dipartimenti ammontarono a lir. 4,561,024. Le imposte de' comuni a lir. 10,036,965. Le imposte per conto de' consorzii interessati nelle spese d'acque; arginature ed opere per difesa de' fiumi a lir. 2,184,593. Il carico complessivo rinvienne in lir. 68,363,714. Le spese di esazione da dedursi asciesero a lir. 138,154 a carico del tesoro pel salario ai ricevitori dipartimentali, e a lir. 1,448,061. a carico dei comuni per salario ai ricevitori comunali. Le spese di esazione variavano in ogni comune a seconda del premio che si corrispondeva all'esattore. Nel dipartimento del Passariano le ricevitorie non si appaltavano a meno del diciassette per cento di premio. In qualche comune del regno la corresponsione al ricevitore giunse perfino al ventitre per cento. Ma questi casi erano pochi, e generalmente nel regno il salario de' ricevitori era al di sotto del tre per cento. Infatti il rapporto totale della spesa per salarii coll' ammontare delle imposte, si verifica soltanto in lir. 2. 33. 2 per ogni lire cento.

Ho desunto il prodotto d' ogni ramo della finanza dai rendiconti stampati del ministro. So che alcuni hanno tacciato come impura questa sorgente. So che la implacabile malignità ha inventato che i rendiconti erano alterati e disposti a fantasia del ministro. Non vi fu mai calunnia più insensata di questa. La stessa pubblicità dei rendiconti, non che la facilità, che ognuno ha di confrontare i loro risultati co' registri esistenti presso le diverse amministrazioni, non garantiscono abbastanza la loro fedeltà ed esattezza? Questi rendiconti potevano essere altro che un riassunto de' risultati parziali delle amministrazioni? Come avrebbe potuto il ministro nascondere a tanti occhi e testimonii

una ragguardevole alterazione? I ricevitori dipartimentali, gl' intendenti, gli amministratori, gl' impiegati del tesoro, i ragionieri delle direzioni e della contabilità centrale del ministero, sono tutti in grado di giudicare dell' ingiustizia e ridicolaggine di quest' accusa.

Ho poi scelto per base degl' introiti il 1811, perchè a quell' epoca l' estensione del regno era compita coll' aggregazione del Tirolo, e perchè altresì quell' anno fu il meno agitato dalle guerre e dalle vicende che sogliono alterare i prodotti delle imposte.

CAPITOLO II.

Tassa personale.

§. 1.

Questa tassa era d' origine antica. Nella Lombardia austriaca con l' editto 5 dicembre 1755 era stata stabilita in lire sette annuali, metà delle quali a profitto dello stato, e l' altra metà in sussidio delle spese comunali.

Tranne quegli scrittori visionarii, che proposero un tempo di rifondere tutti i tributi in una capitazione, tutti gli altri economisti condannarono mai sempre questo genere d' imposta. Un tributo, che invece d' essere suddiviso in varie epoche si raccoglie in una sola volta, un tributo eh' esige previdenza e risparmio in una classe idiota e povera, che non cade sulla cosa, ma sulla persona, che confida per lungo tempo il denaro a que' che lottano co' più duri bisogni, era dagli economisti proscritto come un tributo barbaro e

difettoso (1). Le loro declamazioni si accoglievano con applauso, ma i governi lasciavano dire e applaudire, e continuavano ad esigerlo.

La politica finalmente eseguì in parte ciò che da lungo tempo era suggerito dall'umanità e dalla ragione. In giugno del 1796 il governo della Repubblica Cisalpina tentando le seduzioni, per arruolare sotto i nuovi principii i contadini, abolì la metà della tassa personale a favore della cassa dello Stato.

Nel 1801 anche l'altra metà per conto de' comuni fu soppressa. Il timore di qualche movimento nella imponente massa de' contadini ne' primi momenti del reingresso de' francesi, estorse al governo per intero quel beneficio. Ma l'anno seguente, non appena il governo si sentì rinfrancato dalla pace e da una politica organizzazione, che si affrettò di rievocare per metà la sua liberalità. La tassa venne nel 1802 ristabilita nella sola quota a vantaggio de' comuni. Finalmente consolidato il governo nel 1806 sul numero e sulla fortuna degli eserciti, sull'abitudine de' sudditi, sull'ambizione di alcuni, sull'interesse di molti, non pensò più ad accarezzare la popolazione delle campagne, divenuta oramai per esso una massa impotente e passiva. Fu quindi in quell'epoca rimessa in corso anche l'altra metà della tassa a favore del tesoro, e ben tosto dopo, anche accresciuta; giacchè la parte spettante all'erario fu fissata in lir. ital. 3. 40 e la tassa per conto de' comuni in lir. 2. 60. Nel 1811 però la quota del tesoro fu ridotta a lir. 3. 20, decorando

(1) De ce qu'on a une tête, il ne s'ensuit pas qu'on ait autre chose : « Bentham.

questa meschina elemosina di venti centesimi, coi pomposi consueti vocaboli di munificenza sovrana (1).

Oltre che la nuova tassa era più forte dell' antica nell' entità determinata dalla legge, era anche in fatto più pesante pel cambiamento di fortuna de' comuni. Prima del 1796 i comuni non essendo oppressi da molti debiti e pesi, la parte della tassa spettante ai comuni non era pagata per intiero. Anzi alcuni di essi, mercè abbondanti rendite in fondi, capitali, dazii, ec., non solo erano sollevati dalle lire 3. 10 loro appartenenti, ma ancora dalle altre lir. 3. 10 dovute alla cassa dello Stato. All' incontro dopo il 1796 essendosi diminuite le rendite de' comuni, e cresciuti invece i loro bisogni, la sola porzione a profitto de' comuni era quella, che provava in alcuni luoghi un qualche sollievo.

§ 2.

Prodotto.

Sopra la popolazione de' comuni aperti di 5,668,457, il numero dei contribuenti nel 1811 fu di 1,542,998. Il carico della tassa fra il tesoro e i comuni è stato di lir. 5. — . 10 per ogni contribuente. Il prodotto

(1) La tassa personale nell' impero francese era molto più mite e proporzionata alla diversa condizione degli abitanti de' dipartimenti.

Il contingente d' ogni cantone nel contributo personale era la somma prodotta dal prezzo di tre giornate di lavoro nello stesso cantone (che non poteva essere minore di 50 cent., nè maggiore di una lira e 50 cent.), moltiplicata pel sesto della popolazione.

Il contributo personale poi d' ogni comune era la somma risultante dal prezzo delle tre giornate di lavoro nel cantone, moltiplicata pel sesto della popolazione del comune.

netto per conto del tesoro montò a lir. 4,803,365, quello per conto de' comuni a lir. 2,947,379.

Nessuna innovazione si fece alle massime per l'esenzione portate dall'editto 5 dicembre 1755. Dalla tassa erano escluse le donne, i maschi dai 14 anni compiuti fino ai 60 pure compiuti, i padri di dodici figli, e tutti quelli incapaci per una abituale infermità a guadagnarsi il vitto.

Malgrado tali esenzioni, questa tassa riesciva estremamente onerosa per gli abitanti delle montagne che sono i più poveri. Le molte oppignorazioni e il debito considerevole, che molti ricevitori dipartimentali ne' paesi veneti avevano verso il tesoro, per causa d'inesigibilità della tassa, ne sono due prove convincenti.

CAPITOLO III.

Contributo delle professioni liberali, arti e commercio.

§. I.

Questo contributo comparve alla luce soltanto nel 1806. Il decreto 15 dicembre che l'introdusse nel regno era una traduzione con alcune variazioni della legge francese 1 brumale anno 7.^o sul diritto delle patenti.

Una imposta di simile natura esigevasi prima del 1796 nello stato di Milano sotto il nome di tassa mercimoniale. Ma tenue era la tassa, e niente incomoda la sua percezione. Si lasciava ai corpi mercimoniali delle città e de' borghi la libertà di fare col fisco delle convenzioni; e questi infatti si convenivano in una data

somma annuale che ripartivano fra contribuenti in ragione del capitale impiegato in commercio.

Quando il ministro poteva scegliere tra la tassa personale dell'antica Lombardia e la tassa personale vigente in Francia, preferì la prima perchè più proficua alla finanza. Quando all'incontro si trattò di scegliere tra l'antica tassa mercimoniale e il contributo francese delle patenti, preferì il secondo, per lo stesso motivo ch'era più produttivo all'erario. Così bene spesso lo spirito della legge era riposto nella quantità dell'introito.

La difficoltà di escludere l'arbitrio e la sproporzione nell'applicazione delle tasse è il principale inconveniente che s'imputa a questa specie d'imposte. La legge francese ritrovò a questo male un rimedio nella classificazione de' comuni e contribuenti. Divise i comuni in sette classi in ragione di popolazione, e gli esercenti in otto classi, secondo l'importanza ed analogia del loro mestiere o commercio. Ogni classe di comuni aveva una tariffa diversa, come ogni classe di esercenti pagava un diverso diritto. In questa guisa la tassa riesciva graduata e prossimamente proporzionata al guadagno de' contribuenti.

La nostra legge 23 dicembre 1807 che rettificò la prima tariffa del 15 dicembre 1805, distinse i comuni solamente in cinque classi e gli esercenti in sette. Ma in compenso di questa classificazione meno numerosa della francese, suddivise ogni classe di contribuenti in tre gradi, ed applicò ad ogni grado una tassa diversa. Questa aggiunta rese le tasse più leggeri che in Francia, e meglio proporzionate all'estensione ed alla forza del commercio di ciascun contribuente

nella propria classe. Il modo di rendere ancora più dolce e graduata questa imposta sarebbe stato quello di accrescere e suddividere maggiormente le classi degli esercenti. Il ministro si contentò di annunciare ne' suoi rendiconti la necessità di questa riforma, senza intraprenderla.

Se questa imposta non era grave, incomodo n'era però il pagamento. Varii commessi dei cancellieri del censo, podestà e sindaci, a fine di formare il ruolo de' contribuenti, erano incaricati di perlustrare tutte le case, e d'informarsi della qualità ed entità del commercio degli esercenti. Quanto odio e vessazione non portano sempre con se le visite domiciliarie sotto qualunque pretesto si facciano! Gli esercenti dopo essere iscritti nel ruolo, erano tenuti di presentarsi all'esattore per riportare la quittance del pagamento della tassa. Indi, trascorso un mese, doveano presentarsi di nuovo al podestà per cambiare la quittance con la patente ch'era loro rilasciata. Questi obblighi ancor più che agli artigiani di città cagionavano perdita di tempo agli operai di campagna, che abitavano in distanza del comune di residenza del podestà.

Uno de' titoli per l'esenzione della tassa era la misereabilità assoluta. Questo mezzo troppo facile, e quindi troppo comune per sottrarsi alla tassa, ne pregiudicava sommamente il prodotto. Quando si tratta di eludere la legge, i certificati di misereabilità costano nulla all'amor proprio di chi li cerca e troppo poco alla coscienza di chi li rilascia.

La nostra tariffa fece una classe distinta delle professioni liberali. Questa classe separata, non si trova nella legge francese. Essa non sottopone al diritto di patente

se non se gli architetti, i notari, gli speciali, i quali sono collocati alla rinfusa nella terza classe degli esercenti. La tassa mercimoniale poi dello Stato di Milano, non colpiva nessuna di queste professioni. Quale incongruenza avvi però, che la nostra tariffa considerasse un capitale tassabile al pari d'ogni altra rendita agricola o industriale, le professioni di avvocato, patrocinatore, ingegnere, ec.? Il guadagno d'una banca non è dovuto anch'esso in gran parte ai lumi del negoziante che la dirige? In ogni piccolo commercio l'esperienza, le cognizioni del commerciante non sono valutate come una parte del suo capitale? Eppure i frutti del traffico sono colpiti dalla legge, qualunque sia la provenienza. L'immunità a cui pretendessero le professioni liberali per la nobiltà de' loro studii, sarebbe un privilegio non meno ingiusto e ridicolo dell'esenzione de' carichi a cui pretendeva ne' secoli passati la nobiltà di nascita.

Il ricavo della *tassa mercimoniale* era prima del 1796 diviso in due porzioni eguali, una per lo Stato, l'altra pe' comuni. La legge sul nuovo contributo non accordava ai comuni che un solo quarto del prodotto. Così, quando i comuni divennero più poveri, la legge divenne verso di loro più avara. Nondimeno la nostra legge era più liberale della legge francese. Questa non rilasciava ai comuni che un decimo dell'introito.

§. 2.

Prodotto.

Il prodotto netto delle arti e commercio è stato nel 1811 pel tesoro di lir. 1,477,242, e pe' comuni di

lir. 490,700. Quello delle professioni liberali rinvenne pel tesoro a lir. 246,059 e per conto de' comuni a lir. 82044.

Nell'impero francese il diritto sulle patenti produsse 22 milioni, compreso il decimo del ricavo spettante ai comuni. La popolazione dell'impero era poco più di sei volte superiore a quella del regno. Restava adunque una gran distanza ancora tra il prodotto dell'impero e quello del regno. Le cause di questa sproporzione erano la maggiore gravanza dell'imposta, non che la maggiore estensione ed attività dell'industria e del commercio in quell'impero, in paragone del nostro.

CAPITOLO IV.

Dogane.

§. 1.

Il codice delle dogane annuncia l'indipendenza o la servitù, la forza o la debolezza, la sapienza o l'imperizia d'una nazione. Infatti la serie delle nostre leggi a questo proposito forma in succinto la nostra storia politica di dodici anni.

Nel 1803 Bonaparte non ancora ben fermo sul nuovo seggio consolare, impiegava l'arte d'una simulata moderazione per disarmare i partiti della rivoluzione e blandire le potenze dell'Europa. Aveva ripreso le ostilità coll'Inghilterra, ma senza accanimento. La Francia aveva richiamato i suoi proconsoli, e non osava ancora pretendere al dominio della Repubblica Italiana. Il corpo legislativo di questa repubblica, e

più ancora il vice-presidente, Magistrato d' alto animo, non piegavano vilmente ai cenni di Bonaparte, e combattevano le proposte del ministro delle finanze.

La legge 22 dicembre 1803 sulla tariffa daziaria, porta l'impronta di queste circostanze.

Questa legge, scevra d' ogni spirito di partito, rifuse nelle sue disposizioni i savj principj de' precedenti regolamenti, ne corresse i vizj, mise a profitto i lumi del secolo. Essa distrusse i vincoli che ritardavano il progresso delle nostre relazioni commerciali, sanzionò la libertà della circolazione in tutto l'interno, abolì la distinzione tra il territorio aperto e i comuni murati, che nello stato di Milano anticamente esisteva per le mercanzie estere non soggette a bollo, concesse a tutti la facoltà de' transiti, che prima del 1796 erano un monopolio di pochi negozianti, rese chiare le disposizioni, facili i metodi di esecuzione, poche ma efficaci le cautele destinate a garantire le percezioni. Vero è che in processo di tempo sembrò, che questa legge peccasse di poca precauzione nel prevenire le frodi; ma l' audacia del contrabbando, e la colpevole scaltrezza de' commercianti che spiegaronsi dopo alcuni anni, non debbono far biasimare l' opinione generosa, che la legge in tempi migliori aveva dimostrata per la lealtà del commercio.

La tariffa chiara e famigliare nella sua nomenclatura, proporzionata ai valori ed ai diversi gradi di mano d' opera delle mercanzie, era imparziale ed uniforme per tutti gli Stati confinanti.

Il massimo tributo fissato da questa tariffa, tranne alcuni articoli di estremo lusso, come i lavori di oreficeria e i drappi di seta, ragguagliato sui valori

di quell' epoca, non eccedeva l' otto per cento, il tributo medio il quattro o il cinque, e l' infimo il due o l' uno per cento.

Questa tariffa però soggiace al rimprovero d' essere stata talora troppo modica nel diritto d' entrata, e di non aver preparato da lontano col contrappeso del dazio, l' ascendente ad alcune manifatture nazionali. I vini, le derrate coloniali, i panni, le manifatture di cotone, di cauape, di lino, i vetri, i cristalli, i legni in mobili, erano trattati con soverchia indulgenza. Successivi decreti rimediarono a questa imperfezione per alcuni degli indicati oggetti.

Così pure non si può lodare l' eccessiva dolcezza con che era trattata l' uscita del lino, delle sete e dei formaggi. Un tributo più grave sul lino avrebbe accresciuto l' incentivo alle nostre manifatture, e aggravata la sorte delle estere. I formaggi poi e le sete, siccome doni inimitabili del nostro suolo, potevano senza alcun pericolo essere colpiti da un dazio maggiore, come avvenne poi (ma soverchiamente) in seguito per le sete.

L' esportazione delle manifatture, con saggia liberalità non era sottoposta, che a un diritto insensibile di seguio.

I transiti tanto vantaggiosi al nostro territorio, devono la prosperità che conservarono mai sempre, al disinteresse e alla liberalità di questa stessa tariffa.

Questo sistema soffrì la prima scossa nel 1805. Bonaparte a quell' epoca già temuto da' suoi popoli, formidabile alle potenze europee pei suoi eserciti, lasciava libero il freno a una violenta politica. Proscribbe da' suoi stati le merci inglesi. Confiscò le proprietà

inglesi sul continente: e inebbriato dalla vittoria, agguinse l'insulto d'innalzar roghi nelle città e nei porti, in cui si gettavano le merci inglesi. Ecco fondato e sostenuto da un esercito di ottanta mille doganieri il sistema continentale.

Si è creduto generalmente, che questi nuovi *auti da fê*, fossero una invenzione dell'estro prepotente di Bonaparte. Egli però in ciò non aveva, che copiato gli statuti che furono per molti secoli in vigore in Inghilterra.

Fino dal regno di Edoardo IV s'erano colà fulminate pene crudeli contro l'introduzione de' prodotti dell'industria francese. Sotto Giorgio II si ordinò che venissero confiscati e pubblicamente arsi e distrutti i fili, le frange d'oro e d'argento, le stoffe ricamate, ecc. provenienti dal continente (1).

La Francia quasi sempre umiliata dalla sua rivale; avea ne' tempi scorsi dissimulata l'offesa di questa ingiustizia. Bonaparte che adulava le passioni de' francesi per essere secondato nelle sue, vendicò l'affronto nazionale con un pari affronto.

Nell'idea del sistema continentale non entrava soltanto il piacere della vendetta. Sotto una ampollosa indegnazione celavasi la mira più politica di esiliare dal continente il dominio dell'industria inglese per innalzare sulle sue rovine quello dell'industria francese.

Diffatti col decreto 10 giugno 1806, sotto il pretesto di respingere le merci inglesi, si cominciò ad accordare l'ingresso esclusivo nel Regno d'Italia ai veluti di cotone, alle stoffe e panni di lana, di cotone

(1) Nel 1770 la dogana inglese avendo rinvenuto nelle valigie del celebre Fox, di ritorno in allora da Parigi, degli abiti ricamati, galloni, trine ed altre galanterie proibite, le confiscò e bruciò.

e di pelo, ad ogni sorta di *piquè*, di basini, di nanchini, di mussoline e molte altre manifatture di Francia. Poco tempo dopo, abbandonata ogni apparenza di sutterfugio, si dichiarò assolutamente proibita l'entrata nel regno alle manifatture di cotone, fuori che per la via di Francia. Al male va molte volte frammisto qualche bene; questa privativa che chiamava in Francia i cottoni del Levante e del Regno di Napoli, aveva fatto fiorire nel Regno questa sorta di transito.

Ma il ministero francese non fu pago di questo privilegio esclusivo. Col diritto del più forte, c' impose nel 1808 un trattato di commercio, che distrusse quella saggia uniformità di diritti per tutti gli Stati confinanti, che si è lodato nella tariffa del 1803. Nessun corpo politico fra noi, non aveva più l'autorità di perorare per l'interesse della nazione. Quell' ottimo magistrato che un tempo parlava intrepido al primo console, era lasciato in un ozio illustre. Il Vice Re non era italiano; e il ministro delle finanze non professava che il coraggio dello schiavo, quello di chinarsi a un batter di ciglio del sultano.

Questo trattato riduceva alla metà i diritti d'entrata ne' due Stati. Ma l'eguaglianza di favori era per noi una funesta chimera. La Francia sola sentiva realmente il beneficio di questo ribasso, poichè inondava il nostro regno delle sue manifatture. Per lo contrario, il nostro territorio, non molto fiorente in manifatture, ben poche ne poteva mandare nell'impero, e quelle sole che avremmo potuto versare ne' dipartimenti italiani dell'impero, erano dalla tariffa francese proibite. È una tirannia che si dee proclamare; i Francesi ci mandavano la loro bigiotteria d'oro e d'argento, e non vollero mai ricevere in concambio i nostri lavori

di ferro e di acciaio. L'incremento della nostra industria era ritardato dalla concorrenza delle merci francesi; e il nostro erario pel solo ribasso sull'ingresso delle manifatture, soffriva una perdita annua di lire italiane 1,180,000. La Francia non mostrò altro pudore in questo trattato che disonorava i due popoli contraenti, che quello di non pubblicarlo.

La favola della società tra il leone e la pecora, dovrebbe ammonire gli Stati piccoli e deboli, di non far mai simili convenzioni co' più potenti.

Fu per noi una ventura che la Francia non avesse manifatture di panni ordinarij, di fustagni, di ferro, prevalenti nella concorrenza alle nostre. Il pregiudizio del trattato sarebbe stato in allora maggiore. Invece di ritardare soltanto il sorgimento o i progressi d' un industria più fina e ricercata, il trattato avrebbe allora estirpate fin le radici di quella, che già prosperava.

Il problema delle nostre finanze avea cambiato termini; si riduceva a combinare la servitù al dispotismo francese colla rendita la più pingue per l'erario italiano. Il ministro ne ritrovò la soluzione.

Quindi nel 1810 venne applicata al Regno la tariffa francese per molti oggetti d'importazione, e specialmente pe' generi coloniali. Il dazio medio che gravitava su queste derrate, era del duecento per cento. Lo scopo di accrescere di qualche milione la rendita delle finanze, poteva in qualche modo giustificare la gravezza di questo tributo riguardo allo zucchero, al caffè, al cacao, oggetti piuttosto di lusso che di prima necessità; ma non così rispetto ai medicinali, a legni da tinta ed alle sostanze addette alle tintorie ed alle arti. L'interesse della finanza doveva cedere a quello dell'industria, ed a quello più urgente dell'umanità.

Da quest'epoca, Milano divenne il centro del commercio de' geueri coloniali. La sua vicinanza ai più ricchi emporei francesi, le licenze d'importazione dalla Svizzera concesse ai negozianti milanesi, le licenze speciali di navigazione comperate dagli stessi negozianti, il deposito delle derrate coloniali procedenti dalla Prussia per conto del Demanio imperiale, furono le circostanze che trasportarono in questa mediterranea città un ramo di commercio, che ha la sua sede naturale nelle città marittime.

Da quest'epoca le nostre sete soggiacquero all'avanzata francese. La Francia intenta a procurare a' suoi setificj la materia prima a buon prezzo, e ad usurparsi anche il commercio della stessa materia prima, esentò da ogni dazio l'entrata in Francia delle nostre sete, e ci fece imporre un diritto di otto lire per chilogramma all'uscita della seta greggia per ogni altro Stato. Intanto gli speculatori francesi, sotto la maschera di bisogni fittizj, abusavano di questo favore; accumulavano grandiosi depositi in Francia, provvedevano agli Stati esteri, usurpavano ai nostri negozianti le spedizioni e i profitti, ci tiraneggiavano ne' prezzi di vendita, e finivano ad arricchirsi sui prodotti della nostra industria. Ma questo monopolio non bastava all'intero spaccio delle nostre sete. Esse quindi erano costrette a procacciarsi altre uscite, o col sacrificio d'un dazio tanto grave, o cimentando i pericoli del contrabbando tanto severamente punito. Superata la linea delle dogane, rimaneva ancora da sottrarsi alla tirannia del sistema continentale. Le nostre sete andavano qua e là raminghe, fuggendo gli eserciti francesi che inondavano la

Germania, e cercarono talvolta fino nei lontani porti della Livonia un tragitto per l'Inghilterra.

Da quell'epoca ancora si dilatò, si organizzò un contrabbando d'importazione ed esportazione così lucroso, che sedusse e traviò anche probi negozianti. Mercè le società di assicurazione che eransi in più luoghi stabilite, specialmente nella Svizzera, il contrabbando non era più atterrito dai pericoli, ed crasi convertito in un commercio regolare e tranquillo. Per sostenere la legge assurda del sistema proibitivo, fu forza inventarne delle più assurde e crudeli. Si pensò quindi di punire con dieci anni di lavori forzati, marchio e berlina, gli intraprenditori ed assicuratori di frode in merci o derrate proibite. Fa ribrezzo il pensare, che alcuni de' più considerati commercianti furono in procinto di ascendere il palco dell'infamia eretto per gli scellerati e gli omicidi. A discolpa della patria di Beccaria, debbo dire, che questa legge non era nata fra noi, ma trasportata dalla Francia, al pari della pena della confisca, e della profusione della berlina del codice criminale; leggi che deturparono il secolo della legislazione.

Come si prolunga la catena de' mali! L'ambizione immagina il sistema continentale; questi suscita un violento contrabbando, il contrabbando promuove leggi assurde, queste ispirano ai giudici una riprovevole indulgenza. I tribunali nei giudizj di finanza, non furono più gli esecutori inesorabili della legge. Si rimarcò più volte in essi una ripugnanza ad applicare delle pene troppo dure a delitti leggeri.

La delazione continuamente incoraggiata col premio del terzo nelle confische e nelle multe, era esercitata.

da alcuni come una professione. I denunciati più astuti guadagnavano più di quindici mille lire l'anno, vale a dire, quanto l'emolumento delle prime cariche dello Stato.

Il sistema proibitivo, per quanto fosse dal contrabbando mitigato, dopo alcuni anni cominciava a ripercuotere sopra il suo stesso autore. Alcuni prodotti dell'impero e del regno d'Italia erano stagnanti e decaduti di valore; le arti angustiate dalla penuria di molte derrate d'oltremare; le città marittime languivano; il commercio sempre querulo, concitava i popoli; l'introito delle dogane si scemava.

Questi imperiosi motivi costrinsero Bonaparte a modificare il suo anatema commerciale. Nel 1811 comparvero le licenze speciali di navigazione, che continuarono negli anni successivi. Questo traffico privilegiato era vincolato a due condizioni imprescindibili. L'esportazione, tranne la seta greggia e la canape in gargioli, non poteva essere composta che di manifatture italiane o francesi. L'importazione ammetteva soltanto i prodotti del commercio inglese, esclusa ogni manifattura. La bilancia di questo concambio era a noi sommamente favorevole; giacchè l'estrazione assorbiva quasi due terzi del capitale di circa diciotto milioni, che questa specie di commercio impiegava in totale.

Il ministro sempre più ligio alla Francia, quanto più questa cresceva in potenza, provocò alla fine il decreto 27 giugno 1811, con cui furono applicati al Regno i regolamenti francesi sugli *maporj*, sulla polizia delle dogane nel circondario confinante, sui diritti di magazzino, sulle tare, sulla navigazione marittima. Così il nostro regime del 1803, consigliato da una

lunga esperienza, adattato alle nostre abitudini ed alla nostra configurazione topografica, ponderato e discusso da un' assemblea di legislatori italiani, era distrutto e sepolto sotto una congerie di leggi nate in suolo straniero, fra costumi, passioni, bisogni dai nostri diversi.

Il nuovo decreto sul circondario confinante, raddoppiava il raggio di confine fissato in prima a sole tre miglia di Milano, moltiplicava le formalità, le cautele, le visite, quindi le vessazioni e gl'imbarazzi del commercio.

Quello sulle tare aggravava la sorte di molte merci, suscitò le lagnanze de' negozianti ed i reclami del consiglio generale di commercio contro la sua stitichezza e minuziosità.

La navigazione marittima era diretta da tre principii generali:

1.º Impedire l'esportazione de' bastimenti nazionali.

2.º Animare la propria navigazione coll'accordare ai soli nazionali il commercio di economia, e il cabottaggio delle coste.

3.º Allontanare il contrabbando, facile sulle coste, con precauzioni molto maggiori di quelle pe' trasporti di terra.

Il primo principio è seguito da tutte le nazioni che mirano a conservare una forza marittima.

Il secondo è imitato dall'atto di navigazione proclamato sotto Cromwel, a cui la marina é il commercio inglese debbono in gran parte la loro prosperità. Gli olandesi, che prima di quest'atto erano i soli vetturali dell'Europa, più da quest'atto, che dalle sconfitte navali ripetono la decadenza del loro traffico d'economia e della loro potenza.

Il terzo è un argine necessario alla facilità, che il contrabbando marittimo ritrova lungo le spiagge. La legislazione britannica non riconosce più i confini della sovranità marittima fissata dai pubblici nello spazio d'acque dominato dalle batterie di cannoni erette o che si potrebbero erigere sulle coste. Essa già da alcuni anni estese dalle due alle otto leghe il raggio dentro il quale i battelli de' doganieri ponno visitare ogni bastimento mercantile che s'arresta in faccia alle coste britanniche. La Francia, ostentando più moderazione della sua antagonista, limitò il diritto di visita a quattro leghe. Chiuderò la storia della nostra legislazione doganiera con una osservazione. In mezzo a tanta fluttuazione di leggi e sistemi, a tanti capricci del potere, alla irrequietudine del ministro, alle vicende della guerra, il commercio viveva agitato e ad ogni tratto sbalzato da' suoi avviamenti. La incostanza delle leggi distrugge quella garanzia e sicurezza su cui riposano le lunghe e grandiose intraprese del traffico. Perciò il commercio operava ad impeti, e lo spirito di speculazione, ardito, temerario avea preso il luogo del vero commercio, calmo e moderato.

§. 2.

Il prodotto netto delle dogane è stato nel 1811 di lir. 13,175,973. Il trattato di commercio con la Francia, il sistema repulsivo delle manifatture di lana e cotone di tutt'altra fabbricazione che francese; e l'esecuzione del dazio accordata all'uscita delle sete e de' grani per la Francia, diminuivano il prodotto delle dogane di circa quattro milioni.

Le spese di percezione non oltrepassavano il diciassette per cento, mentre quelle delle dogane francesi eccedevano sempre il trenta. Questo confronto torna in lode del ministro. Egli è facile, si dirà, esserc più economi de' francesi. Sì, in tutto il resto; ma l'economia nelle finanze non è che il frutto della fermezza, dell'ordine e della vigilanza ne' più minuti dettagli.

CAPITOLO V.

Bilancio d' importazione e d' esportazione.

Dopo avere fatta l'analisi della legislazione doganiera, reputo importante di aggiungere uno stato attivo e passivo del commercio del Regno. La direzione generale delle dogane avea l'incarico di compilare ogni anno un bilancio dettagliato d'importazione e d'esportazione per categorie e per articoli, secondo l'ordine e la nomenclatura della tariffa daziaria. La regolarità e centralità de' registri rendevano facile ed esatto questo lavoro.

Verri, coll' improba fatica di tre anni, era giunto a formare il bilancio del commercio di Lombardia del 1762 e ad aprire la strada per continuare in avvenire questa operazione; ma l'amministrazione di que' tempi fu paga di questo primo saggio, e non si curò più in seguito di un ramo di statistica così essenziale. Si tornò all'antico errore di riguardare il mistero come l'arte di ben amministrare.

Da tali prospetti si desume il capitale tassabile dalle dogane, i rapporti del Regno colle nazioni straniere, l'entità e qualità del consumo interno e delle

7.6.199

320

DE

Numeri
delle
Sezioni

QUALITÀ' DELL

I	Droghe e loro uniti . . .	57
II	Medicinali	32
III	Tintorie	10
IV	Sete, loro attinenze e n . .	85
V	Lane, peli e loro manifi .	72
VI	Lino, canape, cotone e lo .	20
VII	Legnami, legni fini e lo .	65
VIII	Metalli e loro lavori . .	89
IX	Animali quadrupedi . .	25
X	Pelletterie, pellicerie e lo	70
XI	Grani minuti e legumi . .	35
XII	Commestibili	87
XIII	Merci non comprese nelle	73

20

Impe
Stati
Impe
Trie
Isole
Dalm
Leva
Mosc
Isola
Alen
Elvez
Regi
Per

ricerche esterne, la natura de' nostri bisogni, del nostro lusso, e finalmente l'indole e le direzioni dell'industria nazionale e del commercio.

Il cambiamento delle leggi e delle tasse alterò spesso le nostre relazioni coll'estero. Le voci d'una prossima guerra accumulavano le domande del commercio, e la guerra poi le rallentava e intorpidiva. L'andamento naturale del nostro commercio adunque non poteva apparire che negli anni 1811 e 1812, in cui non ebbe a soffrire alcuna scossa violenta nè dalle leggi, nè dalle guerre vicine.

I risultati de' prospetti, sebbene rilevanti, sono ancora al di sotto del vero, giacchè non si è tenuto conto nelle partite debito e credito del contrabbando d'importazione e d'esportazione, che, come si è visto, non fu mai in nessun'epoca come negli ultimi anni del Regno, così sfacciato e intraprendente.

Il contrabbando passivo, in ispecie de' generi coloniali e merci inglesi, era poi tanto prevalente al contrabbando attivo, che si potrebbe credere, che se si fosse calcolata questa incognita passività, la preponderanza nella bilancia a nostro favore svanirebbe. Comunque sia vera tale passività, essa è compensata,

1.º Dal contrabbando di esportazione, principalmente delle sete e dei grani.

2.º Dai profitti de' transiti non calcolati ne' prospetti che ponno rilevare a tre milioni circa.

3.º Dal di più che si è calcolato nel prezzo delle merci importate; mentre essendo valutate in ragione del prezzo corrente nella capitale, sono compresi nella stima i diritti d'entrata e le spese di trasporto dalla frontiera nell'interno, il che non è un debito verso l'estero.

Questi tre compensi pareggiano largamente il debito non conosciute dal contrabbando d' introduzione; e si può quindi confermarsi nella opinione, che la bilancia fosse ogni anno favorevole al Regno.

CAPITOLO VI.

Dazj di Consumo.

§. 1.

Abolito il corpo legislativo che fino al 1805 aveva posto freno al potere ministeriale, cominciò l' irruzione delle imposte indirette. Richiamo volentieri di frequente l' attenzione su quest' epoca, che separa l' amministrazione del governo costituzionale da quella del Regno.

La giustizia non men che la gratitudine esige che si ponga in salvo dall' astio delle passioni che tutto confondono, la memoria d' una rappresentanza nazionale, la cui perdita fu tanto in appresso compianta sotto il dispotismo del ministero.

Sino alla fine del 1805 i dazj consumo furono regolati dalla legge 29 frimale anno 11. Tosto che il corpo legislativo fu soppresso, uscì la tariffa del 15 dicembre 1805 che aggravò le tasse; e le estese ad alcuni articoli che prima non vi andavano soggetti. Le farine di tutt' altra specie che di frumento, le candele di cera e di sego, la paglia, i legumi, il pesce secco, salato, da quell' epoca cessarono d' essere esenti da dazio. L' aumento poi dalla stessa tariffa portato alle tasse su tutti gli articoli, fu così sensibile, che il prodotto de' dazj consumo, ch' era stato nel 1805 di 8,116,117 salì nel 1806 a 10,050,869. Un' altra tariffa del 1809 aggiunse un nuovo aumento alle tasse.

Prima del 1796, nella Lombardia austriaca i comuni murati erano distinti in tre classi, in quella di Milano, in quella di Mantova e nella terza di Cremona, Pavia, Como, Lodi. Ognuna di queste classi era soggetta a una tariffa diversa per tutti gli articoli. Il pensiero della graduazione era giusto, ma l'esecuzione era pessima. Era assurdo che Pavia e Cremona fossero pareggiate a Lodi e a Como. Era ancora più assurdo che la tariffa di Mantova fosse per molti articoli più aggravata di quella di Milano.

La legge 29 frimale anno IX sopprime le classificazioni ed assoggettò i comuni ad una sola tariffa, non conservando la graduazione del dazio che pel vino che pagava un dazio diverso, secondo le quattro classi de' comuni fissate dalla legge per questo solo articolo.

Il ministro approfittò di questi esempi. Vide che la classificazione de' comuni poteva essere perfezionata, e che assegnando ad ogni classe una tariffa diversa per tutti gli articoli, si sarebbe ottenuto un più equo riparto del dazio, proporzionandone il peso alla popolazione ed alla ricchezza de' diversi comuni. Vennero perciò nella tariffa del 15 dicembre 1805 divisi i comuni murati in cinque classi:

- 1.° Nella capitale.
- 2.° Ne' comuni che oltrepassano i 40 mille abitanti.
- 3.° In quelli che ne oltrepassano i 30 mille.
- 4.° Ne' capi luoghi di dipartimento.
- 5.° Ne' comuni murati non compresi nelle altre quattro classi.

Ognuna di queste classi aveva una tariffa diversa. Mediante questo metodo il ministro potè distribuire la massima parte degli aumenti del dazio

sopravvenuti dopo il 1805 sulle prime tre classi, e la più lieve parte sulle ultime due, meno suscettibili d'essere aggravate. Perciò era rimarchevole la differenza delle tasse tra le prime e le ultime classi. Per esempio il vino pagava 45 centesimi al quintale ne' comuni d'ultima classe, ed una lira nella capitale; l'olio era tassato lir. 1. 75 nella capitale; lir. 1. 50 ne' comuni di seconda classe; nella quarta classe lir. 1. 20; e nella quinta solamente lir. 1. La legna nelle ultime due classi pagava 5 e 3 centesimi al quintale, mentre nella capitale ne pagava 15, e nella seconda classe 8. Le carni e bestie da macello pagavano nelle ultime classi un quarto ed anche un terzo meno, che nelle prime.

Dalla differenza pertanto della quota del dazio e del rapporto della popolazione colla quantità consumata, ne conseguiva, che la proporzione del carico per testa variava in ogni comune. Confrontando i due estremi risulta, che in Milano il carico era di lir. 32. 61. 8 per individuo, mentre in Osimo non era che di lir. 6. 53.

Sebbene la classificazione de' comuni fosse stata dal ministro perfezionata, esigeva però d'essere ancor più equamente rettificata. La popolazione non è sempre un dato unico e sicuro per desumere la ricchezza di un comune e i mezzi di lavoro de' suoi abitanti. Il commercio, le manifatture, gli stabilimenti e molte altre circostanze ponno prevalere al dato della popolazione. Pavia per esempio, collocata in ragione di popolazione nell'ultima classe, attesi i molti suoi vantaggi locali, come l'università, la fonderia, il collegio militare, la scuola del poligono, poteva sopportare lo stesso grado di tassa attribuito ai capi luoghi di

dipartimento e a molti comuni anche della terza classe. La divisione de' comuni sarebbe stata più equa, se invece d'essere classificati in ragione di popolazione, fossero stati nominativamente collocati in una serie di classi fissata, giusta la situazione a ciascuno competente pel concorso di tutte le locali circostanze (1).

Dopo il 1805 anche il dazio addizionale, che i comuni aveano autorità di sovrimporre per proprio conto, venne sempre più aggravato. Crescendo le spese comunali quasi ogni anno, era indispensabile con un sopracarico sul dazio consumo, di accrescere i fondi per farvi fronte. I due dazj, il principale e l'addizionale furono gradatamente alzati per modo, che dividendo il prodotto complessivo di questi due dazj pel numero totale degli abitanti, risulta che nel 1805 il contributo per testa è stato di lire 19 di Milano, ladove nel 1811 è stato di lir. ital. 22.

Nondimeno l'aumento del dazio non diminuì mai la consumazione. Questo fatto confermato dai rendiconti annui di finanza, dimostra che le querele del pubblico contro queste tasse erano esagerate. I venditori dei commestibili per avere un pretesto di alzare a dismisura il prezzo delle loro derrate, sogliono sempre gridare che le tasse di consumazione sono enormi; il popolo suole sempre ripetere che sono insopportabili.

(1) Il ministro aveva manifestato in privato l'intenzione di rinnovare la classificazione de' comuni sulla base del loro prodotto. Questo dato è una guida più sicura di quello della popolazione. Per convincersene basta scorrere il prospetto de' prodotti de' comuni murati, e separarli in diverse categorie secondo le somme prossimamente eguali. Risulta che il prodotto è sempre corrispondente alla forza di tutti gli altri dati.

Ma per la verità, se fossero state esorbitanti, non avrebbero potuto a meno di produrre questi due effetti:

1.^o Diminuzione di consumo.

2.^o Deterioramento nella condizione degli operai.

Il primo effetto non si verifica, come lo provano i registri dell'amministrazione. Riguardo al secondo, ognuno di noi è testimonio quanto la sorte degli operai fosse lontana da questo supposto. Quando mai si vide il minuto popolo delle città meglio vestito e sanamente nutrito, che nel periodo degli ultimi quindici anni decorsi? Nella capitale soprattutto, dove il dazio aveva subito il maggiore alzamento, le bettole si erano più che mai moltiplicate, il vestito degli artigiani era più che mai decente, quasi elegante; non si trovavano più forni di pane di frumentone, pochi di pane di mistura.

Dal 1800 al 1805 il prezzo de' salarij di quasi tutte le classi degli artigiani e operai erasi sensibilmente alzato, e per alcune fin anche raddoppiato. Una domanda straordinaria di lavoro fu la cagione di questo aumento. L'industria acquistava ogni anno un campo più spazioso, il lusso si propagava in tutti i ceti; le fabbriche de' privati, le opere pubbliche demandavano braccia. Gli operai approfittarono della dimanda per alzare la misura de' loro salarij. Dopo il 1805 il numero degli operai si accrebbe; ma anche i lavori accumulandosi sempre più, la quantità della mano d'opera rimase a livello della quantità del travaglio, e non degradò più di valore. Ecco come si spiega che la sorte degli operai fosse più comoda ad onta che le tasse avessero rincarito il vitto.

La smania del ministro di migliorare di qualche migliajo di lire il prodotto delle imposte andò talvolta fino al delirio. Nel 1806 dichiarò soggette al dazio anche le tenui quantità di legumi verdi che i contadini in piccoli canestri recano ai mercati delle città, tenute sempre esenti per lo addietro. Non si saprebbe dire se fosse più esoso l'ordine, o vessante l'esecuzione. I contadini erano ritenuti alle porte finchè tanti non se ne fossero raccolti da formare una quantità di legumi che meritasse il distacco d'una bolletta. I litigi che nascevano dal riparto del pagamento erano un lieve inconveniente in paragone della perdita del tempo così prezioso per gli agricoltori. Questo raffinamento fiscale rendeva nella capitale la meschina somma di dieci mille lire l'anno (1).

Contraporro a una cattiva disposizione del ministro un suo ottimo divisamento. L'imparzialità che mi sono prefisso in questa memoria mi condurrà spesso all'alternativa della censura e dell'elogio.

Un antico abuso lasciava sparsi i macelli ne' luoghi più popolati delle città. Si era declamato invano

(1) Non meno irragionevole ed assurdo era il dazio consumo che si esigeva sulle pelli.

1. Il dazio delle pelli non doveva considerarsi come già comperato in quello delle bestie da macello?

2. Le pelli non sono un articolo che serva al vitto o all'alloggio. Sono la materia prima d'una manifattura. Che si sarebbe detto se si fosse assoggettato al dazio il lino, la canapa, la seta?

3. Questo dazio tendeva a comprimere i progressi delle esportazioni nazionali, che un saggio amministratore avrebbe invece animate e protette.

Nel 1813 si discusse innanzi al consiglio di Stato l'abolizione di questo dazio. Il ministro dell'interno sosteneva l'interesse de'

contro il ribrezzo che cagiona la vista del sangue, contro il fetore che mandono le carni, contro i pericoli che si corrono per gli animali ritrosi alla morte. L'accegliata autorità aveva sempre disdegnati i consigli del buon senso, come ridicole novità. Fu opera finalmente del ministro il decreto 23 dicembre 1807, che ordinò la concentrazione de' macelli e della vendita delle carni crudi in luoghi lontani dall'abitato. Con ciò si ottenne il duplice scopo di rendere più difficile il contrabbando delle carni e più facili le ispezioni sanitarie. In molte città del regno il decreto si era già eseguito. Per la capitale si attendeva l'approvazione del progetto di erigere quattro grandi edificj sui terraggi rasenti il naviglio, ad imitazione de' recinti inalzati allo stesso fine in Parigi lungo le mura della città.

§. 2.

Ne' comuni aperti, il dazio consumo era circoscritto a pochi articoli, molto più moderato nella misura, più semplice nella percezione. Le tasse, tranne pel vino, erano più miti di quelle attribuite all'ultima classe de' comuni murati. Quattro soli articoli, vino,

manifattori nazionali, il ministro delle finanze domandava un compenso per la perdita di quest'introito. La sostituzione era pur facile; non poteva la finanza indennizzarsi di questo prodotto sull'introduzione nel regno delle pelli estere già confettate? L'industria nazionale sarebbe stata sollevata da un tributo a spese dell'industria straniera, che mandava nel regno per cinque milioni all'anno di pelli. Non sarebbe poi stato più analogo alla natura del dazio consumo, il sottoporvi in luogo delle pelli, alcuni generi coloniali, come lo zucchero, il cacao, il caffè?

La discussione innanzi al consiglio di Stato condusse a molte osservazioni, ma a nessun risultato.

pane di frumento e misto di frumento, carne, acquavite e liquori vi erano soggetti, ed i soli esercenti qualche professione analoga a questi generi.

Senz'altre formalità, che la semplice dichiarazione all'intendenza di voler esercire, era libero a chiunque l'intraprendere la professione di venditore. Era poi in arbitrio degli esercenti il convenzionarsi colla finanza o il pagare il dazio a rigore di tariffa. Rimane perciò abolita ogni prelazione e privilegio negli appalti a favore di qualsiasi comunità o persona, non che l'abuso dell'esercizio privativo di cui anticamente godevano gli appaltatori nel rispettivo loro circondario. Mediante il pagamento del dazio o una particolare convenzione, chiunque poteva in ogni tempo esercire anche dove già vi fossero appaltatori. Così la libertà dell'industria promosse la concorrenza tanto utile al consumatore.

Anche questo dazio dopo il 1805 si era alzato: La legge 27 marzo 1809 aggravò la tariffa stabilita dalla legge 29 frimale anno IX, e il decreto 11 agosto 1810 aggiunse un nuovo aggravio al dazio sulle farine. Nondimeno il suo peso era leggero; non eccedeva una lira e quindici centesimi per ogni individuo.

Questa modicità formava il tormento del ministro. Egli metteva continuamente a tortura l'ingegno, onde rinvenire il modo di chiamare la popolazione della campagna a un maggiore contributo. Questa irrequietudine lo precipitò nel 1809 in una funesta misura. Imaginò il dazio della macina, cioè, un tessuto di vessazioni degno de' secoli feudali. Questo dazio, che colpiva indistintamente e particolari ed esercenti che portavano alla macina il formento, imponeva tali e tante minuziose cautele, che i contribuenti erano esposti ad

essere vittima ad ogni momento o della propria negligenza, o della tirannia degli agenti di finanza. Un grido univiersale si alzò contro questa avania, e molte popolazioni difesero la loro causa coll'armi alla mano. Il ministro fu costretto a ritrattarsi, dopo avere cagionato al tesoro la perdita di un mezzo milione.

Molti che amano di applicare le lezioni del Macchiavelli pel principe nuovo, credevano che Bonaparte avrebbe data in quell'occasione una soddisfazione al popolo nella destituzione del ministro. Ma Bonaparte ricusò quest'atto di giustizia; alla sua politica dovea parere un atto di debolezza, che giustificando una sedizione contro una legge ne avrebbe fomentate delle altre in avvenire.

Nel 1810 si pubblicò un regolamento, che moltiplicava le formalità e gli incomodi per quegli esercenti che avessero preferito il pagamento del dazio all'appalto colla finanza. Era un bivio capzioso. Il ministro volle indurre gli esercenti a pagare un canone più alto alla finanza, colla prospettiva di discipline incommode e rigorose per chi non si convenzionava. Il suo scopo fu compiuto. Tutti gli esercenti nel 1811 si riscattarono dalle minacciate molestie mediante convenzioni più vantaggiose alla finanza. Così a dir vero questa specie di vessazione fu piuttosto una minaccia, che un fatto, piuttosto un'astuzia, che una oppressione.

§. 3.

Il prodotto netto del dazio consumo principale ne' comuni murati per conto del tesoro, è stato nel 1811 di lir. 15,109,297; quello del dazio addizionale a favore de' comuni, di lir. 2,491,378. Il prodotto netto

nei comuni aperti è stato di lir. 6,963,530. Le spese di esazione superavano di poco il quattro per cento.

Non debbo tacere che in generale le nostre finanze nell'economia delle spese di percezione riportavano il vanto sopra le finanze di molti stati d'Europa. Se si paragoni questo ramo importante della rendita pubblica con l'*accisa*, ch'è una imposta di quasi eguale natura, che si riscuote in Inghilterra su varii articoli di consumo, farà sorpresa come quelle finanze, che si encomiano tanto da taluni senza conoscerle, consumino l'otto e mezzo per cento nella esazione, e stipendino più di cinque mille impiegati, collettori, ricevitori, guardie, commessi, ec. E la sorpresa sarà maggiore quando si sappia che un popolo a cui la libertà sembra così cara, docilmente si sottometta a infinite precauzioni che quelle finanze adoperano per prevenire le frodi. I fabbricatori di birra sono obbligati di dichiarare la qualità e quantità di birra che intendono di fabbricare, e di avvertire gli ufficiali dell'*accisa* prima di bagnare il grano, nè ponno bagnarlo, che di pieno giorno. Chiunque coltiva lupoli dee avvertire l'*accisa* del momento in cui li pesa e raccoglie ne' sacchi. I distillatori debbono dichiarare il numero de' lambicchi; i commessi sono presenti a tutte le operazioni di distillazione; i lambicchi si chiudono, nè si ponno aprire che in loro presenza (1). Gli stessi commessi ponno visitare giorno e notte i magazzini e le fabbriche di saponi, di vetri, di candele, cc., e sequestrare le mercanzie che sospettano essere state fabbricate clandestinamente.

(1) Non è che in Iscozia, dove i distillatori dopo il 1785 sono liberi da queste angustie, pagando un tanto per ogni lambicco.

Questi pochi esempi dovrebbero guarire molti dalla mania di disprezzare le leggi proprie per venerare le leggi altrui. I panegiristi delle grandi nazioni sono della stessa categoria degli adulatori de' potenti.

CAPITOLO VII.

Sali.

§. 1.

Se il sale fosse una produzione meno indispensabile alla giornaliera sussistenza degli uomini, la finanza ogni volta che fosse indiscreta nel prezzo troverebbe la pena della sua avidità nella minorazione del consumo. Ma per questa derrata di necessità universale, l'aumento del prezzo garantisce quasi sempre alla finanza un incremento di rendita. Questa facilità di ritrovare una risorsa nelle spese dello stato, può spesso sedurre un amministratore, e fargli dimenticare la moderazione, che reclama la povertà de' contadini e degli abitanti delle montagne. Il ministro delle finanze del regno non seppe diffatti resistere a questa seduzione; abbracciò tanto più volentieri un mezzo di accrescere la rendita, che non gli costava lo studio di nessuna combinazione economica.

Il prezzo del sale determinato dalla legge 29 frimale anno ix cominciò ad alterarsi nel 1804 e di grado in grado andò salendo fino al 1811 (1). La differenza tra il prezzo del 1811 e quello del 1800 per le qualità generalmente usate, era a un dipresso di due soldi

(1) Vedi i decreti 19 gennaio 1804, 18 settembre 1805, 24 febbrajo 1807, 21 marzo 1809, 19 maggio 1811.

*Non si
vale*

di Milano per ogni libbra d' onze dodici. Calcolando una famiglia come composta di cinque individui e il consumo medio per testa a quindici libbre, ogni capo di famiglia risentiva da questo aumento un annuo aggravio di lire sette e mezza equivalente pe' contadini ad un altro testatico.

Le tariffe hanno sempre annunciato più qualità di quelle, che si vendevano realmente. Erano come que' dizionarii in cui si inseriscono anche le parole che non sono in uso. Ora cinque specie di sali, ora quattro, ora tre si vedono nominate nelle tariffe, mentre non erano mai alla disposizione della finanza più di due qualità. La gradazione adunque delle qualità e de' prezzi era illusoria. Molte volte alcune delle qualità espresse nella tariffa non esistevano neppure ne' magazzini della finanza; talvolta alcune delle specie non vi erano in quantità sufficiente per tutti i dipartimenti. Così nel 1811 e in appresso, ne' dipartimenti di quà del Pò non si vendeva che il sale non raffinato, e ne' dipartimenti oltrepadani si vendeva soltanto il sale bianco misto co' sali comuni di Cervia e d'Istria, quantunque la tariffa 19 maggio 1811 avesse fissato indistintamente per tutto il regno queste due qualità.

Intorno alle sorgenti saline che sono nel Metauro, Musone e Tronto, seguivano frequenti zuffe tra la forza armata, e gli abitanti a torme che volevano usare d'una produzione di cui la natura si è mostrata prodiga a que' paesi. I rapporti degl' intendenti sembravano parodie di bollettini militari.

Il contrabbando, abuso de' privati che spese volte corregge l' abuso de' governi, dominava ne' dipartimenti montuosi confinanti coll' estero e lungo il mare. Il

ministro per arrestare questo danno, provocò il decreto 19 maggio 1811 che accordava agli abitanti di questi dipartimenti il bonifico di dieci centesimi sul prezzo del sale, coll'obbligo però ai comuni di prelevare dalla finanza una quantità di sale non minore di cinque libbre metriche per ogni abitante. Questo espediente non ebbe alcun successo, per la sproporzione che ancora rimaneva tra il prezzo de' sali esteri e quello de' sali della privativa. I particolari continuarono il contrabbando; i comuni a cui era addossato il debito de' sali, rimasero debitori insolubili verso la finanza, e il ministro invece d'impedire il contrabbando coll'estero, promosse anche quello tra dipartimento e dipartimento, per la difformità di prezzo che introdusse nell'interno.

L'alto Adiga era il più privilegiato fra i dipartimenti di confine per l'estrema facilità al contrabbando, che la sua vicinanza alle saline di Staal gli porgeva. Il prezzo del sale fu fissato in quel dipartimento col decreto 19 maggio 1811, a cinquanta centesimi per ogni libbra nuova del Regno.

Così dopo il 1810 tre tariffe diverse distrussero quell'uniformità di prezzo, che sino a quell'epoca erasi osservata in tutti i dipartimenti del Regno.

La finanza alimentava il servizio, in gran parte coi prodotti delle saline dell'Istria e di Cervia, e in parte colle provviste di sali esteri. La Francia che vendeva, donava, e riprendeva al Regno le provincie (1), quando gli ritolse l'Istria, gli conservò una parte di quelle saline. La loro coltivazione migliorò per le cure e i provvedimenti del ministro. Anche le

(1) Si allude alla vendita che la Francia fece al Regno d'Italia del principato di Guastalla per sei milioni.

raccolte delle saline di Cervia dovettero una maggior fecondità ai metodi di coltivazione, che s'introdussero all'uso di quelle del mezzodì della Francia. Le saline di Comacchio erano un stabilimento creato dal ministro. Egli disegnava di supplire in pochi anni co' prodotti di queste nuove saline alla compera di sali esteri, e rendere così il Regno indipendente in una derrata di prima necessità. Egli voleva inoltre con ciò blandire la passione del capo del governo per le grandi intraprese e i nuovi stabilimenti. Questa è la sola adulazione che i popoli non debbono rinfacciare ai ministri.

La quantità de' sali comperati all'estero variava secondo le raccolte più o meno ubertose delle saline nazionali. Questa passività era in que' tempi una circostanza felice pel commercio. La finanza per avere a più buon mercato il genere dai fornitori, concedeva loro la facoltà d'importare coi sali un terzo del carico in generi del Levante, e di riesportare dal Regno una eguale quantità di derrate di permessa estrazione. Questa navigazione procurava al commercio un movimento salutare. Il ministro francese si scagliò contro questi contratti, quasi fossero una violazione de' fulminanti decreti sul sistema continentale. Il ministro seppe rintuzzare quelle minacce colla ragione della suprema necessità del servizio pubblico, e fu l'unica volta che impiegò la sagacità italiana in eludere la tirannia de' ministri stranieri.

§. 2.

Il prodotto netto della privativa del sale è stato nel 1811 di lir. 21,016,889. Le spese per provviste di sale estero, per costo di sale nazionale, coltivazione

miglioramento delle saline, raffinazione, trasporti, soldo agli impiegati, ec. montarono a lir. 4,345,936=La consumazione per testa fu di libbre metriche 5,880.

CAPITOLO VIII.

Tabacchi.

§ 1.

Mantenere la stessa quantità di consumo mentre si alza l'imposta, è la difficoltà che si presenta all'amministratore ne' tributi che dipendono dal capriccio de' consumatori. Il ministro giunse felicemente a questa meta, deviando dalla sua consuetà violenza ed impiegando invece la dolcezza e l'astuzia fiscale.

Dai primi momenti della sua amministrazione pensò a migliorare la fabbricazione de' tabacchi a fine di rinforzarne l'abitudine, diffonderne il gusto, e dilatandone così lo smercio, accrescere il profitto della privata. Colla prospettiva di onori e di lucro, chiamò alla direzione di questa manifattura un esperto negoziante che aveva già una fabbrica di tabacchi in Strasburgo. Questo illuminato direttore trasportò fra noi nuove ed utili cognizioni, metodi più economici, e le migliori manipolazioni usate nelle fabbriche di Germania, di Olanda e di Francia. La fabbrica già esistente in Milano venne convertita in un grandioso stabilimento. Un milione fu consecrato all'ingrandimento de' locali, all'erezione ed aggiunta di nuove macchine. Le specie de' tabacchi crebbero di numero, e le qualità di perfezione. In somma questa manifattura per conto della finanza salì a quel grado di perfezione che non si

ottiene che con la vigilanza ed economia d'una speculazione privata.

Tutto ciò non era nè un lusso sterile, nè una generosità gratuita per parte del ministro. I consumatori erano destinati a pagare l'usura di tutte queste cure ed anticipazioni. Di mano in mano che le qualità de' tabacchi si miglioravano, la tariffa de' prezzi alzavasi. Dal 1804 in poi tre alterazioni seguirono ne' prezzi, molto superiori al compenso che l'amministrazione aveva diritto di pretendere pel maggior valore a cui erano ascese in questi ultimi tempi le materie prime.

Si rimarcava che i consumatori rivolgevasi molto più che in addietro alle qualità esquisite. Questa tendenza proveniva dal raffinamento del gusto, dagli agi più diffusi, ed ancora più dalla accortezza della finanza. Le qualità inferiori erano ad arte meno accurate delle più fine e costose, onde così smaltire una quantità maggiore delle specie più lucrose per la finanza.

La prosperità della nostra privativa fu una spinta pel governo francese ad abbandonare nel 1810 il sistema delle licenze di fabbricazione che vendeva a diversi negozianti, per abbracciare quello della privativa nazionale. Lo stabilimento del privilegio esclusivo costò a quel governo cento milioni d'anticipazione, sia per scorte de' tabacchi rilevate dai negozianti; sia per provviste di macchine, utensigli, compera di locali ec. (1). Il ministro delle finanze francesi già dal 1811 mostravasi soddisfatto di questo cangiamento; non così il pubblico che trovava i tabacchi deteriorati in bontà.

(1) Vedi, *Compte de l'administration des finances pendant l'année 1811.*

Il regolamento 22 aprile 1808 sui dispensieri del tabacco, racchiude una sagace innovazione introdotta dal ministro per animare la vendita del tabacco nazionale, e per proteggerla dal contrabbando del tabacco estero e dalle adulterazioni. In luogo di un soldo fisso, i dispensieri ricevono una provvigione sopra il prezzo dei tabacchi che ciascuno di loro in una quantità determinata è tenuto ogni anno di levare dal magazzino dell'amministrazione. Il dispensiere che ne leva una quantità maggiore della prescritta riceve un premio progressivo; ed al contrario è sottoposto a pagare una progressiva idennità alla finanza in ragione della quantità minore, che ha levata.

La coltivazione del tabacco non era permessa, che nei dipartimenti del Musone e Tronto, in alcuni comuni del Baccaglione, e nell' alto Adige. In quest' ultimo dipartimento era anche permessa la fabbricazione, mediante però il pagamento della licenza, e coll' obbligo di non vendere il tabacco, che nel solo dipartimento o all' estero. Alla raccolta, la finanza ritirava il genere dai proprietari, e lo pagava ad un prezzo equo. Se si fosse incoraggiata la coltivazione, specialmente nel Tirolo, la quantità delle foglie indigene sarebbe bastata per due terzi del servizio.

§. 2.

Il prodotto netto di questa privativa, è stato nel 1811 di lir. 7,931,085. Le spese ordinarie per compra del genere, lavorazione, ec., asciesero a lir. 2,865,447. Non vi è lusso più vantaggioso all'erario, e più inutile all' industria in generale, di quello del tabacco.

La quantità consumata corrispose per testa ad once metriche 2. 73.

La privativa ne' dipartimenti dell'Adda, del Lario, e in parte di quello dell'Agogna soffriva una diminuzione di consumo pel contrabbando del Cantone Elvetico del Ticino. L'imposta della privativa, che triplicava il valore naturale de' tabacchi, lasciava un largo spazio ai fabbricatori del Cantone Ticino, che hanno un' assoluta libertà di coltivare e fabbricare, di vincere sempre nella concorrenza i nostri tabacchi nel prezzo, e molte volte anche nella bontà.

CAPITOLO IX.

Nitri.

In una provincia disarmata, com'era la Lombardia prima del 1796, una copiosa raccolta di nitro sarebbe stato un peso superfluo dell'amministrazione. Questo prodotto non divenne necessario, che dopo la formazione d'un esercito italiano.

Il governo esercitava il diritto privativo di raccogliere il nitro per mezzo di salnittrarii patentati. A ciascuno di questi fissò la quantità minima di nitro, che doveva annualmente somministrare alla finanza. Una multa di lire tre era inflitta per ogni quarto di quintale mancante della quantità assegnata, e viceversa si accordava un premio di lire tre per ogni quintale eccedente. Dopo dieci anni di servizio i salnittrarii acquistavano il diritto ad un'annua gratificazione non minore di lire cento, nè maggiore di lire trecento.

Eccitamenti non meno generosi fecero sorgere nel Regno molte nitriere artificiali. I privati che stabilissero

per nove anni una nitriera, gioivano dell'uso gratuito del terreno o locale nazionale che si trovasse disponibile, e di una somma a titolo di sovvenzione. Il governo inoltre distribuiva una medaglia d'oro del valore di cinquanta zecchini al primo che erigesse una nitriera in un dipartimento.

Nel 1805 fu pubblicata e sparsa con profusione in tutti i comuni una istruzione sull'arte del salnitro, composta per ordine del ministro dal sig. Breislak ispettore de' nitri e delle polveri. Questa memoria scritta con uno stile popolare, rese a chiunque, i lavori del nitro, operazioni domestiche e famigliari.

Siffatti regolamenti provvidi pelle discipline liberali nel prezzo e nei premj, accelerarono talmente l'abbondanza di questo genere, che nel 1808 il Regno si emancipò intieramente delle provviste dall'estero. Negli ultimi anni poi la raccolta era superiore al consumo delle polveri a segno, che fu mestieri reprimerla con una riduzione nel prezzo de' nitri.

La raccolta annua eccedeva negli ultimi tempi un milione di libbre metriche. Nel 1813 l'amministrazione possedeva una scorta di nitro di libbre metriche 2,176,986, calcolata in denaro a lir. 4,428,528. La giacenza d'un capitale così ragguardevole accusa un eccesso di precauzione.

Avrei potuto omettere di parlare di questa amministrazione, siccome quella che veramente non costituisce un ramo d'imposte; ma essendomi prescritto il dovere di dir bene e male delle leggi e del ministro, secondo porta la giustizia, non poteva sopprimere le lodi che il ministro si meritò coll'economia e celerità, onde in pochi anni seppe suscitare nel regno l'abbondanza d'un prodotto ch'è l'elemento della difesa d'uno stato.

CAPITOLO X.

Il Lotto.

Questo giuoco che fomenta molti delitti e talora alcuni ne risparmia colle sue illusioni; ch'è la rovina del minuto popolo e ad un tempo il suo trastullo e conforto; che il matematico co' suoi calcoli dimostra tanto lontano dalla probabilità, e la donnicciuola calcola sicuro co' suoi sogni; ch'è schernito da tutti, e da tutti coltivato; che i filosofi designano come una truffa; ed i governi come una rendita, fruttò allo stato nel 1811 lir. 3,147,220.

Più che ad altro, si deve alla sagacità del ministro e ai mezzi da esso adoperati, il fervore di questo, e il notevole aumento del suo prodotto in confronto de' tempi anteriori al 1802.

Il governo della Repubblica Cisalpina, avvisandosi che il sistema di Milano fosse il migliore; perchè meno liberamente corrispondendo il compenso ai vincitori, non esponeva l'erario a perdite gravi, promulgò la legge 20 ventoso anno VI, ch'estese il sistema lombardo alle altre province. Ma queste, abituate a migliore ventura, vedendo surrogarsi un nuovo metodo che restringeva le loro speranze, concepirono un'alienazione totale da questo giuoco. Quella legge diminuì talmente questo provento, che in alcuni dipartimenti era una passività.

Il ministro rimediò a questo errore figlio d'un calcolo pusillanime ed avaro. In esecuzione della legge 7 settembre 1802, che ordinò si seguisse in tutto lo stato

un metodo uniforme pel lotto, egli prescelse e generalizzò la tariffa già in corso ne' dipartimenti oltrepadani, di gran lunga più liberale dell'antica tariffa lombarda; mentre essa aggiunse un aumento dell'ottanta per cento al premio de' terni, e del venti al premio degli ambi già fissati da quest'ultima. Questo calcolo liberale e coraggioso sortì un esito felice. Lo stato trovò un risarcimento di questa larghezza nella maggiore effervescenza, che produsse ne' giuocatori.

Le estrazioni fino al 1809 non furono che ventisei all'anno. Un lungo intervallo di tempo tra l'una e l'altra estrazione lascia languire l'amore del giuoco, ed impedisce che il vizio prenda la forza dell'abitudine e la mania d'una passione. Perciò il ministro accrebbe in varie epoche il numero delle estrazioni e le spinse al numero di cinquantadue.

L'ammontare de' giuochi dell'amministrazione di Venezia andò sempre aumentando dal 1807 in poi. Nel 1807 fu di lir. ital. 1,567,209, e nel 1811 di lir. 2,359,563. Il lotto di Milano segna una progressione anche maggiore. I giuochi di questa amministrazione montarono nel 1805 a lir. milanesi 1,267,557 e nel 1811 a lir. ital. 3,465,065. Eppure la sorte di queste due città era diametralmente opposta. Venezia dal momento della sua aggregazione al regno decadette sempre di popolazione e ricchezza. Milano invece sorgeva ogni anno più popolata e ricca. La povertà e l'abbondanza sono dunque due cause contrarie, che concorrono ad impinguare il lotto.

Il giuoco presenta spesso gli stessi avvenimenti della guerra. Un successo felice ispira talvolta all'inimico una cieca confidenza, che esperimenta in seguito

fatale. Così le vincite di mezzo milione e più della prima estrazione di gennajo del 1810 in Milano, eccitarono talmente la temerità de' giuocatori, che nell'anno seguente l'amministrazione ricavò una rendita doppia.

Nel 1813 si adottarono dal sistema francese l'ambo nominato e la quaterna secca, due combinazioni, che in Italia non erano per lo innanzi conosciute. La quaterna secca prometteva un premio di settantacinque mille volte la posta. In questa giocata, chi non vede impresso il carattere francese sempre temerario contro le difficoltà? Sebbene il premio fosse molto inferiore alla proporzione degli altri premj, seguita nelle combinazioni già in uso fra noi, tuttavia la novità del giuoco e la somma gigantesca della vincita avevano allettato anche i più schivi di questo giuoco. Questa aggiunta però, forse col tempo avrebbe pregiudicato l'interesse dell'amministrazione, deviando i giuocatori dagli altri giuochi, e disanimandoli a un tempo colla troppa rarità delle vincite.

CAPITOLO XI.

Poste.

Il prodotto netto delle poste è stato nel 1812 di lir. 1,661,916. A questa rendita si dovrebbe aggiungere due in tre milioni ch' erano assorbiti dal servizio gratuito che l'amministrazione faceva pel governo e pe' ministeri. Questo servizio sembrerà gravoso, ma lo era per ragione della frequenza e lontananza delle guerre, per la farragine degli affari, delle leggi e circolari,

i disastri e la caduta dell'impero che già la tromba della fama annunziava a tutto il mondo, si ritenevano per molti giorni, o si davano alle fiamme le corrispondenze delle piazze estere. Intanto il giro degli affari mercantili si arenava, e molti negozianti erano defraudati del guadagno, che l'anticipazione d'una notizia avrebbe loro prodotto.

L'adattamento delle strade, il moto degli affari e delle persone, il maggior numero delle stazioni, avevano migliorato il servizio della posta cavalli.

Queste stesse cause diedero origine allo stabilimento di varie diligenze all'uso di quelle di Francia, una, lungo la strada del Sempione per Domodossola, l'altra, per Torino, non che ad una più recente per l'interno del regno. Erano citate in Europa con derisione le nostre flemmatiche vetture. Lo straniero facevasi meraviglia come l'immaginoso e vivace italiano si rassegnasse a tanta noja e lentezza. La nuova diligenza, che dovea arrivare fino a Trieste e ad Ancona, scemava la pena dell'impazienza, che tormenta il viaggiatore, economizzava il tempo e la spesa, accelerava i trasporti delle merci, e con queste facilità ravvicinava gl'italiani agl'italiani, che trascurarono mai sempre di conoscere, visitare, amare la propria grande famiglia.

CAPITOLO XII.

Registro.

La legge del registro ci rammenta la nobile fermezza del corpo legislativo della Repubblica Italiana. Questa tassa era stata adottata dal governo della

Repubblica Cisalpina nell' anno VII ; ma la difficoltà dei tempi e l' insorta guerra non permisero di porla ad esecuzione. Fu riproposta nel 1805 al corpo legislativo della Repubblica Italiana. La presenza di Bonaparte in Italia, la pompa del suo potere, e di due nuove corone, l'esempio (sempre contagioso) della docilità de' Legislatori francesi, tutto sembrava presagire l'unanime adesione de' Legislatori italiani alla nuova legge. Ma questo corpo compreso della propria dignità, opinò liberamente e la rigettò. Bonaparte non avvezzo a trovare resistenza, annichilò il corpo reitante preparando nell'esempio della sua distruzione le altre autorità ad una cieca ubbidienza. La legge, ossia questa reprobazione d'una rappresentanza nazionale comparve nel 1806 coll'aurora del regno nascente.

L'imposta del registro, che ferisce il valore capitale delle cose, merita a rigore il nome piuttosto di contribuzione, che d'imposta. Essa era dovuta all'occasione della mutazione o trapasso della proprietà, usufrutto o godimento de' beni d'una in altra mano, epperò chiamavasi tassa di registro degli atti e contratti. Era pagata da chi acquistava, ma ordinariamente ricadeva a peso di chi alienava; perchè d'ordinario, non si acquista, ma si vende per bisogno, e il compratore non ricerca il venditore, ma il venditore ricerca un compratore. Uno stabile per esempio del valore di 300 lire non era venduto, che per lir. 294, deducendovi il compratore l'importo della tassa del registro, che in ragione del due per cento era di lire sei. Quindi il valor capitale d'uno stabile dopo cinquanta mutazioni di proprietà era divorato dalla tassa di registro.

Essa era fissa o proporzionale, cioè, commisurata alla somma o valore dedotto nell'atto o contratto. Conseguentemente la proporzionale era applicabile alle obbligazioni, liberazioni, condanne, ec., ed a qualunque trasmissione di proprietà, usufrutto o godimento di beni mobili ed immobili. La tassa fissa per lo contrario si applicava agli atti, che non producono alcuno di questi effetti.

Due leggi furono successivamente promulgate nel regno sul registro. La prima del 12 febbrajo 1806, era alquanto più equa e meno gravosa della seconda, pubblicata col decreto 21 maggio 1811, il quale da alcune modificazioni in fuori, non era che la traduzione della legge francese 22 frimale anno vii, indigesta, tenebrosa, vessante.

Le modificazioni alla legge francese consistevano principalmente:

1.^o Nella riduzione di alcune tasse proporzionali, come per esempio, le vendite non pagavano nel regno che il 2 per cento, dovechè in Francia soggiacciono al 4 per cento.

2.^o Nella esenzione delle successioni in linea ascendente e discendente.

Ma di questa riduzione, ed esenzione il tesoro del regno trovava un compenso:

1.^o Nel diritto progressivo sulle doti, che non è conosciuto in Francia.

2.^o Nel diritto addizionale sugli acquisti a titolo gratuito, eccedenti le 40m. lire, parimenti ignoto alla Francia.

3.^o Nel pagamento della tassa proporzionale a cui si ritenevano soggette le donazioni e i lasciti in favore

degli stabilimenti di beneficenza, dalla quale tassa sono esentati in Francia. Il legislatore francese colla prima ed ultima esenzione, erasi mostrato più politico ed umano del legislatore italiano.

I principali inconvenienti della legge del registro erano i seguenti:

1.^o La proibizione di detrarre dalle eredità ed altri acquisti gratuiti, *i debiti e pesi di qualunque natura* di cui fossero gravati. Poteva intervenire ed interveniva di fatto che una eredità fosse in tutto o in parte assorbita da debiti verso terzi, e talor anco, che il valore dei debiti superasse quello della sostanza ereditaria. In questi casi adunque l'erede era tenuto di pagare la tassa non solo per ciò ch'egli realmente non acquistava, ma talvolta (incredibile a dirsi) per quello, ch'egli sborsava del proprio ai creditori del defunto; mentre vi poteano essere, e vi furono degli eredi, che per far onore alla memoria del defunto accettarono puramente e semplicemente la sua eredità, sebbene i debiti ne eccedessero il valore.

2.^o L'obbligo imposto a chi acquistava una proprietà disgiunta dall'usufrutto di pagare immantinenti la tassa corrispondente al valore della nuda proprietà. La ragione voleva che si fosse differito il pagamento fino alla consolidazione dell'usufrutto colla proprietà. A questo inconveniente se ne aggiungeva un altro di gran lunga più grave, nel modo con cui dal Demanio si valutava la nuda proprietà. Sotto colore che non si dovevano dedurre i pesi, e che l'usufrutto era un peso della proprietà, il Demanio calcolava il valore della proprietà piena. Donde avveniva, che oltre alla tassa pagata dall'usufruttuario sul valore del proprio

usufrutto, si pagava dal proprietario un'altra tassa sul valore della piena proprietà, cioè della proprietà non disgiunta dall'usufrutto; e quindi l'assurdo della duplicità di tassa sull'identico oggetto, cioè sull'usufrutto.

3.^o La tassa proporzionale per gli atti giudiziari e sentenze di Tribunali sopra valori o beni controversi. La sentenza di un Tribunale, con cui si aggiudica a taluno il possesso di un fondo, o restituzione di una somma, non è, propriamente parlando, un titolo di acquisto. Essa non fa che riconoscere e dichiarare questo titolo che già preesisteva, e che all'acquirente veniva contrastato. Egli aveva già pagata la tassa di registro, allorchè gli nacque questo titolo. Non v'era quindi nè soggetto, nè materia al pagamento d'una tassa proporzionale.

Dopo il decreto 21 maggio 1811, le liti e controversie tra i contribuenti ed il registro divennero così frequenti, che non si esagera dicendo, che, sia per difetto della legge, sia per lo zelo inopportuno e pertinace degli Amministratori, il registro nelle sue cause avanti i Tribunali era quasi sempre soccombente. L'avidità dell'Amministrazione era punita da se stessa, come quella del cane d'Esopo, che perde il suo pezzo di carne per voler usurparsi anche quello dell'altro cane (1).

(1) Perchè il mio discorso non apparisca una invettiva contro questa legge, non tralascerò di notare, ch'essa aveva un lato buono. Se da una parte col peso delle tasse inceppava il movimento delle proprietà e de' capitali, dall'altra però col registro pubblico de' contratti, a cui essa obbligava i contraenti, preveniva la mala fede, accresceva la sicurezza, quindi promoveva la facilità di contrattare. Questa facilità si fece poi massima collo stabilimento delle ipoteche.

§. 2.

Il prodotto netto del registro nel 1811 è stato di lir. 7,782,426. = Riunendo il prodotto delle ipoteche di lir. 202,420 =, e quello delle tasse lir. 303,471 =, risulta un prodotto di lir. 8,288,317.

CAPITOLO XIII.

Bollo della carta.

§. 1.

L'imposta del bollo sulle carte è pur essa una legge francese trapiantata in Italia. Nelle epoche anteriori al 1796 non si conosceva in Lombardia, che il solo bollo sulle carte da giuoco ordinato coll' editto 10 dicembre 1774. La legge 7 maggio 1798 fu la prima, che la introdusse. La Francia, che vuotava la cassa della Repubblica Cisalpina, additò alla sua pupilla questo mezzo per riempirla.

Per molti anni questa imposta rimase un abbozzo del testo francese. Ma il ministro, ch' era stato prevenuto nel plagio, volle almeno procacciarsi il merito di compirlo. Dopo averla avvicinata a poco a poco al tipo originale colle leggi 17 luglio, 3 novembre 1805, e 23 dicembre 1807 estendendola ed alzandola gradatamente, finalmente colla legge 19 maggio 1811, la pareggiò all' imposta francese.

Le materie che contribuivano all' imposta, si ponno distinguere in quattro grandi classi:

1.º Tutte le carte destinate agli atti civili e giudiziarij, i certificati, i registri dell' autorità giudiziaria,

de' notari, de' banchieri, mercanti, operai, albergatori, ec.

La tassa era proporzionata alla dimensione della carta di cui facevasi uso, e cinque erano i bolli che si applicavano alle diverse dimensioni, dal minimo di 25 centesimi, fino al massimo di lir. 1. 50.

Le persone più percosse dalla tassa in questa classe, erano i litiganti, siccome quelli che non avevano nessun sutterfugio per evitarla; giacchè i loro atti senza il bollo non erano operosi. Fu una ventura per essi, che la nuova procedura più rapida dell' antica, e l' uso delle arringhe pubbliche avevano minorato il bisogno degli scritti. Sotto il regime della lenta procedura, che vigeva in Lombardia avanti il 1796, la tassa sarebbe riescita di gran lunga più gravosa.

All' incontro, eccetto i banchieri e commercianti, che avevano importanti negozj, la rimanente cospicua massa de' mediocri trafficanti ed artisti sentiva poco il peso di questo carico, avendo essi un largo campo di eludere la legge col trascurare la tenuta de' registri bollati. Non sarebbe stato difficile il correggere questo abuso. Ma il ministro in questa parte non mostrò la sua solita vigilanza e avvedutezza; l' Argo questa volta si era addormentato.

2.^o Le cambiali, i biglietti a ordine, vaglia, ec.

Il diritto era fissato nella metà di quello che pagavasi in Francia, o sia in 25 centesimi per ogni lire mille, qualunque fosse la somma, a cui potessero montare gli effetti.

Quantunque il diritto fosse modico, nondimeno la speculazione mercantile più accorta d' ogni più accorta amministrazione, studiava e rinveniva i mezzi di evitarlo.

3.^o I giornali, i fogli periodici, affissi, ec.

Anche questa classe soggiaceva ad una tassa di bollo in ragione di dimensione. Questa tassa, sebbene mite, era impolitica. Rincariva un genere di lettura, che era interesse del governo di rendere più che mai generale. Un governo nuovo doveva sacrificare il profitto di cinquanta mille lire al vantaggio ben più rilevante di spargere i suoi principj, dar leggi all'opinione; e formare e dirigere lo spirito pubblico (1). Il ministero inglese a questo intento, indennizza i giornali che scrivono nel suo senso della spesa del bollo, che anche in Inghilterra sopportano i fogli pubblici.

4.^o Le carte da giuoco.

Le carte pagavano una tassa di 50 centesimi se si adopravano ne' luoghi pubblici, e ne' luoghi privati di 25 centesimi senza alcuna distinzione fra le qualità delle carte.

Il permesso de' giuochi d'azzardo ne' ridotti de' teatri contribuiva ad accrescer l'introito di questa tassa. Quelli che contro le invettive de' moralisti difendono la privativa de' giuochi, come un movimento necessario delle capitali, un fondo che si può dedicare agli spettacoli teatrali, all'ornato pubblico, come uno sfogo, almeno sorvegliato dalla autorità pubblica, d'una passione d'altronde irrefrenabile, mi sapranno buon grado d'aver notata questa circostanza.

(1) Non dò un consiglio; rimarco un errore di maschiavellismo.

§ 2.

Prodotto.

Il prodotto netto di questa imposta montò nel 1812 a lir. 5,184,199. Ho deviato questa volta dal 1811, perchè l'aumento delle tasse, essendo avvenuto nel 1811 ad anno già inoltrato, non se ne poteva esattamente conoscere i risultati, che nell'anno successivo.

Questo prodotto sembrerà sorprendente a noi, che non siamo avvezzi alle imposte indirette. In Inghilterra, dove questo genere d'imposta è preferito ad ogni altro, la tassa del bollo percuote fino i guanti, i cappelli, gli almanacchi, i medicamenti, e rende annualmente circa due milioni e mezzo di lire sterline.

CAPITOLO XIV.

Diritti Uniti:

§ 1.

I diritti uniti derivarono all'Amministrazione, parte per antica origine camerale, ed in gran parte per le avocazioni ordinate dalle leggi pubblicate in epoche diverse, dal 1796 fino all'ultima aggregazione del Tirolo al Regno.

La legge 5 pratile anno 6.^o prometteva ai detentori dei diritti regali e fiscali richiamati alla pubblica amministrazione, un reintegro adeguato al valore de' diritti perduti.

I pochi accorti e diligenti ebbero largo compenso in altrettanto valore di beni nazionali nelle epoche prossimamente posteriori a questa legge; ma il maggior numero de' possessori niuno ne ottenne.

Nelle avocazioni successive, il governo fu sempre costante, egualmente nel rinnovare la promessa d'una indennizzazione, che nel non mantenerla mai.

La molteplicità di questi diritti fu ripartita dall'amministrazione in varie classi, delle quali non accennerò, che le principali:

1.^o Diritti di navigazione = Le tariffe di questa classe di diritti rimontando fino all'origine de' diritti medesimi, e partendo dai diversi governi territoriali che le stabilirono, erano fra loro presso che tutte dissimili, sia ne' principj, sia nella qualità delle tasse. La legge 17 luglio promise la riforma di queste tariffe nello spazio di cinque anni, ma questi trascorsero, senza che l'opera fosse neppure iniziata.

2.^o Diritti di pedaggio = Queste tasse si esigevano pel transito su d'un ponte, o su d'un porto mobile sulle acque de' fiumi. Ma non tutti i ponti erano soggetti a pedaggio, siccome lo erano tutti i porti. L'Amministrazione conservò in attività riguardo ai primi, que' soli che trovò aggravati da queste tasse. Da ciò ne risultava che alcuni dipartimenti sentivano l'aggravio di questi pedaggi sui loro ponti, ed altri n' erano totalmente liberi. Questa disuguaglianza di condizione era ingiusta, e richiedeva una riforma, del pari che le tariffe di questi diritti, ch'erano anch'esse tutte varie e difformi. Ma non sarebbe stato anche più utile e giusto di sopprimere ogni pedaggio sui ponti? Dacchè s'erano abolite le barriere sulle strade, che esistevano in alcune provincie incorporate al regno, il conservare altre tasse della stessa natura, non era la più manifesta assurdità? Non era di più, un contraddire al generoso fine del governo di agevolare i trasporti delle merci

nell' interno, ed agli italiani i mezzi di viaggiare, comunicare, mescolarsi tra loro?

3.^o Verificazione e bollo dei pesi e delle misure =
Dobbiamo all' esempio della Francia, dell' Olanda e della Svizzera la legge 27 ottobre 1803, che proclamò l' uniformità de' pesi e delle misure, secondo il sistema decimale.

Non si dee dissimulare, che fino dal 1780 era stata proposta una simile riforma al governo della lombardia, in una relazione stampata dal consigliere Cesare Beccaria. Ma quel governo trattenuto dal timore di urtare le antiche abitudini del popolo, lasciò ineseguito quel progetto. Il nuovo governo avido di dare un nuovo corso alle opinioni e ai costumi, affrontò la renitenza del popolo, e proclamò come legge questa riforma.

Dalle tavole di ragguaglio stampate nel 1808 si desume, che nel regno erano in uso più di 180 misure lineari, diverse, circa 120 misure superficiali, ed altrettante e più misure di capacità. La nuova legge doveva far sparire la confusione e l' incomodo che risentiva il commercio da questa incredibile difformità. Ma quanto il pensiero della riforma fu pronto e risoluto, altrettanto ne fu trascurata l' esecuzione. Si giunse fino al 1811 senza aver fatto nulla per attivare il nuovo sistema, perdendo sette anni d' una preziosa esperienza. Finalmente dopo il decreto 29 gennaio 1811 furono costrutti i modelli de' nuovi pesi e delle nuove misure, ed il governo dal canto suo cominciò ad introdurre l' uso del sistema metrico in tutti i servigj da esso dipendenti. Quindi da quell' epoca la riscossione de' diritti di dogana, e dell' interno consumo, la vendita degli articoli di regia privativa, vennero regolate sulle norme del nuovo sistema, com' erasi

già praticato molti anni innanzi riguardo alle operazioni pel nuovo catasto, ed alle opere attinenti alle attribuzioni della direzione generale delle acque e strade. In pochi anni la riforma avrebbe superato la ripugnanza e gli ostacoli, che alle novità le più utili frappongono sempre. l'ignoranza e la cieca venerazione per le abitudini antiche.

§. 2.

I diritti uniti delle classi accennate unitamente al plateatico e ad altre percezioni diverse, hanno reso di prodotto netto nel 1811 lir. 1,049,942.

CAPITOLO XV.

Monte Napoleone.

§. 4.

Sembra un fenomeno morale, come quel potente che non rispettava nessun trattato co' gabinetti d'Europa, osservasse religiosamente la fede data a' suoi popoli pel pagamento del debito pubblico; come quegli che insaziabile di maneggiare la clava della sua autorità, deviasse mai sempre il braccio da una istituzione, che sarebbe crollata al menomo soffio dell'arbitrio. L'ambizione di fondare il credito pubblico in Francia, dov'era nel secolo scorso più volte perito, la mira di attaccare un maggior numero di seguaci al carro della sua fortuna, erano i principali motivi che avevano imposto leggi a questa sua fedeltà. La sorte del credito pubblico del regno era d'altronde strettamente unita a quella dell'impero; la menoma scossa, la menoma

alterazione, che avesse sofferta il primo, non poteva a meno di non comunicarsi anche al secondo. Quindi Bonaparte che aveva distrutta in gran parte la costituzione di Lione, lasciò intatto l'articolo 125, che caricava alla nazione i debiti delle diverse provincie; egli che mirava sempre a riempire l'erario, dichiarò il debito pubblico un pagamento privilegiato, e la prima parte del conto preventivo d'ogni anno; egli in fine, che, negli ultimi istanti della sua caduta aveva tentata ogni risorsa, non osò distendere la mano su questo fondo, e continuò a venerare l'idolo ch'egli stesso aveva innalzato.

In marzo del 1802 si aprì la liquidazione del debito pubblico. A quell'epoca non esisteva, che il debito degli antichi dipartimenti. In seguito, coll'aggregazione, degli Stati Veneti, si associò quello proveniente dai depositi della Zecca, e banco giro di Venezia; poco tempo dopo, quello de' tre nuovi dipartimenti; e finalmente quello dell'alto Adige. Le partite componenti l'enorme passività che si assunse la nazione, essendo emerse in epoche diverse, furono anche trattate con diversi modi di pagamento.

Il debito degli antichi dipartimenti, che fu liquidato nella somma di lire ital. 216,822,588. 69 fu pagato, metà in iscrizioni, e metà in rescrizioni.

Le rescrizioni non producevano interesse, ma erano ammesse per quattro quinti, come denaro nella compra de' beni nazionali.

Le iscrizioni portavano un interesse che, a tenore della legge 21 marzo 1804, non poteva essere maggiore del tre e mezzo per cento.

Pochi fra tanti creditori de' monti e banchi pubblici, che formavano la maggior parte di questo debito,

scapitarono nella misura dell'interesse fissato dalla legge per la metà inscritta del loro credito. L'interesse corrisposto dagli antichi monti e banchi, generalmente non eccedeva il tre e mezzo; per conseguenza, l'interesse delle più insigni partite, rimase allo stesso livello di prima (1). La riduzione adunque non colpì che poche partite, le quali godevano d'un interesse originario maggiore del tre e mezzo.

Le rescrizioni variarono in commercio di valore, secondo le epoche e quantità delle loro emissioni, e la situazione e natura de' fondi nazionali posti in vendita. Nei primi anni si vendettero sino al 38 per cento. Ma nelle emissioni successive, il loro prezzo decadde, e la perdita della metà del debito rescritto si fece considerevole.

Lo stato, colla vendita de' beni nazionali, offriva ai possessori delle rescrizioni un largo risarcimento a questa perdita. Ma sia per mancanza di mezzi, sia per temenza delle vicende politiche, sia per una pia ripugnanza a fare acquisto di beni già appartenenti al clero, pochi furono i creditori originari dello Stato, che si prevalsero d'un impiego così seduciente delle rescrizioni. Esse pertanto passarono in gran parte nelle mani di arditi speculatori, egualmente che un gran numero d'iscrizioni alienate, con discapito dei primi possessori, per diffidenza della lealtà del governo.

(1) Presso i monti di Ferrara, un capitale di lir. 14,633,014 portava un interesse originario del 3; presso il Monte di S. Teresa in Milano, un capitale di lir. 20,160,041 era impiegato al 2; ed un altro capitale di lir. 41,613,197 al 3. 10: presso il banco di S. Ambrogio in Milano, un capitale di lir. 33,298,103 ritraeva il 2; e presso i Monti in Bologna, un capitale di circa lir. 35,000,000 fruttava il 3 per cento.

Il danno de' privati nella vendita delle rescrizioni è imputabile al governo, perchè esse non potevano mai avere in commercio il valore nominale loro assegnato; ma la perdita nella vendita delle iscrizioni fu volontaria de' privati, perchè il governo pagò sempre esattamente l'interesse che aveva loro attribuito.

Il debito nascente dai depositi della zecca e banco giro di Venezia montò a lire italiane 118,814,229. 05. Il decreto 28 luglio 1806 prescrisse, che per una parte, fino alla concorrenza di 25 milioni, si pagasse questo debito in rescrizioni, e che tre quarti fossero iscritti. Pel pagamento degl'interessi de' capitali che sarebbero stati iscritti, fissò un fondo annuo di lir. 1,500,000 da ripartirsi da un assemblea di creditori sopra i rispettivi capitali, in proporzione del loro interesse primitivo. Per tale riparto, tre essendo le classi degl'interessi originarii dei capitali liquidati, cioè, del tre, del tre e mezzo, e del quattro per cento; quella del tre fu ammessa a percepire l'annuo frutto di lir. 1. 454 per cento, quella del tre e mezzo il frutto di lir. 1. 697, e l'altra del quattro il frutto di lir. 1. 939.

Il credito dei dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto fu liquidato in lir. it. 7,520,975. 31. Il decreto 11 marzo 1810 ordinò, che per la totalità del credito si sarebbero date delle rescrizioni, ammissibili soltanto nell'acquisto di beni nazionali posti in que' dipartimenti, senza l'obbligo di aggiungere il quinto del prezzo in denaro.

Finalmente il credito dell'Alto Adige, ascese a lir. 4,265,982. 58. Secondo il decreto 14 agosto 1810, questo credito doveva essere iscritto e produrre un annuo frutto.

La liquidazione del debito pubblico procedette per dieci anni compiuti, dal 1802 al principio del 1812, con ordine ed imparzialità. La legge 19 maggio 1811, fissò il 1812 per termine alle liquidazioni. Questo termine fu prematuro. Alcuni creditori per negligenza, altri per la difficoltà di raccogliere i documenti del loro credito, rimasero esclusi, e molte partite già insinuate, per la strettezza del tempo, non furono liquidate. Sarebbe stato più consentaneo alla giustizia, bensì l'affrettare, ma non già il troncare il lavoro della liquidazione. Perchè i creditori dovevano portare la pena della lentezza degl' impiegati? (1)

Alcuni creditori verso il Monte di S. Teresa e il banco di S. Ambrogio, ricusarono fin dal principio della liquidazione d' insinuare le loro partite, rilevanti ad una somma di cinque o sei milioni, per un presentimento e una costanza singolare. Fermi costoro nella fiducia, che le provincie lombarde sarebbero ritornate un giorno sotto il dominio della casa d' Austria, sdegnarono di sottostare alla perdita della nuova liquidazione, e stettero in aspettazione dell' epoca, in cui il loro credito sarebbe stato dall' antico governo reintegrato.

Al 1° gennajo 1813, il debito inscritto risultò di lir. 202,218,744, portante una rendita perpetua di lir. 4,894,773. Il totale delle rescrizioni emesse montò a lir. 138,815,985.

Mediante la liquidazione del debito pubblico si convertirono cento cinquanta e più milioni di proprietà demaniali in proprietà private. Le rescrizioni furono

(1) Si fa ascendere a 131 milioni la somma de' crediti rimasti esclusi dalla liquidazione per varii titoli.

quasi tutte versate in pagamento di simili fondi. Al 1° ottobre 1813 non ve n'erano più in circolazione, che per la somma di circa tredici milioni (1).

§. 2.

Cassa di garanzia.

Le operazioni del Monte furono divise in tre parti; nella cassa di garanzia; in quella delle rendite vitalizie e pensioni; e nella cassa d'ammortizzazione.

La cassa destinata al pagamento dell'interesse del debito iscritto portava il titolo di cassa di garanzia. La legge accordò al debito pubblico la prelazione sopra qualunque altra spesa dello Stato.

(1) Quelli che accusano le finanze del Regno d'Italia d'aver in pochi anni divorato l'immenso patrimonio de' beni nazionali, oseranno chiamare dilapidazione un capitale di cento cinquanta e più milioni impiegato nell'estinguere circa due quinti del debito pubblico? Dovranno forse esse finanze essere responsabili della rilevante quantità de' fondi nazionali veramente dilapidati sotto la Repubblica Cisalpina? E della parte di questi beni alienati sotto il comitato di governo per 36 milioni? I dieci milioni costituiti in dotazione della corona non esistono tuttora? Non esistono tuttora i molti e magnifici edifici ceduti o comperati dal demanio per servizio del governo? I due milioni assegnati al compimento della facciata del Duomo di Milano non si sono consolidati in un grandioso monumento? I trenta milioni pagati alla Francia nel 1806 come contribuzione straordinaria, sono forse una dissipazione volontaria dell'amministrazione? La cassa d'ammortizzazione non possedeva ancora al 1° gennaio 1813 un attività depurata di lir. 85,345,177? Fatte tutte queste sottrazioni, il residuo sarà la parte della sostanza de' beni nazionali consenta dalle nostre finanze dal 1802 al 1814 sotto il titolo di sussidii, straordinarii, che leggi apposite accordavano per bilanciare la rendita colla spesa degli esercizi. Resta ora a vedersi se meritino il nome di dilapidazioni le spese correnti d'uno stato, di cui ci rimangono non poche tracce e monumenti.

Il governo fu fedele alla parola della legge, esatto nelle epoche de' pagamenti. Questa fedeltà inalterabile avrebbe creata una intera confidenza, se altri motivi non l'avessero infievolita. Le guerre, che minacciarono sempre agli stati nuove metamorfosi, e il continuo sussurarsi dell' aggregazione del regno all' impero, tennero sempre i fondi pubblici al disotto del loro giusto livello. Abbiamo sempre vissuto tra due timori, o d' essere invasi dal nemico, o d' essere ingojati dalla Francia.

Però il prezzo del consolidato soffriva continue oscillazioni. Era un termometro sensibile ad ogni evento, ad ogni vociferazione. Il suo valore massimo fu 68 1/4 e il prezzo minimo 25 1/2. Salì a 68 1/4 alla fine di agosto del 1812, quando l' esercito francese incamminavasi sopra Mosca. Discese precipitosamente al 25 1/2 ai 30 di ottobre del 1813, nel momento che si sparse nella capitale la nuova della battaglia di Lipsia. Questo repentino ribasso fu l' effetto d' un esagerato timore. Si pensò in quell' istante, che il colosso di Bonaparte avrebbe sepolto sotto le sue rovine il debito dello Stato. Ma i commercianti si riebbro ben tosto da questo errore. Si lusingarono per un calcolo più saggio, che sarebbe conforme all' interesse e alla morale di qualsiasi governo che fosse subentrato a quello di Bonaparte, il conservare inviolato il credito pubblico. Quindi il consolidato risorse di bel nuovo, e si mantenne tra il 30 e 35, malgrado che nuovi rovesci accelerassero sempre più la caduta di Bonaparte.

Il consolidato negli ultimi anni del regno aveva guadagnata la confidenza anche degli stranieri. Nel

1812, essi ne acquistarono per circa lir. 600,000 di capitale, e portarono la quota de' loro crediti in rendita perpetua al 1 ottobre dello stesso anno, fino a lir. 1,172,000. Chi avrebbe mai predetto, che i capitali di molti negozianti olaudesi non trovando più alimento nelle speculazioni marittime, avrebbero cercato un impiego sul Monte d'un nuovo regno in Italia?

Dopo che il monopolio ebbe tratti dalle mani degli originarj creditori la massima parte degli effetti pubblici, emerse un commercio giornaliero tra gli speculatori, o sia una gara di raggiri. Le vicende politiche comunicavano sbalzi improvvisi al prezzo di questa merce, e spingevano l'astuzia mercantile ad investigare stratagemmi ed aguati per sorprendere il suo rivale. Una notizia, un avviso, un detto di corte, faceva palpitare, sperare, calcolare. I fogli pubblici erano letti avidamente, discussi, commentati da una critica spassionata. E quel commerciante che molti anni addietro rimaneva nel suo magazzino ignorato da tutti, e ignorando tutto, tranne l'aritmetica, si vedeva ansioso accostarsi al cortigiano, al generale, al dotto, onde essere illuminato sui timori, o sulle sue speranze. Le improvvise fortune che sorgevano in mezzo a questi giuochi della borsa, e al monopolio della compra de' beni nazionali, avevano fatto nascere una inclinazione per le temerarie speculazioni.

§. 3.

Cassa delle rendite vitalizie e pensioni.

Il numero di reddituarj e pensionisti al 1 gennajo 1813, ascendeva a 32,498. I soli pensionati ecclesiastici

erano 26,108. Fra non molti anni colla morte di quest'ultimi, per la maggior parte in età avanzata, lo stato si sarebbe sgravato del peso di dodici e più milioni, che per questo titolo sopportava annualmente. La cessazione di questo peso avrebbe supplito ai sussidj straordinarj in boni della cassa d'ammortizzazione, che si accordavano quasi ogni anno per bilanciare la rendita colla spesa degli esercizi. I detrattori dell'amministrazione, che si compiacevano di predire l'imbarazzo delle nostre finanze, esaurito che fosse la sorgente di sussidj straordinarj, non avevano predetta questa risorsa.

Le pensioni civili erano regolate dal decreto 12 febbrajo 1806. Il compasso della più sordida avarizia aveva segnata in questo decreto la misura delle pensioni. Trenta cinque anni di servizio non davano diritto, che alla pensione della metà soldo. Mezzo secolo di onorati servigi non bastava per ottenere la intera pensione. Se non si cessava per riforma o per infermità, dopo cinquant'anni di servizio, non si ottenevano che sette decimi del soldo. Chi avesse servito per quattordici anni riceveva a titolo di gratificazione per una volta sola quattordici decimi del soldo. Chi avesse servito invece per diecinove anni, non riceveva che un decimo del soldo a titolo di pensione. La prima condizione era migliore della seconda; quindi molti trovarono proficuo di tacitare alcuni anni di servizio per entrare nella classe dei gratificandi. La vedova, e i figli in età minore non ricevevano gratificazione o pensione, se non se quando non fossero loro rimasti mezzi di sussistenza per parte del defunto, nè altrimenti. La pensione adunque in questo caso perdeva il carattere

della riconoscenza pe' servigi del defunto, e diventava una stentata elemosina. E questa pensione od elemosina era poi limitata a due terzi della pensione che avrebbe avuto il defunto.

Il premiar bene gli uomini quando sono necessari, e l'abbandonarli quando non sono più utili, è un egoismo affine alla barbara usanza di alcuni selvaggi, che permette di uccidere l'individuo, che non è più in grado di prestare servizio alla tribù.

§. 4.

Cassa d'ammortizzazione.

La cassa d'ammortizzazione fu istituita in origine sotto questo nome al solo fine di ammortizzare il debito iscritto. Ma in processo di tempo questo scopo fu abbandonato, e la cassa venne destinata a una diversa operazione. Essa fu incaricata di pagare gli interessi ed il capitale dei boni, che emetteva a favore del tesoro nei bisogni dello Stato. Per sostenere questo impegno, il decreto 11 marzo 1810 le formò un fondo composto di tutti i capitali e proprietà demaniali esistenti ancora a quell'epoca. Nulla vi sarebbe stato di più semplice e meglio imaginato di questa cassa, se al suo principal movimento non si fossero frammischiate molte altre operazioni estranee perfino alla sua denominazione, ma essendo successa al Demanio, anche ne' pesi di cui erano aggravate le sue proprietà, ereditò tanti assegni di culto, rifusioni, pensioni, ec., che questa cassa potevasi chiamare una miscellanea di pesi diversi.

Nondimeno essa adempì mai sempre fedelmente ai suoi obblighi. I vantaggi accordati ai boni furono

mantenuti puntualmente, e il pagamento de' loro interessi e capitale fu sempre esatto alla scadenza. Per modo che, questi effetti soggiacevano nella contrattazione a una lieve perdita, ed avrebbero scapitato anche meno, se non si fossero dati per lo più ai fornitori, che costretti a realizzarli per ricominciare nuove imprese, non ne avessero precipitata la vendita.

Lo stato attivo di questa cassa, purgato da qualunque passività, fu fissato al 1 gennajo 1813 a lir. 85,345, 177.

CAPITOLO XVI.

Amministrazione delle monete.

§. 1.

La boria che avevano i tanti governi, in cui era anticamente tagliuzzata l'Italia, di coniare monete ciascuno a proprio capriccio, aveva riempita l'Italia di tante specie di monete, che poteva da se sola questa parte dell'Europa formare un gabinetto numismatico (1). In tanti secoli decorsi non era mai nata l'idea (pur tanto ovvia!) di adottare con un trattato generale una moneta comune, riserbandosi ogni governo il diritto d'imprimervi il proprio stemma (2).

I popoli trovavano nella diversità delle monete una nuova linea di separazione tra loro, ed il commercio

(1) Nella sola estensione del Regno d'Italia v'erano undici unità monetarie differenti.

(2) Questo esempio era già stato dato senza frutto da una antica dieta del corpo Germanico, in cui venne approvato il fiorino come sola moneta convenzionale per tutti gli stati di quel vasto impero.

un incomodo infinito. Questo disordine continuò fino all'epoca della costituzione di Lione, in cui si proclamò che vi sarebbe uniformità di monete in tutta la Repubblica Italiana. La nuova politica, operando in senso inverso dell'antica prefiggevasi per meta la facilità delle contrattazioni, e una corrispondenza sempre più intima tra i dipartimenti.

Qui provo la compiacenza di far osservare il trionfo dei lumi, ed il perfezionamento delle organizzazioni politiche. Un tempo le costituzioni degli Stati si limitavano tutt' al più a sanzionare le teorie del diritto pubblico. In oggi figurano in esse come leggi di Stato anche molti principj di filosofia e di economia politica. La costituzione del nuovo regno de' Paesi Bassi stabilisce la libertà della stampa e dei culti. La nuova Carta francese abolisce la pena della confisca de' beni. La costituzione di Lione ordinò in tutta la repubblica uniformità di pesi, di misure, di catastro, prediale, di monete.

Nel 1804 si discusse innanzi al corpo legislativo il progetto di una nuova monetazione. Quantunque il progetto fosse basato sul sistema decimale, si scostava però dalla monetazione francese, singolarmente nell'intrinseco dell'unità monetaria che si proponeva di un quinto minore dell'unità monetaria francese. Questa deviazione non era abbastanza giustificata. L'oratore del governo addusse per ragione, che con ciò si evitava la taccia d'una imitazione troppo servile. Ma non è appunto in una servile imitazione che consiste il vantaggio dell'uniformità delle monete? Non sarebbe da desiderarsi che tutti i popoli del mondo fossero in ciò imitatori l'uno dell'altro? Qual'è la nazione che

pensando a rifondere le sue monete non cercherebbe di mettersi in armonia col sistema seguito in un regno così vasto e commerciante come la Francia! Qual'è il popolo, che siasi avvisato, per non esser servile, di ricusare le scoperte fatte da altri popoli in fisica, in meccanica, in filosofia? L'imitazione varrà sempre meglio dell'originalità, quando impedisca le relazioni d'amicizia e di commercio tra nazione e nazione.

Il progetto del 1804 non fu adottato. Nessun'altra discussione ebbe luogo in seguito su questo punto. Il decreto 21 marzo 1806 prevenne ogni contestazione rendendo comune al regno il sistema monetario di Francia. Titolo, peso, divisione delle monete; tutto fu preso alla lettera dalla legge francese. Dopo alcuni anni lo stesso sistema venne applicato al regno di Napoli e al rimanente dell'Italia incorporata all'impero. Così in tutta l'Italia, e da Napoli ad Amburgo dominò l'egual sistema decimale per le monete, pesi e misure.

Essendo già prestabilito dunque dal testo francese le massime della nuova monetazione, non rimase al ministro che la cura ed il merito d'una bella esecuzione.

Infatti nessun inconveniente, nessun disordine si manifestò in questa operazione condotta con molta prudenza e dolcezza. Si prevennero le liti tra debitori e creditori; la circolazione non soffrì verun incaglio; e tavole di ragguaglio esattissime tra le lire locali abolite, e la nuova lira italiana avviarono a questa innovazione il pubblico, già docile per l'istruzione del secolo, ed anche più rassegnato per essere assuefatto da molti anni ad incessanti novità.

Tre zecche erano aperte nel regno, una in Bologna, una in Venezia e un'altra in Milano. La zecca di Milano uscì dall'inerzia e dal languore ad un'attività e splendore, a cui pochi stabilimenti di questo genere in Europa sono giunti.

Non saprei meglio descrivere questo stabilimento risorto a nuova vita, se non colle frasi stesse con che il ministro loda l'opera sua dinanzi al sovrano nel rendiconto del 1808.

« Locali aggiunti o in più útil forma ordinati,
 « tre torchi ed alcune macchine accessorie tratte da
 « Parigi; altri torchi e macchine d'invenzione nuova
 « del regio meccanico sig. Morosi, fra quali merita
 « special menzione il torchio ad acqua; nuove officine
 « di raffinazione e di partizione, e una scuola d'as-
 « saggi; accresciuti gli incisori, perfezionata con utili
 « direzioni la fabbricazione dell'acciajo nazionale, che
 « ormai rimpiazza l'inglese; tutto ciò congiunto con
 « un nuovo ordine di regolamenti interni e di disci-
 « pline severe, ha contribuito allo sviluppo progressivo
 « dei mezzi, che diedero nel 1808 così soddisfacenti
 « risultati, e vanno a ricevere nel 1809 il loro com-
 « pimento ».

Dal principio del 1808 sino a tutto l'anno 1814, furono coniate 123,678,031 di lire italiane, cioè lit. 37, 045,940 in oro, 83,711,60 in argento, 666,207 in bilione, e 2,254,282 in rame.

La nuova monetazione corrispose alle molte cure e spese che le furono consacrate. Le monete italiane gareggiano o s'accostano in bellezza alle monete d'Europa più pregiate pel conio. Nessuno Stato di Germania può vantare monete meglio coniate delle nostre;

se si eccettuano quelle d'oro del Ducato di Brunswick-Luneburgo dell'anno 1814, che denno però considerarsi piuttosto come monete inglesi, che germaniche, tale essendo effettivamente la loro fonte. Le monete inglesi possono riguardarsi superiori alle nostre ed alle francesi ancora, soltanto dal lato meccanico; da quello del disegno e del gusto, sono di gran lunga inferiori. Quanto poi alle monete francesi, se quelle della rivoluzione e dell'impero vincono in bellezza le nostre; quelle però coniate sotto il consolato di Bonaparte ne sono inferiori.

Poche e malamente delle nuove monete furono falsificate. La bellezza del conio e l'invenzione di batterle nell'anello, resero vani i tentativi della frode.

Chi crederebbe, che in mezzo a tante saggie disposizioni siasi lasciato sussistere una legge derisa da tutti gli scrittori d'economia pubblica, contraria alla natura delle cose, delusa sempre dal fatto, una legge insomma d'ignoranza, di stupidità? Parlo della legge che proibiva l'esportazione delle monete per ogni altro Stato, che la Francia. Simili leggi non fanno ricchi, ma ridicoli i governi che le mantengono.

§. 2.

Fu creato un gabinetto numismatico ad accrescere il lustro della Zecca di Milano. In questo lusso prediletto degli eruditi, venne impiegato un fondo di lir. 315,620.

Esso consta già a quest'ora di 34,787 pezzi tra medaglie antiche, moderne e monete.

Pochissimi sono in Europa i gabinetti annessi particolarmente alle zecche. Sotto questo rapporto può

considerarsi quello di Milano, come il più dovizioso di tal classe. Sono però ad esso comparativamente superiori quelli di Parigi e di Vienna. Molti altri lo superano in qualche classe particolare, nessuno però, nemmeno i due sopradetti, lo eguagliano per la ricchezza e la scelta della biblioteca che vi è unita, composta di 8101 volumi.

Ove poi si ponga mente al breve giro di otto anni non compiuti, che solo bastò a portare questo stabilimento a sì alto grado d'importanza; potrà di leggeri renderlo superiore agli altri anche più cospicui, che devono la loro dovizia a molti secoli di ricerche.

La nuova monetazione, e questo stabilimento dimostrano che il ministro non era inexcusabile al bello, nè straniero alle lettere.

CAPITOLO XVII.

Bollo di garanzia degli ori ed argenti lavorati.

Il codice criminale puniva chiunque avesse ingannato il compratore sul titolo delle materie d'oro, o d'argento. I fautori dell' assoluta libertà dell' industria opinavano, che questa sanzione penale bastasse a garantire il commercio dalla frode, senza il bisogno di precauzioni o vincoli pe' fabbricatori. Ma non è egli meglio prevenire, che punire? E prevenire una frode troppo facile a commettersi, troppo difficile a provarsi in giudizio? Ed oltre la frode non è egli egualmente importante di prevenire il discredito, delle manifatture? I tessuti d'oro e d'argento di Venezia non cominciavano già a perdere l' antica loro considerazione presso gli stranieri per le adulterazioni introdotte dall' avidità di alcuni manufattori? Fu pertanto

un provvido divisamento, a parer mio, quello di applicare al Regno i regolamenti di Francia sul bollo di garanzia. L'utile pubblico dee intercedere grazia presso le persone ragionevoli anche per quest'altro francesismo.

Il decreto 25 dicembre 1810 fissò il titolo degli ori ed argenti lavorati, prescrisse le discipline riguardo ai punzoni ed agl'impronti da usarsi, e determinò il diritto di garanzia, non che le spese di prova d'assaggio a carico de' fabbricatori. Il decreto 14 febbrajo 1812 divise il regno in sei grandi circondarj, ciascuno de' quali aveva un ufficio di garanzia. Se questi ufficj fossero stati in maggior numero disseminati nel Regno, si sarebbero evitate tante e giuste lagnanze per parte di que' fabbricatori che provano incomodo e dispendio a portare i loro lavori all'ufficio di garanzia collocato in soverchia distanza dalla loro dimora. Il ministro avrebbe dovuto sacrificare una eccessiva economia al comodo del commercio, non meno che all'onore di questa nuova istituzione.

La fabbrica di Manfredini ed altre orficerie accreditate del Regno si aspettavano una salutare protezione da questa nuova legge contro la rivalità delle manifatture, sì estere, che nazionali scadenti nel titolo; ma la Francia non meno insidiosa nel commercio che in politica, tese un'aguato funesto alla nostra industria. Essa modificò con parziali decreti le rigide prescrizioni sul bollo a favore delle fabbriche di Lione, Besanzone, Ginevra, ed accordò ai loro lavori fra le altre facilitazioni anche un titolo più basso. Quindi la bigiotteria di quelle fabbriche invadeva il nostro territorio, e col vantaggio d'un prezzo minore respingeva nella concorrenza le nostre manifatture.

In Francia, dove la bigiotteria è da lunghissimo tempo un ramo floridissimo di esportazione, il bollo di garanzia rendeva più di 400,000 lire l'anno. Questo introito compensava largamente le spese pel mantenimento degli uffizj. Ma fra noi, che questa industria non è così attiva, è da dubitarsi, che la rendita pareggiasse la spesa dell'amministrazione, ed il ministro aveva ragione di considerare il bollo di garanzia piuttosto una misura di polizia, che un ramo di prodotto.

Riassunto dei prodotti della Finanza.

Imposta prediale	lit. 51,580,530
Tassa personale	" 4,803,365
Arti e commercio	" 1,477,242
Professioni liberali	" 246,059
Dogane	" 13,175,973
Dazio consumo ne' comuni mu- rati	" 15,109,297
-Detto ne' comuni aperti	" 6,963,530
Privativa del sale	" 21,016,889
Privativa del tabacco	" 7,931,085
Lotto	" 2,147,220
Poste	" 1,661,916
Registro	" 7,782,426
Carta bollata	" 5,184,199
Diritti uniti	" 1,049,942
Somma lit.	<u>141,130,673</u>

CAPITOLO XVIII.

Organizzazione delle Finanze.

La riunione di tutti i prodotti delle imposte, sì per conto del tesoro, che de' comuni o dipartimenti, formava un introito annuo di quasi cento ottanta milioni. Le spese di percezione non eccedevano quindici milioni, ossia l'otto e mezzo per cento (1). Il sacrificio non era grande; e chi vorrà confrontare questa perdita colle spese che gravitano sulle finanze degli stati, e specialmente sulle finanze francesi, che avevano comuni con noi molte leggi ed imposte, riconoscerà, che la nostra amministrazione può arrogarsi sopra tutte le altre il vanto dell'economia.

Il risparmio delle spese era una conseguenza dell'ordine, della forma, dell'amministrazione, della vigilanza ed attività negl' impiegati.

L'organizzazione della finanza riuniva la semplicità alla speditezza. Il ministero era un centro destinato a raccogliere tutte le notizie, tutti i risultati delle parziali amministrazioni, a conservare l'unità de' principj, a istruire il governo sulle sorgenti della sua ricchezza, e a provocare nuove leggi e riforme.

Le direzioni generali preparavano l'esecuzione delle leggi, sorvegliavano più d'avvicino, e trattavano in dettaglio gli affari; corrispondevano regolarmente colle intendenze ed amministrazioni inferiori. Le intendenze eseguivano immediatamente le leggi, incassavano i prodotti delle imposte, e li versavano nel tesoro.

(1) In Francia, prima della rivoluzione, le spese di percezione secondo Neker assorbivano il 17 per 100. Nel 1811 montarono al 10 per cento circa.

Le direzioni generali create nel 1805, contribuivano sommamente all'economia delle spese. Prima di quell'epoca, le spese di più rami erano assegnate cumulativamente a una sola amministrazione. Fu allora soltanto che venne stabilito il principio di mantenere separate le amministrazioni de' varii rami, e di attribuire con precisione le spese ai rispettivi prodotti; principio che aprì la via ad utili riforme, svegliò l'amor proprio dei capi delle amministrazioni, e fece succedere all'indifferenza una felice gara di zelo e attività.

Gli intendenti avevano l'incarico d'illuminare l'amministrazione con dati positivi e con le proprie osservazioni. Presentavano a questo fine al ministro ogni mese un quadro comparativo de' prodotti di ciascun ramo dell'anno corrente con quelli dell'anno antecedente, notando i motivi d'ogni aumento o decremento; ed alla fine d'ogni semestre e d'ogni anno presentavano un riassunto generale di questi prospetti mensili. Con quest'ordine costante e regolare si rende familiare la esatta cognizione degli introiti e delle spese, ed essendo gl'introiti divisi in varie sezioni dell'anno, il più lieve risparmio acquista importanza agli occhi dell'amministratore.

La forza armata di finanza subì una organizzazione militare. Non era più compatibile col nascente amor proprio de' popoli l'aspetto degli antichi sgherri, presentini, borlandotti ed altre specie di *buli* al soldo dello Stato. I presentini e borlandotti laceri in passato, ed armati da masnadieri, furono reggimentati, vestiti di un uniforme, armati come i soldati di linea, sotto il nome di guardie di finanza. Una più severa disciplina

frenò l'abitudine della corruzione. Questo corpo, che non oltrepassò mai i tre mila uomini faceva il servizio nell'interno, custodiva i confini, e mostrò, che poteva all'uopo accrescere le forze dello Stato.

Il rimprovero che facevasi al governo per la esuberanza nel numero degli impiegati, non era applicabile alla finanza. Moderato era il numero de' suoi impiegati, come moderato n'era il salario.

In alcuni governi le istruzioni e regolamenti interni d'ufficio, ed anche molti decreti rimangono in misterioso deposito presso un solo capo ch'è consultato, e risponde come l'oracolo dell'amministrazione. Questa ridicola privativa fomenta l'arbitrio e l'orgoglio dei capi, mantiene l'ignoranza e l'avvilimento degl'inferiori. Da noi tutto si stampava e si diffondeva con profusione. Così i superiori esposti alla censura de' subalterni, usavano più diligenza e ponderatezza nel loro travaglio, ed i subalterni colla mira di progredire e cattivarsi la stima de' superiori si istruivano nelle leggi d'amministrazione.

La pubblicità è in oggi un bisogno dei popoli. Questi non somigliano più come un tempo a quegli indolenti pupilli che non si curano di chieder ragione ai tutori del loro patrimonio. Hanno gli occhi spalancati su tutto, diffidano di tutto, ed al menomo mistero sono pronti ad accusare il governo di malversazione e di rapina. Questa curiosità cresce in ragione de' sacrificj, che i governi esigono dai popoli. Si pubblicava pertanto ogni anno il conto preventivo delle spese dello Stato, e con quest'atto di franchezza e lealtà il governo imponeva silenzio alla calunnia.

Il ministro poi pubblicava ogni anno i conti della sua amministrazione. Questa istituzione produce sommi

vantaggi. Distrugge il mistero sugli oggetti pubblici, tanto favorevole alla mala fede e all'ipocrisia dei governi, mette in grado gli uomini illuminati di seguire la situazione delle finanze, stabilisce la confidenza e la tranquillità dei creditori dello Stato. I rendiconti stampati del ministro sono una statistica finanziaria sparsa d'importanti riflessioni, e scritta collo stile rapido e conciso dell'uomo di Stato, che non bene si conosce in Italia. Essi ottennero gli encomj non facili del censore degli economisti il sig. Gioja. I conti dell'amministrazione delle finanze francesi, che pure ogni anno uscivano alla luce, sia nella precisione, sia nel dettaglio e nelle osservazioni, non sostenevano il paragone di quelli del ministro italiano.

CAPITOLO XIX.

Il Ministro.

Ora che si è esaminato pezzo per pezzo tutta la macchina dell'amministrazione finanziaria del Regno, non dispiacerà forse di conoscere alcuni tratti della vita politica e del carattere del ministro, che la faceva agire.

Prima che questo magistrato fosse chiamato al ministero delle nostre finanze, aveva percorsa una luminosa carriera in Piemonte, ed il suo nome era segnato nelle luttuose vicende di quel Regno.

I primi passi della sua carriera amministrativa furono nel 1791, nella qualità di sostituto sopranumerario del procuratore generale presso la camera de' conti in Torino.

Cortese, affabile e laboriosissimo, il sig. Prina seppe

conciliarsi l'affezione de' suoi colleghi, a segno che acconsentirono spontaneamente a dividere seco lui i loro onorarij, ai quali per la sua qualità di soprannumerario non aveva diritto.

Quattro anni dopo ottenne gli emolumenti della carica.

Dopo il trattato di pace fra S. M. il Re di Sardegna e la Repubblica francese del 15 maggio 1796, ebbe l'importante incarico di fissare i confini de' due Stati. Quella delicata incumbenza gli procacciò lode di molta sagacità e destrezza.

Nel mese di agosto, 1798 fu nominato reggente delle finanze da S. M., mentre quelle finanze erano in uno stato deplorabile. Enorme era il debito pubblico; la carta monetata eccedeva il bisogno della circolazione; il Direttorio francese metteva a contribuzione l'erario del Re, minacciando ad un tempo la sua esistenza politica.

Per l'estinzione del debito, che pesava sullo Stato, una convenzione fatta colla corte di Roma permetteva l'ipoteca de' beni ecclesiastici fino alla concorrenza di cento milioni di piemonte, e in ottobre del 1797 furono realmente ipotecati.

Non appena il sig. Prina assunse la direzione delle finanze, che provocò l'editto che mise in vendita i beni ecclesiastici. Questa misura che doveva salvare lo Stato, e che lo salvò difatti in appresso, fu sospesa dalla rivoluzione che scoppiò in dicembre del 1798.

Il governo provvisorio conservò al sig. Prina la carica di reggente; ma avendo quel governo deliberato di far perdere alla carta monetata due terzi del suo valore nominale, egli s'oppose per quanto era in suo

potere a questa disastrosa misura. Tornata vana la sua resistenza, egli abbandonò il regime delle finanze.

Lo riprese in seguito al reingresso de' francesi sotto la commissione del governo piemontese. Impiegò ogni sforzo per sostenere il credito vacillante della carta monetata. Non essendovi riescito, ne propose ed ottenne l'abolizione. Egli promosse altresì la vendita de' beni ecclesiastici, affine di rimborsare i detentori de' biglietti reali. Facile è il credere, che questa operazione saggiamente pensata e felicemente eseguita, non conciliasse guari al suo autore i suffragi del clero.

Egli nscì dalle rovine di quel regno integro e puro.

Chiaro, pronto nelle discussioni, energico scrittore, egli doveva piacere a un governante guerriero insofferente di lunga meditazione, e che ambiva di essere servito da antichi servitori di Re. Quindi Bonaparte lo proscelse nel 1802 per ministro delle nostre finanze.

La storia che ho premessa delle nostre leggi finanziere, è la storia di quanto ha egli operato in dodici anni d'amministrazione.

Questo ministro aveva portato nella magistratura tutta l'eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità della professione legale senza il talento più raro e prezioso della legislazione. Era un oratore rapido e seducente, ma più valente nel proporre, che nel difendere le proposte. Egli avrebbe più spesso trascinato il consiglio di Stato colla sua facondia, se le di lui mozioni non fossero state quasi sempre odiose. Il giorno che si presentava nell'aula, l'ambizione, l'animosità, la dialettica più acuta si preparavano a combattere. Inetto all'invenzione e all'immaginare pronti ed utili

espedienti, tanto più volentieri traduceva letteralmente pel nostro Reguo le leggi francesi, in quanto che non eravi adulazione più blanda pel capo dell'impero, che di predisporre le provincie ad essere un giorno incorporate a quel colosso. Il consiglio di Stato impugnava sovente i suoi progetti di legge; ma egli allora dispiegava il testo francese, ed alla vista di questo nuovo gorgone si ammutoliva il consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però a una altra specie di corruzione, quella de' premj e degli onori del sovrano; in guisa che soffocando ne' suoi archivj i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai innanzi al trono, che inni di gaudio e riconoscenza a nome de' popoli. Sembrava che stimasse la sensibilità indegna d'un uomo di Stato, poichè dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un fermiere. Ciò che in fine parrà più singolare si è, che un ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le istituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata l'importanza e la felicità del popolo, mettesse intieramente in obbligo i sudditi, e non riconoscesse altro idolo che il sovrano.

PARTE SECONDA

È giunto il momento di applicare l'assioma citato nell'introduzione di questo libro, che le imposte ponno essere considerate come una specie di risparmio fatto su tutti i privati patrimonj per formarne un fondo pubblico, il quale sia destinato all'utilità di tutti.

La misura di questo fondo pubblico, è determinata dalle varie circostanze degli Stati. Dove l'industria abbia già preso da se stessa uno slancio, lo spirito pubblico siasi già sviluppato, il movimento e l'energia sieno universali, ivi è minore il bisogno di molte imposte. Il corpo sociale quando ha già vinto da se stesso la propria inerzia, non ha già d'uopo di un vigoroso impulso per parte del governo. Quindi minore può essere il sacrificio che molti individui sono chiamati a fare al governo d'una parte della loro fortuna. Le repubbliche italiane de' mezzi tempi, favorite da simili circostanze, cioè dall'industria, dall'ingegno e patriotismo de' proprj cittadini, potevano far a meno di una gran rendita pubblica. L'Olanda ne' tempi della sua prosperità commerciale, e gli Stati-Uniti d'America

per gli stessi motivi non provarono mai la necessità di gravi imposte. L'Inghilterra senza l'enormi spese cagionate dalle guerre, avrebbe avuto meno bisogno d'ogni altro Stato di un gran fondo annuo. La Francia e la Prussia parimenti senza l'urto incessante delle guerre, sono due altri Stati, che già avviati per un moto naturale alla prosperità e potenza, non avrebbero mestieri di un'azione molto forte ed estesa nel governo.

Ma cambiando supposizione, quando il commercio sia lento, torbida l'industria, languente lo spirito pubblico, dico, che quanto più grande sarà il fondo pubblico, e perciò più potente l'influenza del governo, tanto più la nazione guadagnerà. La rendita pubblica in questo caso è un mezzo artificiale fra tutti il più pronto ed efficace per migliorare l'essere fisico e morale dello Stato.

Quando le imposte non sono sepolte nello scrigno del governo, nè carreggiate fuori di Stato, ma dalle mani de' contribuenti passano in quelle del governo, e da queste immantinenti ritornano nelle mani de' contribuenti, succede per conseguenza incontrastabile, che la circolazione si fa più rapida. Giacchè per mezzo delle imposte entra in circolazione una quantità di numerario eguale alla loro quantità, che sarebbe altrimenti rimasta inoperosa nella tasca de' privati. Questo aumento della massa circolante, suddiviso e ripartito dal governo, aumenta il numero de' consumatori. Il maggior numero de' consumatori stimola l'industria e moltiplica i prodotti non solo, ma il consumo maggiore abbisognando d'una quantità maggiore di numerario che lo rappresenti, concorre ad accrescere

la massa e la velocità della circolazione, ed aumenta nello stesso tempo anche il prodotto delle imposte, che segue sempre l'aumento della consumazione. Ecco come cause ed effetti si annodano, si rinforzano a vicenda, e cospirano a moltiplicare le produzioni agricole e manifatturate, non che ad arricchire il fondo, su cui lo Stato preleva le sue rendite.

Intanto frammezzo a questo moto, a questa progredente attività, l'amore del superfluo; la gara del lusso, la vanità, nascono, si irritano e s'infiammano, l'amor proprio degli individui si risveglia e si converte alla fine in orgoglio nazionale; la brama delle distinzioni inquieta e invade tutte le classi, e quindi dilata l'istruzione; in una parola il morale della nazione si rigenera e si rinvigorisce.

Non è questo ragionamento una teoria astratta, ma una serie naturale di principii, e conseguenze che coincide colla nostra propria esperienza.

Un ammasso di molte ricchezze concentrate e stagnanti in poche mani, un lusso grave, massiccio, monotono, circolazione lenta, industria languida e stazionaria, inerzia d'animo e di mente, nessuna grande intrapresa, nè pubblica, nè privata, disprezzo de' proprj compatrioti, idolatria per gli stranieri, apatia per tutto ciò che fosse bello, forte, sublime, ecco in miniatura ciò che erano le provincie prima che componessero il Regno d'Italia. La felicità di alcune classi, la saviezza de' governi non erano già incompatibili con questa esistenza; ma la ricchezza e la forza morale della nazione non avevano subito quello sviluppo, di cui erano suscettibili. Ad una materia ricca, ma inerte, qual altro mezzo poteva dare calore e movimento

se non se quello delle molte imposte? Il miracolo della creazione non poteva essere fatto, che pel governo colla sottrazione di una parte delle rendite de' consumatori oziosi.

Isoliamoci da ogni impressione che l'analisi delle imposte ci possa avere fatta, per portare lo sguardo sulle conseguenze che produsse ogni anno la loro massa gettata in circolazione. Dimentichiamoci delle cause per occuparci solamente degli effetti. Non si tratta di sindacare in dettaglio la erogazione della rendita pubblica. L' assunto è di vedere l' influenza ch'ebbero 150 e più milioni, che il governo ogni anno riscuoteva, distribuiva e spargeva nella circolazione, e di verificare se la perdita di molti individui non fu ampiamente compensata dai vantaggi generali della nazione (1).

Se la finanza fosse un mostro, come alcuni immaginano, che tutto isterilisce e divora, quali deserti la nostra finanza non avrebbe lasciato dietro se, quali sterminj nelle classi operose, quale miseria, qual universale squallore?

(1) Il regno pagava alla Francia un tributo annuo di trenta milioni mascherato sotto il titolo meno vergognoso di corresponsione. Questo tributo che se avesse varcate le alpi avrebbe in pochi anni vnotato il regno di tutto il numerario, era consumato dalla Francia regolarmente nel mantenimento di un esercito francese stazionato nel Regno, e nei lavori dell'arsenale di Venezia. L' esercito francese si equipaggiava intieramente in Italia. Non tirava nulla dalla Francia, fuori che l' armamento, di cui anche una parte, cioè le armi bianche, le provvedeva dai fabbricatori italiani.

La marina francese spendeva ogni anno per conto suo nell' arsenale di Venezia più di otto milioni.

La corresponsione adunque non era che una somma del budjet spesa o distribuita nel Regno da una mano diversa.

Per convincersi al contrario, che l'influenza del nostro gravoso sistema d'imposte, anzicchè essere fatale e pernicioso, sia stata utile e benefica, non si ha che a dare uno sguardo all'agricoltura, all'industria ed allo spirito pubblico.

CAPITOLO I.

Agricoltura.

Senza il sistema continentale, che chiudeva l'uscita per mare ai nostri generi, gli economisti pubblici non avrebbero potuto augurare alla nostra agricoltura una affluenza di spinte più favorevoli al suo incremento.

Il Regno composto di varie provincie per lo addietro appartenenti a diversi governi, presentava a una popolazione di sei milioni e settecento mila abitanti un ampio mercato della superficie di 84,045 miglia nuove italiane quadrate, libero da barriere e da linee doganali. Quindi molti popoli in pria divisi, chiamati a formare una sola famiglia, trovarono uno smercio più vasto delle loro territoriali ricchezze.

La circolazione de' generi nell'interno fu eminentemente favorita dal riattamento e dalla solidità delle strade. Dal 1805 al 1814 il ministero dell'interno erogò in nuove opere e manutenzioni l'ingente somma di settantacinque milioni di lire italiane (1). In costruzioni nuove si spesero ben ventidue milioni. La manutenzione annuale delle strade nazionali ch'erano lunghe

(1) È da aggiungersi tutto ciò che si è erogato dal 1802 alla metà del 1805 dai dipartimenti, a cui carico particolare stettero sino a quell'epoca le spese per acque e strade.

metri 6,479,385 importava circa due milioni e mezzo. In lavori nuovi sulle acque furono erogati più di sedici milioni. La lunghezza degli argini a carico nazionale era di metri 3,124,052; e quella a carico particolare di metri 1,714,444. Una forma più solida e costosa adottata per gli argini lungo il Pò, assicurava meglio dalle innondazioni di questo fiume, fattesi dopo il 1801 più che mai minacciose, i frutti delle attigue campagne. Oltre i lavori ordinari, si aprì la strada del Sempione che doveva facilitare le nostre comunicazioni con la Svizzera e con la Francia. Le strade romane erano più solide, ma non più magnifiche di questa. Il Regno italiano concorse in quest'opera per la somma di cinque milioni, e la Francia per un milione. L'immissione del Reno in Pò proposta molte volte, e discussa sotto il governo di vari Pontefici, or riprovata, or sostenuta da valenti matematici, fu decretata e intrapresa dal nuovo governo non mai titubante nelle cose ardite e meravigliose, e vi aveva già consecrati più di quattro milioni e mezzo. Dal compimento di questo lavoro un'immensa estensione di terreno si aspettava una maggiore sicurezza e fecondità. Altri quattro milioni e mezzo furono erogati nel naviglio di Pavia, che agevolava le relazioni commerciali del Regno col Piemonte, e col porto di Genova, non che tra la capitale e la città di Venezia. La sistemazione de' due fiumi Brenta e Bacchiglione incominciata soltanto nel 1812 aveva già assorbite 140 mille lire. Finalmente si spese un milione e novecento mille lire nei lavori del ponte che volevasi gettare sul Ticino. Questo ponte per la solidità e bellezza avrebbe preso posto tra i maestosi monumenti.

Le strade comunali furono anch'esse dovunque rinnovate o rettifilate. Il miglioramento delle strade a carico de' comuni si dee ripetere specialmente dalla concentrazione de' comuni introdotta dal nuovo sistema d'amministrazione, per cui essendo riuniti più comuni in un solo, si accumulavano maggiori mezzi d'intraprendere opere dispendiose (1).

Mercè adunque dell'adattamento delle strade, il trasporto delle derrate era più facile, l'offerta si ravvicinava alla domanda, superfluità e bisogno si compensavano, i prodotti si distribuivano, si spargevano su tutta la superficie del Regno con naturale proporzione.

Se è vero che il frequente trapasso delle proprietà di una mano nell'altra giovi alla coltivazione de' fondi, per quella compiacenza che ogni nuovo padrone ha d'arricchire le sue terre, anche per questo titolo la nostra agricoltura provò un maggiore sviluppo. Favorì questo sviluppo lo svincolo de' fidecomessi e l'ordine di successione stabilito dal nuovo codice, che tendeva a dividere le proprietà. Vero è che in parte i fidecomessi furono rimessi sotto il nome di maggioraschi, ma si sentirono bensì i vantaggi della loro abolizione, e non si ebbe il tempo di provare i danni del loro ristabilimento.

L'avvocazione de' beni ecclesiastici fece passare dalla malversazione e negligenza delle amministrazioni religiose alla economia d'industriosi compratori, una

(1) Il sistema d'amministrazione lombarda fondato coll'editto 30 dicembre 1755, metteva ostacoli alle novità ed abbellimenti pel principio opposto, cioè pel comparto de' comuni sovverchiamente amminuzzato.

quantità di fondi, il cui valore non fu per anco esattamente calcolato per tutti i dipartimenti. Nei soli sette dipartimenti dell'Adda, Alto Pò, Lario, Mincio, Mella, Serio, Olona, le sostanze capitali che esistevano nel 1796 de' corpi regolari e secolari ascendevano a 200,504,808 di lire italiane. Siccome lo Stato Veneto conteneva dei beni ecclesiastici meno che altrove, e i dipartimenti oltrepadani erano inferiori ai sette già accennati in estensione e ubertosità, forse non si andrebbe lontano dal vero il portare la somma totale delle sostanze avvocate a quattrocento milioni. Non fa d'uopo di dimostrazione per convincersi che la massa dei prodotti di tali fondi debb'essere sommamente aumentata sotto l'industria dei nuovi proprietari. Per le stesse ragioni fu parimenti vantaggiosa all'agricoltura la vendita di molti beni comunali.

Gli oziosi proprietari condannati a sopportare una gran parte delle imposte, si scossero dalla loro apatia, e si accorsero alla fine che le terre erano le loro miniere. Animati dallo spirito universale di speculazione, si diedero a conoscere e dirigere l'amministrazione de' propri fondi, di cui in prima ignoravano perfino l'ubicazione. L'economia degenerò in avarizia. Si vedevano i viali delle ville eleganti, non più coperti da molle arena, ma seminati a biada, chiudere l'ingresso al curioso viaggiatore.

L'accrescimento inoltre dei prodotti era animato e sostenuto dai prezzi fattisi più alti, sì per la maggior quantità di numerario in circolazione, e sì pel maggior consumo. Le manifatture che sorsero fra noi, le proprietà più ripartite, e gli agi più diffusi, avevano accresciuta in generale la consumazione.

I grani, come si è osservato in una nota al capitolo dell'imposta diretta, erano generalmente alzati di prezzo. Il nostro contatto coll' impero francese, quanto era funesto alla prosperità di alcune manifatture, altrettanto era utile alla nostra ricchezza agricola pel consumo de' nostri generi. I nostri grani erano esenti da dazio all' entrata nell' impero francese.

Gli Stati di Parma e Piacenza, il Piemonte e la Toscana non potendo più essere provvisti dai porti di Genova e di Livorno, si rivolgevano alle nostre province. Il mantenimento degli eserciti francesi in Spagna chiamava in quel Regno ed in Francia il soccorso delle nostre derrate. Negli anni 1810, 1811 e 1812 più d' un milione di sarme italiane in grani d' ogni specie si esportarono dal Regno per l' impero francese. Il prospetto sommario che qui aggiungo dell' esportazione delle nostre granaglie, ci darà a conoscere le insigni somme, che in alcuni anni introitò per questo titolo lo Stato.

PROSPETTO SOMMARIO

DELL' ESPORTAZIONE DELLE GRANAGLIE DAL REGNO D' ITALIA NE' SEGUENTI ANNI

DESTINAZIONI	1809	1810	1811	1812	1813
Impero Francese e Piemonte } L.	5,500,000	11,850,500	36,850,000	27,114,000	13,820,000
Stati di Parma, Modena e Toscana }	1,200,000				
Austria e Provincie dipendenti	1,800,000	6,650,000			
Provincie Illiriche	700,000	640,000	2,570,000	2,731,000	2,100,000
Isole Joniche	652,000				
Dalmazia	2,000,000	4,617,000	360,000	552,000	140,000
Albanagna	2,400,000	1,680,000	3,170,000	3,380,000	2,760,000
Repubblica Elvetica		240,000	25,000	70,000	
Napoletano				652,500	
Isola di Malta			13,368	7,119	90,013
Per incerte destinazioni	6,440	7,927			
L.	14,258,440	25,685,427	42,988,368	34,506,619	18,910,013

Quantunque le sete fossero ribassate di prezzo dopo l'epoca del sistema continentale, tuttavia il ribasso non era tale d'avvilire la coltivazione de' gelsi. Anzi è da credere che questa coltivazione siasi di molto estesa. Ognuno era convinto, che il sistema continentale era uno stato di violenza, che non poteva durare lungo tempo. Non v'era dunque nessun pregiudizio a preparare al fondo una dote, che doveva un giorno grandemente fruttare. I compratori de' beni nazionali provarono un sommo interesse nel curare e promuovere un prodotto che gli antichi possessori avevano trascurato. V'è per ciò ogni ragione di ritenere che anche questo prodotto, sia di molto aumentato, tanto più se si getterà uno sguardo sul seguente prospetto sommario dell'esportazioni delle seterie dal Regno, dove le ingenti somme, che appariscono sono ancora al dissotto del vero, atteso che negli ultimi anni il contrabbando sottraeva ai registri delle dogane una ragguardevole quantità di questa merce.

PROSPETTO SOMMARIO

DELL' ESPORTAZIONE DELLE SETERIE DAL REGNO D' ITALIA NE' SEGUENTI ANNI

DESTINAZIONI	1809	1810	1811	1812	1813
Impero Francese L.	630,000	7,460,000	6,710,000	16,970,000	16,100,000
Austria e Provincie dipendenti	26,000,000	24,380,000	17,250,000	9,300,000	6,510,000
Provincie Illiriche		530,000	610,000	7,390,000	750,000
Isole Joniche		380,000			
Adriatico pel Levante ed altri Stati			1,600,000	1,560,000	1,120,000
Levante		2,150,000			
Inghilterra					
Olanda	1,200,000	2,850,000			
Isola di Malta				6,187,000	10,760,000
Allemagna	15,360,000	19,580,000	11,150,000	10,570,000	14,260,000
Repubblica Elvetica	12,500,000	18,950,000	9,090,000	9,560,000	10,910,000
Stati Romani		650,000			
Per incerte destinazioni	150,195	7,318	10,151	15,625	36,810
L.	55,840,105	76,637,318	40,490,151	61,552,625	60,446,810

I formaggi gioirono di un alzamento di prezzo durante il regno, e perciò fu estesa ed accurata la coltivazione de' prati.

Il maggior prezzo del vino, effetto di un maggior consumo che si faceva pel maggior ben' essere degli operaj e per la stazione nel Regno di un esercito numeroso, aveva impegnata la diligenza de' particolari nella scelta ed educazione delle viti. Si sostituivano alle antiche viti quelle del Piemonte che danno un frutto più precoce delle altre, più copioso e di miglior qualità. I vini del ferrarese e modonese cominciavano a rimontare il Pò, e ad abituare la capitale al loro consumo. Il naviglio di Pavia avrebbe favorito più che tutto la circolazione di questo prodotto tanto più utile, in quanto che tendeva a minorare la nostra passività di circa sei milioni in vini del Piemonte.

Nel 1806 due cittadini intrapresero lo scavo di un acquidotto, che porta il nome di cavo Marocco, destinato ad irrigare una vasta parte del territorio pavese, che di natura sabbioso, e non atto ai gelsi, nè alle viti, era in prima pressochè sterile e non produceva al proprietario lir. 1. $1\frac{1}{2}$ per pertica. Quest'opera insigne ed ardita era già stata concepita dall'arciduca Ferdinando quando reggeva la Lombardia austriaca, ma il calcolo delle spese gliene fece abbandonare il pensiero. Il troneo maestro di questo acquidotto è lungo non meno di miglia cinquanta milanesi, ed uniti ad esso tutti i canali d'immissione e di diramazione, la sua lunghezza totale è di circa cento sessanta miglia. Per giudicare approssimativamente dell'utilità pubblica di questa intrapresa, basterà di riflettere che non meno di 150m. pertiche di terreno furono mercè di essa avvivate e fecondate. Il vasto territorio

della campagna *sottana* di Pavia in avanti arso e di un prodotto precario, ora verdeggia in risi, in praterie marcitoje, in lini, in grano turco, e se non supera, pareggia certamente i migliori terreni irrigui del milanese. Talchè si può con certezza calcolare, che per effetto di quest' opera, lo Stato ha accresciuti i suoi prodotti di non meno di un milione di lire italiane, oltre i vantaggi della circolazione di più milioni spesi nell' operazione, e d' una vita agiata a tutti i contadini, che lavorando un terreno fertile, si assicurano una sussistenza comoda e perenne.

L' opera fu condotta a termine dal coraggio, e coi soli mezzi degli intraprenditori. Il governo non venne mai in loro soccorso; il cielo ne perseguita i risultati colle frequenti piogge estive; e i possessori limitrofi forse non ne approfittano quanto loro consiglia il proprio interesse.

Nel dipartimento del Reno alcuni industriosi proprietari aprendo nuovi canali, e procurando uno sfogo alle acque stagnanti, ridussero a fertili risaje molte terre, le quali, o sovente inondate, o mancanti di scolo, non erano più acconce ad alcun' altra coltivazione. Si stenterà a credere, che operazioni cotanto vantaggiose sieno state dall' animosità de' partiti calunniati a segno da dipingerle come nocive alla salute, e alla morale, quasi l' aria delle paludi e degli stagni fosse più salubre di quella delle risaje, e come se questo genere di coltura conducesse alla licenza de' costumi ed alla irreligione. Eppure queste gotiche opinioni si sono scritte e pubblicate nel 1815 in Bologna (1).

(1) Vedi il sensato e spiritoso opuscolo intitolato: *Osservazioni sul discorso pubblicato per le stampe Marsigli di Bologna col titolo Delle risaje e de' pessimi loro effetti.* — Ferli.

Il governo accordò un sussidio di sessantasette mila lire per la spesa di circa lir 234,484 occorrente per la bonificazione de' terreni del comprensorio di zelo nel dipartimento del Basso Pò. A calcoli fatti il vantaggio che doveano risentirne gli interessati nel primo anno, compita l'opera, doveva superare la spesa. In fatti sino dal 1788 si era stimato il vantaggio annuo che avrebbe sentito quella bonificazione ad oltre lire 300,000. Ora poi, che più perfetto era il progetto, ed i generi aumentati di prezzo, il guadagno doveva essere molto maggiore.

Per brevità non accenno molti altri miglioramenti di minore importanza, che su molti punti del Regno eseguirono diversi proprietari.

Non parlerò neppure di que' ridicoli tentativi sulla coltivazione del cotone, del guado, dell' olio cafre, delle barbabietole di Germania ed altri pretesi succedanei allo zucchero e alle materie coloranti dell' America. Le più eminenti autorità con eccitamenti, ma con più scandolo i dotti con gravi disertazioni, cercarono di far traviare molti ricchi proprietari. La satira spiritosa non giungeva a far arrossire questa nuova razza d'alchimisti, li quali pretendevano che la natura fosse docile ed obbediente, al par di loro, alle frenesie de' potenti.

Ricorderò bensì tentativi degni di maggior attenzione, che sortirono, or un prospero, ed or un' infelice successo.

L'esempio dell'Inghilterra, della Francia, della Sassonia, della Danimarca, della Svezia, che colla miglioramento delle loro lane fecero prosperare una folla d'arti e manifatture nazionali, mosse un illuminato proprietario ad

introdurre fra noi le pecore di Spagna. L'intenzione era patriottica, quanto esagerati erano i vantaggi ch'egli preconizzava a' suoi seguaci. Dopo alcuni anni di esperimenti, poco accurati per la verità, i nuovi settatori se ne disgustarono. L'esito infelice di questo tentativo è imputabile a più cause: alla ignoranza de' nostri pastori, fors' anche alle località poco propizie, alla qualità inferiore delle pecore importate, ma più che tutto al poco consumo delle poche fabbriche nazionali di panni fini. Il tenue dazio di 60 centesimi per quintale metrico sull'introduzione delle lane estere, che fu in vigore dal 1803 fino al 1808, in cui fù portato a lir. 3. 6, era pur esso una circostanza sfavorevole ai possessori de' nuovi greggi. Il promotore di questo ramo d'economia rurale fu il solo, che lucrasse colla vendita degli arieti. Rimase allo stato il danno, che si verificherà in futuro dall'essersi screditato un miglioramento così vantaggioso della pastorizia.

Il settentrione più provido ne' suoi bisogni, perchè meno favorito dai doni della natura, coltiva generalmente le patate, vegetabile sano e nutriente, che crescendo sotto terra, sfida i capricci e le crudeltà delle stagioni. Il francese più delicato di noi ne' suoi gusti, già da mezzo secolo nazionalizzò questo alimento. In Italia esso godeva da molti anni l'onore d'essere ammessò soltanto alle mense de' ricchi. Alla fine molti proprietari coll' esempio e colle esortazioni persuasero i contadini ad adottare questo straniero vegetabile. In questi ultimi anni in alcune parti del regno cominciava a propagarsene la coltivazione, e così la massa degli alimenti cresceva sui mercati. Gli anni sterili, e la fame più che le esortazioni, estenderanno la coltura

di un prodotto tanto più prezioso, quanto che prende tutte le forme per piacere a tutti i gusti.

Gli eserciti stranieri, che tante volte scorsero in lungo e in largo la nostra penisola, in compenso, di molti vizj e disordini che ci lasciarono, introdussero nel popolo il gusto della birra. Questa abitudine dovrebbe essere fomentata e protetta, come quella che impiega una parte del superfluo de' nostri grani, risparmia altrettanto vino che s'importa dal Piemonte, e tempera il vizio fatale dell' ubbriachezza che regna nel basso popolo.

La rubinia amica d'ogni terreno, la catalpa, il platano e molti alberi esotici, da pochi anni si sono associati alla famiglia delle nostre piante, ornano i viali, abbelliscono i giardini, insensibile soccorso però alla considerabile diminuzione de' nostri boschi. I nuovi regolamenti sui boschi, l'istituzione de' conservatori ed ispettori incaricati di sorvegliare l'esecuzione, se da una parte migliorarono la sorte de' boschi demaniali inservienti alla marina, che sotto alla repubblica Veneta, a dispetto di leggi non osservate, andavano ogni anno deperendo, formavano però d'altra parte una prova della decadenza di questo genere di coltura. I boschi attinenti ai beni divenuti nazionali prima dello stabilimento dei conservatori ed ispettori de' boschi, furono generalmente atterrati sia dagli antichi possessori sul timore dell'avocazione, sia dai nuovi acquirenti sul dubbio che un giorno le vendite non fossero annullate. Intanto per questa causa, come per l'inosservanza delle leggi sulle estirpazioni, per la conversione di molti boschi a terre coltive, e pel maggior consumo delle arti e manifatture moltiplicate, il combustibile della

legna diveniva ogni anno più raro e costoso, e il pubblico invocava un surrogato. Le congetture dei mineralogisti si avverarono. In molte parti delle nostre colline e de' nostri monti, si scopersero delle miniere di carbon fossile. Alcuni stabilimenti pubblici, le armerie, gli arsenali non furono schivi a prevalersi di questa scoperta. Se l'uso di questo combustibile non si è sostenuto e diffuso quanto era da desiderarsi, più forse che la sua poca attività, si deve accusarne l'imperizia degli operaj nell'adoperarlo, non che il pregiudizio invalso presso il popolo della sua insalubrità.

Il governo non fu indolente spettatore di questi sforzi dell'industria privata. Divisò, benchè troppo tardi, di sostenere l'introduzione de' merini di Spagna, che cominciava ad essere oggetto di sarcasmi e di una censura poco generosa. La nostra passività in lane estere era ragguardevole. Nel 1812 montò a sei milioni per una importazione di 15,726 quintali metrici. Sarebbe stato colpevole il governo d'avarizia e d'apatia, se non avesse tentato di scemare questo tributo che lo Stato pagava all'estero, col ravvivare con una saggia liberalità il perfezionamento di questa pastorizia. Distribui quindi gratuitamente duecento pecore, e quindici arieti estratti dalle mandre di Torino, in dieci lotti, a varj possidenti oltre l'Adige, ove si offrono molte situazioni favorevoli al mantenimento de' greggi. I possidenti erano tenuti a restituire dopo cinque anni al governo un egual numero di pecore e d'arieti che avevano ricevuto, dell'età di cinque anni. Con questo metodo il governo era in grado, senza ulteriori sacrifici, di vincere la ritrosia e la pusillanime avarizia di molti altri agricoltori.

Nel 1812 il governo assegnò novantasei premj ad altrettanti coltivatori del Regno, che avessero pei primi introdotto l'avvicendamento dell'agricoltura in un dipartimento, ove questo genere di coltivazione non fosse per lo innanzi conosciuto, o ne avessero sostituito uno migliore a quello già praticato. Promosse con altri premj la coltivazione del colza, animò quella degli ulivi, eccitò la propagazione degli alveari, e volle premiare con cento napoleoni d'oro chi avesse ricavato tre mila libbre di cenere di soda da piante alcaline da lui coltivate, ed a chi avesse nelle manifatture di ferro consumato pel primo in un anno cento mila libbre di carbon fossile, scavato dalle miniere del Regno (1).

Scosso parimenti il governo dalla celebrità dello stabilimento di Hoffwill, avea commesso di provvedere tutti gli strumenti rurali, fabbricati sotto la direzione del sig. Fellemborg. Il confronto tra questi strumenti e quelli in uso fra noi avrebbe per avventura suggerito de' miglioramenti per questi ultimi. Disegnava pure il governo di stabilire nella capitale un giardino delle piante sul modello di quello di Parigi. L'amenità e l'istruzione si sarebbero ivi riunite, e l'osservatore avrebbe avuto sott'occhio il confronto di varj metodi di educare le piante fruttifere. I vivai di Lainate, del real parco di Monza, sorti anch'essi da pochi anni coll'abbondanza di piante esotiche e di quelle fruttifere provenienti dai più celebri vivai di Chambéry, del mezzodì della Francia, di Parigi, ec., garantivano al pubblico l'utilità di questo abbellimento.

Nei licei si insegnavano gli elementi di agricoltura.

(1) Il carbon fossile e la torba erano esenti il dazio d'ingresso ne' comuni murati.

Alle tre università del Regno venne aggiunta un cattedra d'agraria colla dotazione di un orto per gli esperimenti. Queste scuole che non esistevano prima del 1796 apprestavano le armi ai giovani, sempre amanti del vero e del nuovo, per superare i pregiudizj e le abitudini di una cattiva pratica ereditata da avi sempre troppo venerati.

La scuola di veterinaria già esistente avanti il 1796 fu innalzata al grado d'uno de' più ragguardevoli stabilimenti. La cavalleria dell'esercito nazionale, è il prodigioso numero degli animali compagni dell'uomo nell'agricoltura, richiedevano che questa scienza fosse propagata. Cento cinquanta mila vacche, che pascolano soltanto nell'estensione dell'antico ducato di Milano, è una popolazione anch'essa, che meritava le cure del governo.

In mezzo ai continui strepiti di guerra, all'attrito di tanti interessi e passioni, alle irrequietudini dell'ambizione, fa meraviglia come vi fossero degli uomini che dedicassero le loro veglie al pacifico studio dell'agricoltura. Sedici accademie agrarie v'erano in sedici dipartimenti del Regno. Quelle del Mella, dell'Adige, del Panaro e del Crostolo erano le più floride ed attive. Nella capitale però, dove prima del 1796 aveva fiorito per 18 anni la società patriottica, forse il bollore degli interessi e delle passioni ch'ivi era maggiore, non lasciarono che risorgesse questa benemerita istituzione.

Alcuni scrittori preferirono alla gloria lucrosa de' panegirici del governo, quella più integra d'insegnamenti agrarj. Tra le molte opere merita menzione il giornale del cavaliere Re, intitolato gli annali d'agricoltura. Il governo delle pecore, l'enologia, ossia arte

di fare i vini, e il regime dei bachi da seta sono tre giudiziarii oposcoli del sig. conte Dandolo, che ottennero l'applauso del pubblico, e procacciarono all'autore la rara compiacenza di vedere immantinenti eseguiti i suoi suggerimenti. Le memorie sui boschi del sig. ispettore generale Gautieri doveano essere un manuale di tutti gl'impiegati nell'amministrazione de' boschi, scritto con evidenza e brio di pensieri. La poesia arricchì le nostre georgiche del grazioso poemetto del sig. Arici sulla coltivazione degli olivi.

Se qui dovessi por fine a questa descrizione, sarei lieto di avere presentato un quadro tutto ridente della nostra agricoltura. Ma fatalmente non tutti i prodotti del Regno godettero degli annunciati vantaggi. Il decadimento d'un considerabile prodotto, la canape, rattrista in qualche parte la pittura, che fin qui si è fatta.

Il sistema continentale, che proibiva l'esportazione per mare di questo genere, aveva così gravemente ferito l'interesse de' proprietarj, che ne trascuravano o abbandonavano la coltivazione. Ne' dipartimenti del Reno, Rubicone, e Basso Pò, i prezzi di questa derrata erano di molto ribassati, e per adeguato il ribasso si può valutare dal trenta al quaranta per cento circa, ad onta che in alcuni anni sia stato anche più sensibile. L'avvilimento del prezzo fu ancora più considerevole nel dipartimento del Reno, sia perchè la qualità della sua canape csige una spesa maggiore di coltivazione, sia perchè quel dipartimento ne producesse tanta quantità, quanto gli altri due dipartimenti insieme. Gli arsenali di Venezia, e di Francia, giovarono non poco al consumo delle canape atte ai lavori di marina. La

Francia poi, e la Toscana, contribuirono pure in qualche modo allo smercio delle canape in gargioli, che ritiravano in gran parte dal bolognese. Senza queste due risorse sarebbe affatto deperita la coltivazione di questo genere.

Pretendevamo noi di ridurre alla penuria di questa derrata gl'inglesi padroni dell'immensa canape, e dei lini di tutto il settentrione? Mentre infatti noi facevamo questa insensata guerra alla marina inglese, l'Inghilterra surrogava alle canape ed ai lini italiani quelli dell'Ingria, Curlandia, Livonia, e di tutta la Russia. L'Olanda anch'essa importava questi generi dalla Russia, non convenendole più di ritirarli per terra dall'Italia. Questa deviazione della domanda estera fu talmente funesta al nostro commercio, che nel 1815, anche dopo ridonata la libertà ai mari, il prezzo e il consumo delle canape italiane continuarono a risentire una decadenza. Non altro che la sua qualità, superiore alle estere, potrà in avvenire a questa nostra derrata far riprendere forse il suo antico ascendente.

Nonostante però il pregiudizio sofferto da questo importante prodotto, in totale la massa delle nostre ricchezze territoriali sommamente si accrebbe, e forse nessun'angolo dell'Europa, in un periodo d'anni così burrascoso, gioì d'un concorso di circostanze tanto vantaggiose all'agricoltura.

È prodigiosa l'influenza, che la libera circolazione, le buone leggi, la soppressione degli abusi, esercitano sui progressi dell'agricoltura. Se non lo provassero i bilanci di commercio costruiti sotto gli occhj dell'amministrazione, si durerebbe fatica a credere allo smisurato aumento che nel solo spazio di mezzo secolo

L'attività della lombardia coll'estero in prodotti del suolo ha subito:

Lo stato dell'esportazione per l'anno 1762 somministra i seguenti risultati:

Seta e suoi lavori	lir. Mil.	10,868,974
Grani	"	2,321,873
Burro e Caci	"	1,241,211
Lino e suoi lavori	"	880,557
	lir.	15,312,615

Il prospetto delle esportazioni delle province dipendenti dal governo di Milano per l'anno 1814, dimostra questi altri risultati:

Seta e suoi lavori	lir. Ital.	35,463,508
Grani	"	7,142,377
Caci e Burro	"	4,124,080
Lino reffe e suoi lavori	"	4,619,000
	lir.	51,348,965

Non tutta la somma delle esportazioni di questo secondo prospetto appartiene alla sola lombardia. Per istituire un giusto confronto conviene detrarre la parte che spetta al commercio della Valtellina, del Cremasco, del Bergamasco, del Bresciano ed anche del Mantovano, che nel 1762 era amministrato separatamente dallo stato di Milano. Regolando questa sottrazione in ragione d'estimo, popolazione ed ubertosità delle provincie aggregate, l'attività residua della sola lombardia, rilevarebbe per approssimazione a due quinti di 51 milioni ossia a circa 30 milioni.

Riducendo ancora questa somma di un quarto per l'aumento del prezzo dei generi del 1814 in confronto de' prezzi del 1762, risulterà sempre l'attività della lombardia di 22 milioni e $\frac{1}{2}$ di lire italiane, cioè, del doppio circa delle esportazioni seguite nel 1762 (1).

Avrei dovuto tener conto nell'incremento de' prodotti del suolo di quella porzione ch'è nell'interno consumata dall'aumento seguito dopo il 1762 nella popolazione. Secondo il maggior computo, la popolazione della lombardia nel 1767 non oltrepassava 1,130,000 abitanti. Essa ascendeva nel 1814 a 1,204,000. La popolazione cresce in ragione della produzione. Ma questo calcolo quantunque più vasto, sarebbe stato troppo lungo e difficile; mi sono accontentato del primo, come più breve ed evidente.

Questi progressi dell'agricoltura in cinquant'anni, si devono alle sagge innovazioni sopravvenute dopo la metà del secolo decorso; si debbono; cioè all'istituzione del censo, all'abolizione del sistema delle ferme, alla soppressione delle linee doganali tra provincia e provincia dello stesso stato, alla redenzione delle regalie, all'avocazione de' beni ecclesiastici incominciata da Giuseppe II e compita sotto il Regno d'Italia, all'abolizione de' fidecomessi, in fine a tutte le cause già annoverate, che in questi ultimi anni influirono sulla prosperità dell'agricoltura. Quale gloria pe' governi, ch'ebbero il coraggio di rimuovere tanti ostacoli all'aumento della propria ricchezza! Quale confusione invece per quegli uomini che innalzati alle loro

(1) La differenza dei prezzi è più rilevante pei grani, che per gli altri articoli. Si è dunque usato larghezza nel calcolo.

cariche più da una longeva anzianità, che dallo studio e dal genio, vorrebbero sempre ritirare il governo verso leggi e consuetudini viete e ridicole, e gl'impediscono di camminare parallelamente ai lumi del secolo!

CAPITOLO II.

Manifatture.

Siccome la produzione è sempre proporzionata alla consumazione, così il mezzo più facile, inmancabile, di far prosperare le manifatture, si è quello di accrescere il numero dei compratori. Questo fu il principio animatore della nostra industria manifattrice.

Il governo per la necessità di farsi de' settarj, per la compiacenza d' avere migliaja di adulatori, fingendo d' ignorare l' utilità dell' economia della mano d' opera, anche nell' amministrazione stipendiava un esercito d' impiegati. Questo disordine era vantaggioso ai manifattori. E come no? Trenta mila individui al soldo dello stato, che distruggevano trenta milioni dell' annua rendita, non si erano essi convertiti in trenta mille agiati consumatori? Sei mila tra ufficiali e sott' ufficiali dell' esercito italiano, non concorrevano anch' essi come consumatori a far sorgere o perfezionare fra noi molte manifatture, le quali per lo addietro, o languivano, o non esistevano per la poca o nessuna ricerca? La sfera delle domande si dilatò anche per molte altre cause.

Ventisei mila tra ex religiosi, ed ex monache restituite alla vanità del mondo, avevano cambiati i rozzi monotoni cilicj del chiostro con stoffe più fine e più costose, e meno durevoli.

Il regno ampliato di molti stati, che in prima fra loro isolati, avevano gusti e capricci diversi, aveva aperto un mercato di numerose ed uniformi domande. L'impero della moda che uniforma per un dato tempo la consumazione, quanto è più esteso, tanto meglio alimenta l'attività degli stabilimenti manifatturieri.

Le nove famiglie sorte nello scompiglio delle cose, erano bramosi di nascondere la loro origine sotto lo sforzo e l'eleganza.

La gara promuove il consumo, il consumo promuove la riproduzione. Perciò l'ammissione ai ridotti ed alle feste, libera a tutti i ceti, spronava le classi inferiori ad emulare il buon gusto di quel ceto avvezzo alle costose bizzarrie; gli spettacoli, i balli, le feste pubbliche inventate dall'adulazione con troppa frequenza, abbreviavano la vita già breve della moda, quindi moltiplicavano il consumo; soprattutto la nuova corte, che collo splendore asiatico voleva far obbiare la memoria de' precedenti governi, aggiungeva nuovi stimoli all'invenzione e ai raffinamenti delle arti.

Una circostanza, indipendente anche da queste spinte, avea contribuito non poco a liberarci in parte dal tributo verso l'industria straniera. Parlo del sistema continentale. Questo violento sistema non fu mai giudicato con animo spassionato, nè con criterio politico. Esso separandoci dal popolo più industrioso della terra, ci avea ridotti alla necessità, come Robinson Crusò nella sua isola, di fabbricarci da noi stessi molte cose necessarie ai comodi della vita.

Tutte queste cause riunite, animarono, o crearono le manufatture che sono per descrivere, senz'altro impulso, che il più naturale ed efficace, quello della

consumazione. In seguito parlerò di quelle che emersero sotto l'influenza e gl' incoraggiamenti più o meno diretti del governo.

Le fabbriche di panni di media qualità ed ordinarij esistenti in Como, nel Bergamasco, nel Veronese, nel Padovano, in Schio, Bassano, Vicenza e nella Trevigiana ricevettero movimento e vigore da una copiosa ricerca nell' interno. Non è nuova l' osservazione che gli eserciti e le guerre mentre levano ai campi ed ai telaj molte utili braccia, sospendono, o recidono molti rami di commercio, contemporaneamente animano ed esercitano molte arti. Si può calcolare, che ogni anno le nostre fabbriche vestissero cinquanta mila uomini, comprese le truppe francesi stazionate nel regno. Il vestiario dell' esercito non era regolato secondo l' economia delle altre potenze d' Europa. Quasi ogni reggimento aveva due uniformi. La guardia composta di sei mila uomini, al lusso degli abiti sembrava un corpo d' ufficiali. L' uso seguito da tutti gli ufficiali di vestire l' abito cittadino, il loro traslocamento continuo e rovinoso da un reggimento ad un altro, la varietà dell' uniforme, i cambiamenti introdotti dal capriccio de' colonnelli, l' abito teatrale di molte bande militari, in somma tutta questa elegante profusione, quasi duplicava il consumo a vantaggio de' lanificj nazionali. Per la stessa causa la corte e l' esercito di Francesco Sforza fecero prosperare nel xv secolo col loro consumo i lanificj comaschi (1).

L' armamento dell' esercito sostenne e perfezionò le fabbriche d' armi del Bresciano. Le vicende politiche avevano tolte a queste fabbriche le commissioni della

(1) Ad onta di ciò il regno era ancora passivo di dieci milioni in panni esteri.

Turchia, della Spagna e del Piemonte. Lasciate d' altronde in balia dell' arbitrio e dell' avidità de' negozianti, già da molti anni accusavano un deterioramento delle loro produzioni. L' armeria del governo, istituita colle stesse discipline che si osservauo nelle famose armerie di Francia, e dirette da esperti ufficiali ravvivò questa manifattura e la portò allo stesso grado di bontà e bellezza di quella di Versailles. Le armi francesi eccelsavano talvolta le nostre coll' intaglio e colle cisellature, ma questi sono ornamenti estrinseci al vero pregio dell' arme. In questa armeria si fabbricavano 24000 mila fucili all' anno, e sei mila armi da taglio. Questa seconda manifattura non era anticamente conosciuta. L' armeria, le fucine de' cannoni e de' projectili alimentarono molte povere popolazioni, e conservarono l' attività delle nostre miniere. Se il numero delle armi da fuoco fabbricate ogni anno, non pareggiava quello fabbricato nelle epoche anteriori al sistema continentale, il perfezionamento però recato a questa manifattura ne preparava alla pace generale uno smercio più che mai florido.

Le concie delle pelli (neglette prima del 1796), col sussidio di grossi capitali, di artefici stranieri, di metodi migliori, acquistarono in breve tempo un immenso spaccio nell' interno. Esse aspiravano ad eguagliare le pelli di Francia e della Svizzera. Questo nuovo ramo d' industria che andava minorando la nostra passività coll' estero di più di cinque milioni in pelli all' anno, creò altresì alcune arti da esso dipendenti. Respinta dal sistema continentale la concorrenza delle selli e bardature inglesi, la selleria divenne un' arte nazionale, provvedeva la cavalleria dell' esercito e le

scuole d'equitazione. Le scarpe di Parigi, di Torino e di Genova non si attiravano più la nostra ammirazione. L'arte del calzolaio giunse ad insultare i suoi maestri; ogni anno si spedivano stivali a Parigi per diversi impiegati de' ministeri italiani.

Le fabbriche di cappelli fini, sconosciute in addietro fra noi, in un breve giro di anni sorsero, si dilatarono, e si perfezionarono tanto da pareggiare quelle di Lione nella bontà, nella bellezza e nel prezzo. I nostri cappelli ancora inferiori nella elasticità, nella leggerezza, e nelle forme svelte a quelli di Parigi, risarcivano però il compratore con un nero più bello, e col prezzo minore. Cominciavano ad introdursi le fabbriche di calze di cotone; di quelle di seta si andavano ognora più estendendo e raffinando. All'esito felice di queste intraprese contribuì non poco l'amor patrio, che a guisa di que' fiori che spuntano anche sotto la neve, erasi destato, e cresceva sotto la compressione dell'influenza straniera. L'agiato consumatore erasi riconciliato col manifattore suo compatriota, e con un'abbondante consumo ricomperava l'oblio de' crudeli disprezzi prodigati ne' tempi scorsi alle sue produzioni.

Gli ebanisti superarono nella loro arte i francesi e gl'inglesi, aggiungendo ad una pari finitezza di lavoro, un più puro e vago disegno. Le nostre suppelletili benemerite de' nostri tritavi, cedettero alla fine il luogo a materie più pregevoli, e a forme più belle. Per istruzione dell'artefice, e per incentivo del ricco a variare, si erano fatte delle raccolte di disegni, dove si poteva scegliere fra il buon gusto de' popoli moderni, e quello degli antichi.

I nostri carpentieri, quantunque imitatori servili

delle mode di Parigi e di Londra, perfezionarono in modo il loro lavoro, che nelle carrozze non si riconosceva più lo stento e l' inferiorità solita dell' imitazione. Le carrozze alla cui costruzione concorrono tante arti, sono una manifattura, che da se sola basta a segnare il grado dell' industria di uno Stato.

L' uso delle spalline e delle stringhe d' oro e d' argento nella ufficialità dell' esercito, avea rianimata l' arte del battiloro, sì rinomata in Italia ne' secoli trascorsi; e gli abiti ricamati di quasi tutte le autorità, e i costumi sforzosi di tutte le cariche di corte, quella del ricamo.

La proscrizione delle terraglie inglesi diede vita a molti stabilimenti di questa manifattura. Le fabbriche del lago di Como, di Milano, Pavia, Treviso, Vicenza, Bologna fornivano le stoviglie a tutto il Regno. La bellezza però non andava del pari coll' abbondanza. Le sagome di tutte queste stoviglie potevano essere più corrette; nè si curava abbastanza la preparazione della pasta. La fabbrica di Bologna fu la sola che produsse de' pezzi paragonabili a quelli d' Inghilterra. Questa diligenza andò perduta per circostanze estranee alla stessa manifattura che ne illanguidirono e arrestarono i progressi.

Le lastre di vetro nostrali subentrano in gran parte a quelle di Boemia. La nostra ghisa creduta per l' innanzi non atta a certi lavori, obbedì ai nostri bisogni, e si trasformò in varj utensili, stufe, ruote di macchine, vasi, alari, crociuoli, ec. ec.

Le cartiere secondarono il lusso delle tipografie col miglioramento d' ogui genere di carta, e colla produzione della carta velina, rivale di quella di Francia.

Esse giunsero a fabbricare anche i cartoni inservienti alla soppressatura de' panni, più belli e più fini di que' d' Olanda che si usavano in prima. Nella filatura della seta si studiò una maggior economia e precisione. Fu applicata ad alcune filande la macchina a vapore del sig. Gensoul, già in pratica nel mezzogiorno della Francia ed in Piemonte. Questa introduzione reca un metodo più comodo e salubre per le filatrici, un notabil profitto per la quantità e qualità della seta, ed un ragguardevole risparmio di combustibile. Si propagò sempre più l' incannatojo ad acqua all' uso piemontese. Al vantaggio di queste imitazioni s' aggiunse anche la gloria di una invenzione. S' inventò fra noi la binatoja ad acqua, che nell' accoppiamento de' fili riduce la mano d' opera dal 50 all' uno (1). Salendo da questi primi gradi della manifattura fino alle stoffe di seta, si osservò generalmente in esse più accuratezza nel lavoro e più leggiadria ne' disegni, che in passato.

Si eressero alcune fabbriche di stoffe di cotone all' uso di quelle di Sassonia e della Svizzera (1). Questa manifattura avrebbe meritato il massimo incoraggiamento per la nostra enorme passività in quest' articolo. L' importazione delle cotonerie e telerie nel 1812 fu di 21 milioni a fronte dell' esportazione di soli cinque milioni e mezzo. Le tintorie e le stamperie acquistarono pure un considerabile perfezionamento, malgrado la scarsità e carezza de' generi coloniali. La tintoria,

(1) All' autore di questa macchina, il sig. Bovara di Lecco, fu accordato il privilegio esclusivo di fabbricazione.

(1) Nel 1801 furono introdotte dal sig. Schmutz e messe in opera le macchine a cilindro per la filatura del cotone all' uso inglese.

tributaria in prima all' Olanda per l'acido solforico, preferiva il nostrale fabbricato nelle due officine di Milano e Bologna, protette dalla liberalità del governo. Si tentò anche la fabbricazione del sale ammoniaco.

Finalmente si può con sicurezza affermare, che in generale tutte le manifatture di ferro, di ottone, d'oro e d'argento salirono ad un maggior grado di perfezione.

Un difetto che il nostro carattere aveva contratto coll' intimità de' francesi, voglio dire la volubilità, favoriva la generazione e prosperità delle arti. La volubilità, fatale negli affari di Stato, amena in società, e tanto utile all' industria, aveva alterata quella gravità e costanza propria dell' italiano. La ruota de' capricci girava con doppia velocità di prima. La moda non era più una variazione di usi, ma una successione di desiderj. L' industria che a guisa de' parassiti, applaude ed eccita le dissipazioni de' ricchi, si arricchiva a spese della spensieratezza de' suoi mecenati.

La Francia altresì col suo esempio abbelliva il nostro lusso, educava i nostri artefici. Il lungo soggiorno de' francesi in Italia, e i molti operai francesi trapiantati fra noi, ingentilirono molti comodi ed usi della vita. Forse per questa stessa causa, nelle nostre produzioni non scorgevasi mai un carattere originale. Ma dirò che il plagio nelle cose d' industria non è disonorevole come nelle opere di genio; s' egli priva della gloria, frutta però sempre ricchezze, ed avvia col tempo gli artefici all' invenzione (1).

(1) Convien distinguere manifatture da manifattori francesi. Le prime erano rivali dannose, i secondi erano utili maestri. Non v' è dunque contraddizione fra ciò che dico in questo paragrafo, e quel che dissi precedentemente in più luoghi riguardo alla concorrenza delle manifatture francesi.

All' istruzione de' nostri artefici giovò sommamente la scuola d' ornato eretta in Milano fino dal 1775, sotto la direzione del professore Albertolli che introdusse in questa scuola una varietà e purità di disegno, che le dà il primato sopra tutte le altre. Quando questa scuola si aprì non era frequentata che da 50 scolari. In tempo del Reguo se ne contavano più di 400.

Il ministero francese però mirava con invido occhio i progressi della nostra industria. La Francia non voleva che venderc, e vendere esclusivamente. Chiedeva consumatori, e non produttori. Dappoi che aveva perdute le colonie d' America voleva convertire in colonie i popoli a lei soggetti, ed ai negri di S. Domingo e della Martinica sostituire i bianchi d' Italia. Quindi oltre le tante avance che usava al nostro commercio, minacciava di pene severe l' emigrazione de' suoi artefici, e deludeva o respingeva i nostri riclami, e non avendo mai riposo la sua gelosia, non cessava di chiedere al suo capo la riunione di queste provincie all' Impero. Ma questo Capo con la calma di un conquistatore che non predilige nessun popolo, ma apprezza soltanto i mezzi che accrescono la sua potenza, cercava di addormentare il cerbero francese con gli omaggi e i tributi dell' Italia, e intanto di tratto in tratto segnava leggi e provvedimenti tendenti a far crescere la nostra ricchezza manifatturiera.

Ecco gli stabilimenti e le leggi ch' io considero come sottratti alla invidia e rapacità del ministero francese.

L' abilità non comune dei fratelli Manfredini nell' orificeria, indusse il governo ad erigere una manifattura di bigiotteria che potesse gareggiare con quelle

di Francia, già da un secolo inarrivabili nella grazia e finezza de' lavori. Fu loro concesso un vasto locale a generose condizioni, una anticipazione di 50 mila lire, ed un' annua gratificazione di 9 mila, affine di metterli in grado di educare degli allievi. Questi valenti e leali intraprenditori coll' ajuto di artefici francesi, aprirono una fabbrica dove si lavora ogni sorta di bigiotteria, si fonda ed indora in bronzo. La corte comperava ogni anno molti oggetti per distribuirli in regalo, ma non era affatto guarita del pregiudizio di anteporre l' industria straniera, alla nazionale nelle sue provviste. Più che tutto, la concorrenza della bigiotteria francese, molte volte a più buon prezzo perchè scadente nel titolo dell' oro e dell' argento, ritardò la prosperità di questo stabilimento, che produce tuttavia i suoi lavori, pari in finitezza e più belli in disegno de' lavori francesi. L' arte dell' orefice in generale per l' emulazione che questo stabilimento accese negli altri fabbricatori, divenne più accurata e diligente. Uscì da questo opificio un tripode d' argento dorato che andò alla corte di Francia ad umiliare la vanagloria francese; uscì un candelabro d' argento d' insigne bellezza, che andò a Londra ad accrescere l' ammirazione degli inglesi pel nostro talento nelle belle arti.

Con favori anche più larghi il governo trapiantò nello Stato l' arte del mosaico. Era un debito sacro verso il genio italiano l' introdurre un' arte ch' eterna i dipinti minacciati dalle ingiurie del tempo, ed un interesse politico da appropriarsi un arte che adorna le invenzioni e frivolezze del lusso. Questo stabilimento eseguì in mosaico la copia del Cenacolo di Leonardo fatta da Bossi sulle poche tracce che rimanevano di

questo prodigio della pittura italiana. Il mosaicista Raffaelli in compenso dell'abitazione gratuita e d'una pensione di 18 mila lire per dodici anni, si era assunto l'obbligo di formare nella sua scuola molti allievi nazionali e di comunicare il segreto di fondere vetri colorati. Quest'ultima importante condizione non fu mai adempita, e il governo finora non raccolse dalla sua munificenza altro frutto, che di avere pochi giovani che sanno materialmente appostare dei pezzi di vetro.

La fabbrica delle falci intrapresa dal governo per suo proprio conto è una prova che non basta una buona intenzione senza i mezzi saggi e convenienti per eseguirla. La nostra agricoltura era tributaria alla Carinzia d'una quantità immensa di questi strumenti. Alcune fucine di Lecco che già facevano nell'interno un piccolo, ma vantaggioso smercio di questa manifattura, e soprattutto la fabbrica esistente in Piemonte che da gran tempo soddisfa ai bisogni di quel paese, davano argomento di sperare un felice successo da una fabbrica nazionale. Ma l'acquisto precipitoso della fabbrica, le spese sconsigliate, l'impazienza di estendere tosto la manifattura a tutto il consumo del Regno, la carezza dell'acciajo, la dissipazione, l'incuria delusero un'aspettazione pur troppo ben fondata. Il governo col sacrificio di quasi sei cento mila lire imparò, che dovea fare il magistrato, e non il fabbro.

L'esempio della Francia che primeggia nella tintoria, mosse il governo ad istituire nel Ginnasio di Milano una cattedra di chimica applicata alle arti. Nelle cognizioni non v'è mai fasto inutile.

Il decreto 24 giugno 1816 sulle patenti d'invenzioni era dettato da savj principj. Se i governi

invece di accordare i privilegi esclusivi promettessero gratificazioni al coraggio, e al talento nell'industria come suggeriscono molti scrittori, quasi sempre accaderebbe loro di premiare la cabala e la mala fede degli avventurieri e progettisti che li circondano. Il governo inglese ritrovò nel privilegio esclusivo il segreto di ricompensare l'inventore d'una scoperta senza alcun aggravio dell'errario. Questo metodo da molte nazioni imitato, venne dalla Francia e ancor più da noi, saviamente modificato. L'inventore ha la scelta della patente, o della vendita al governo della sua invenzione. La patente poi non dura più di dieci anni.

Questo decreto è una specie di transazione fra l'inventore che ha diritto a un guiderdone, e il pubblico che ha diritto alla libertà dell'industria.

Nel 1810 il governo fissò un fondo di due cento mila lire per compera di macchine proprie alla filatura del cotone, della lana e della canape. Quest'era il voto, per tanti anni negletto, di alcuni nostri scrittori solleciti del miglioramento delle più rilevanti manifatture. L'indolenza e più spesso la deficienza dei mezzi non permette ai manifattori di approfittare dei nuovi metodi, e delle scoperte dell'industria. La meccanica d'altronde, non magnanima come la filosofia che proclama per tutto il mondo i suoi lumi, confida i suoi ritrovati all'industria avara, che li seppellisce nelle sue officine. Il governo è il solo più di tutti in grado di carpire i segreti con larghe ricompense, e d'importare e diffondere le nuove scoperte. Le macchine importate dalla Francia doveano essere cedute a chi giustificasse di avere mezzi sufficienti per mantenerle in attività e potesse garantirne il pagamento in quattro

termini annuali senza corrisposta d'interessi. Fa però senso il pensare che quel governo che donava Ville e Ducati a' generali francesi, non avesse il coraggio di regalare un assortimento di macchine ad alcuno de' nostri manifattori più benemeriti.

Un divisamento non meno commendevole era quello del governo d'istituire un conservatorio di macchine sul modello del museo delle arti e telaj, che esiste in Parigi sempre aperto allo studio degli artefici.

Ogni anno con una pompa solenne il ministro dell'interno distribuiva corone di alloro, e medaglie d'oro e d'argento agli italiani che avessero fatte delle utili scoperte nell'agricoltura e nelle arti meccaniche, o avessero inventato o trasportato nel regno nuovi rami d'industria. Il giorno della soleunità i premiati erano commensali del ministro. Questa distinzione faceva sorridere i partigiani dell'etichetta e del blasone. Era assegnato un premio al poeta che avesse celebrato le invenzioni premiate (1). Ma la cetra fu sempre muta. I nostri pindari facevano un miglior mercato del loro estro co' grandi e coi principi.

Fu soltanto dopo la rivoluzione che la Francia imitò l'uso inventato dalla società stabilita in Inghilterra per l'incoraggiamento delle arti, delle manifatture e del commercio, di fare ogni anno una pubblica esposizione degli oggetti d'arti e manifatture migliorati o inventati. Questa istituzione trapiantata anche nel regno d'Italia aggiungeva lo sprone dell'onore a quello dell'interesse nell'artefice, istruiva e diletta la curiosità del popolo della capitale, faceva conoscere

(1) Art. VI del decreto 9 settembre 1805.

all'italiano la forza e versatilità del suo ingegno; e facilitava ai manifattori lo spaccio delle merci, destandone' curiosi la voglia di comperarle. Ogni anno si vantò qualche nuova produzione dell'industria.

Comparvero all'esposizione delle serrature a molte combinazioni di un artificioso meccanismo, delle lime migliorate che uscivano da una fabbrica in grande, stabilita in Treviso; delle lastre d'acciajo tanto pregevoli, come quelle d'Inghilterra, anch'esse lavorate in una fabbrica di Treviso. Si videro delle bilance docimastiche superiori nella esattezza a quelle di Francia, e nella vaghezza delle forme anche a quelle d'Inghilterra; degli istrumenti chirurgici accurati quanto gli stranieri i più stimati; degli istrumenti geodetici che i nostri geometri preferiscono a que' di Francia e di Monaco, una macchina di divisione sui principj di Ramsden del diametro di due piedi; un ingegnoso Teodolite del Sig. Grindel; un'arpa del sig. Trentin con pedali e rotelle da stare al pari di quelle costrutte da Erard; lenti perfezionate; un cannocchiale acromatico del sig. Prunetti che vince i migliori d'Inghilterra pei pregi dell'ingrandimento e della chiarezza. Finalmente si ammirò un Telescopio del professore Amici che sostiene il confronto dell'Herschelliano. Non ho annoverate, che le invenzioni ed i perfezionamenti di maggior rilievo.

La rapidità di tutti questi progressi dell'industria smentì quell'opinione invalsa fra molti di noi, che il nostro paese non sia atto alle manifatture, e che perciò dobbiamo accontentarci delle ricchezze del suolo. L'antico torpore degli italiani, e la crudele disistima, che sentivamo di noi stessi avevano generato in noi questo fatale pregiudizio. Noi eravamo un'escempio pei popoli

che è inutile l'ingegno senza l'amor proprio e senza l'ardire, e che il preferire le cose straniere alle proprie, è piuttosto il sintomo della sociale degenerazione, che il calcolo dell'economia. Invano la storia d'Italia ci vantava le manifatture di lana, le armature, i lavori d'oreficeria, e drappi di seta che Milano, Venezia, Firenze, ne' secoli XIV, XV, XVI mandavano in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra. Invano in oggi l'Inghilterra, le Fiandre, la Sassonia e molti dipartimenti della Francia ci dimostravano che l'ubertà del suolo non è incompatibile colla floridezza delle arti. Invano gli scrittori provavano che l'agricoltura e l'industria si promovono a vicenda, che la mano d'opera è in molte parti d'Inghilterra molto più cara che fra noi, che la divisione del travaglio e le macchine sparmando la mano d'opera fanno l'effetto del buon prezzo di essa. Non si credeva alla storia, si derivavano gli scrittori, si disprezzavano i loro ragionamenti. Non vi voleva meno dell'esperienza per farci arrossire dell'antica nostra inerzia e pusillanimità.

Non però tutte le manifatture prosperarono. Se quelle che servono all'interno consumo eransi moltiplicate, le altre poche invece che formavano in avanti un oggetto di esportazione, soffrirono una diminuzione di consumo.

Ho detto più addietro che i lavori di ferro eransi migliorati pel buon gusto de' compratori e per la gara e diligenza degli operaj; ma la loro esportazione si era scemata. Il Piemonte, i ducati di Parma e Piacenza, la Toscana, lo Stato Romano, dopo che vennero trasformati in impero francese non ammettevano

più l'ingresso alle nostre manifatture di ferro che godevano un tempo in quelle provincie d'uno spaccio esteso. L'autore della bella statistica del Lario denunciò sino dal 1804 questa solenne ingiustizia del governo francese. Il ministero delle nostre finanze osò pure querelarsene; ma quel governo fu mai sempre irremovibile.

L'esportazione de' veli crespi di Bologna fu ancora più danneggiata. Prima del 1796 i crespi di Bologna avevano un esito considerevole in Germania e particolarmente in Sassonia, in Olanda, Francia, Turchia, Levante, Inghilterra, ed un esito meno considerevole in Russia, Danimarca, Prussia, Spagna ed America, e si può dire in quasi tutto il mondo conosciuto, giacchè penetravano fino nelle Indie e nella China. Dopo il 1796 fino all'epoca del blocco continentale, il loro smercio scemò di molto in varii de' suddetti stati per cagione delle guerre, che l'una all'altra succedettero. Ma sopraggiunto il blocco continentale, l'incaglio si fece maggiore e questa manifattura cadde nell'avvilimento. Il governo italiano per non lasciarla intieramente deperire fece nel 1805 una anticipazione ai fabbricatori di un mezzo milione. La Francia in appresso ne accordò l'introduzione nell'impero immune di dazio. Ma questi palliativi, questi deboli soccorsi non giovarono a rialzarla dal suo abbattimento. La guerra ed il sistema continentale hanno prodotto un pregiudizio anche maggiore a questa manifattura, che servendo in gran parte al lusso ed alle mode, la sua privazione eccitò in parte la surrogazione in altri generi ed in parte raffiò l'industria particolarmente dell'Inghilterra collo stabilimento di fabbriche

di veli, di veli crespi all'uso di Bologna. Anche la Francia eresse diverse fabbriche di questo genere, e benchè nè le une, nè le altre sieno riuscite a perfezione (1), pure hanno danneggiata incalcolabilmente la fabbricazione di questo articolo anche sull'esito avvenire, e cagionato un pregiudizio sensibile alla città di Bologna, che una volta era unica e sola in tutto il mondo per questa manifattura. In una parola, l'attività di questa manifattura durante il sistema continentale, si ridusse appena ad una quarta parte di ciò ch'era prima del 1796. Il consumo superiore al passato, che si è attualmente introdotto in America de' veli crespi di Bologna, porge solo lusinga, che il loro commercio possa essere risarcito dal nuovo-mondo, di quegli insulti e pregiudizj che ne' decorsi venti anni ha sofferto.

Ma la vittima più interessante del sistema continentale fu Venezia. Ne' tempi della libera navigazione il commercio di questa città si estendeva al Levante, alle coste della Barberia, alla Spagna, all'America. La guerra marittima che avea ridotto il suo commercio al cabotaggio con le coste del Regno di Napoli e delle provincie Illiriche, a poche licenze speciali di navigazione, e all'approdo di bastimenti ottomani, avea comunicato la morte o il languore a molti rami della sua industria.

La diminuzione del commercio col Levante avea dato un colpo fatale alle manifatture di lana, alle saglie e mezze saglie, alle berette, alle schiavine, non

(1) I francesi persuasi di avere rapita a Bologna l'arte di questa fabbricazione spedirono all'esame delle fabbriche bolognesi una pezza de' loro crespi, e ne risultò da un formale giudizio che la crespatura era semplicemente apparente e non reggeva alla lavatura come quella di Bologna. Nella tinta però è forza cedere il vanto ai crespi francesi.

che alle stoffe di seta, ai tessuti d'oro e d'argento, ai velluti liscj, ai damaschini, che si spedivano per lo innanzi in grau copia negli stati Ottomani. Queste ultime manifatture erano altresì avvilita dalla concorrenza delle setterie francesi prevalenti per la bellezza del tessuto e delle tinte.

I saponi e i cristalli furono costretti a cedere il consumo interno ai saponi e cristalli esteri, superiori in bontà e bellezza. La cordagzeria, le costruzioni navali, che impiegavano un immenso numero di operaj, quando da quel porto nello splendore del suo commercio uscivano da seicento in settecento legni da lungo corso, oltre i legni minori destinati al cabotaggio, avrebbero sofferto un maggior decadimento senza i lavori dell'arsenale per conto della marina italiana e francese. I cantieri di Venezia, assorbivano 18 milioni l'anno, di cui la maggior parte spargevasi in Venezia, e ben sei mila operai ritraevano la loro sussistenza dall'attività di quell'arsenale militare. Venezia rovinata dalla guerra, ritrovava nella guerra stessa il più efficace sollievo alla sua sventura. Le raffinerie degli zucchini giacevano inoperose. Le manifatture a lume e le conterie avevano perdute le ricerche dei popoli rozzi dell'Africa e dell'America. Quindi gli operaj fuggivano una città che più non impiegava le loro braccia; la popolazione in pochi anni dopo il 1805 era scemata di trenta mila abitanti; molti palazzi rimanevano deserti; molte case ne' lontani quartieri erano cadenti o atterrate. Questo cangiamento di fortuna era il disinganno de' popoli agricoli, che invidiano le gigantesche ricchezze delle città che vivono soltanto di commercio e manifatture.

Venezia ne' tempi della Repubblica sosteneva l'attività delle sue fabbriche colla tirannia ch' esercitava

distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero, l'istruzione e l'influenza del terzo stato (ossia del medio-ceto), la sola base d'una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del Regno deve tacere in confronto d'un vantaggio così eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone avevano generato una inquietudine e una voglia in ciascuno di lanciarsi fuori della sua classe. Ciascuno voleva migliorar sorte. Non v'era padre quindi che nella speranza di avere nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse a' suoi figlj una colta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva dei tanti gradi dell'esercito, delle tante cariche amministrative, e degli onori e guiderdoni, che il governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici.

La successione degli avvenimenti politici suscitò la curiosità, e la mania della lettura in tutte le classi. I molti giornali politici, letterarij, scientifici, gli opuscoli che circolavano pe' caffè, per le bettole, erano una prova del maggior comodo, dell'ozio, della vanità e insieme della propogazione de' lumi in tutti i ceti.

Bodoni aveva già da gran tempo procacciato all'Italia il vanto che ancora le mancava di eleganti caratteri nella stampa. Senza il sentimento del bello generalmente sparso in quest'ultimo periodo di 20 anni, senza il prurito della lettura, questo perfezionamento

sarebbe rimasto senza imitatori. Era d' uopo che l' affluenza dei lettori, come quella de' consumatori riguardo alle manifatture, convertisse quest' onore nazionale in un piacere ed in una eleganza comune. Il nostro amor proprio, già irritato dalle millanterie oltremontane, pensò a far mostra dei tesori del nostro sapere. La collezione de' classici italiani cominciò ad esercitare i torchj nazionali. A questo museo dello spirito italiano, che annunciava la nostra ricchezza nella storia, nella poesia, e in una elegante verbosità, ma altrettanta indigenza in filosofia ed opere morali, successe la stampa degli economisti italiani. L' apparato della nostra scienza economica diveniva utile ne' primordj d' un nuovo stato, e necessario a nostra giustificazione contro quegli stranieri, che ci insultavano come fanciulli nella grand' arte dell' uomo di stato. Molte altre opere che tennero dietro a queste, e l' ardore ognor crescente d' istruirsi, diedero vita ed alimento a molte tipografie. Bettoni in Brescia, Muzzi in Milano, si distinsero fra i molti altri tipografi per la bellezza e pel lusso de' tipi. Il governo stabilì una stamperia reale, che vinceva tutte le altre in diligenza e correzione.

L' uso delle pubbliche arringhe ne' processi civili e criminali, mentre prometteva allo stato degli Oratori, purgava la lingua barbara del foro e infiammava l' amor proprio de' giovani, contribuiva altresì ad istruire nella legislazione la moltitudine ascoltante, e a far discere l' amor dell' esame e della discussione. Lo spirito della critica era così indefesso, che non v' era notizia, legge, proclama del governo, a cui non fossero fatte chiose e commenti ne' varj crocchi de' cittadini. Se il governo fosse stato meno prepotente avrebbe molte

volte potuto approfittare della censura popolare, ch' è la sola giusta ed imparziale di tutte le censure.

Il clero (eccettuato lo scandalo di pochi apostoli) si impose una condotta più severa. Gli scritti della rivoluzione, non che la guerra muta, che il governo fece per qualche tempo al suo potere, lo posero nella necessità di confondere colla modestia e integrità de' costumi i suoi nemici; non altrimenti che ai tempi della riforma, le accuse de' protestanti contro gli abusi della corte di Roma giovarono a togliere molti disordini del clero cattolico.

Le provincie componenti il Regno d'Italia avevano sotto gli antichi governi perduto l'abitudine delle armi e con essa il sentimento della gloria. L'oligarchia veneta temendo più il risentimento de' propri sudditi, che un'estera invasione, aveva lasciato estinguere lo spirito militare nelle provincie di terra ferma: gli schiavoni costituivano quasi soli la sua potenza militare. L'esercito del Papa da due secoli era ai quartieri d'inverno. La Lombardia Austriaca esente per un funesto privilegio dal servizio militare, non forniva all'Austria che poche reclute di malviventi organizzati in due reggimenti o per meglio dire, in due ergastoli ambulanti. Come mai potevano gl'italiani perdere il terrore delle armi straniere se non colla guerra? La guerra e la coscrizione operarono il prodigio di persuadere agl'italiani che i nemici della loro indipendenza non erano ad essi superiori in valore. La coscrizione aveva in pochi anni creato nel Regno d'Italia un'armata di ottanta mila soldati. Educata dall'esempio del valor francese n'era divenuta la rivale.

Sebbene combattesse per l'ambizione d'un sol

uomo, e da una politica gelosa fosse per lo più dispersa nell'armata francese, nondimeno l'uniforme, i colori, le bandiere nazionali le ricordavano ad ogni momento, ch'ella aveva una patria. E s'ella aveva costato molte lagrime alle famiglie, prometteva un giorno un largo risarcimento al Regno, la sua indipendenza. Questo giorno invocato da venti anni, era venuto infatti nell'aprile del 1814, se fra i generali italiani che avevano in tante occasioni date prove d'un segnalato coraggio, si fosse trovato chi avesse anche la eroica temerità d'un Kosciusko.

L'istruzione che ammansa gli animi, ed è la nemica di ogni tirannia, persuase finalmente i padri ch'essi non sono già i padroni, ma soltanto gli amici e gli istitutori de' loro figlj. Abdicarono il dispotismo, deposero la sferza, l'irto sopraciglio, il tuono burbero, e sostituirono la dolcezza e l'affabilità. Noi eravamo però ancora lungi dalla tenera benevolenza e dagli affettuosi riguardi che i francesi e gl'inglesi tributano alla sensibilità e all'amor proprio de' fanciulli.

La vaccinazione generalmente propagata per le perseveranti cure del governo riempì largamente i voti, che le frequenti coscrizioni producevano.

L'educazione de' nuovi licei era più seconda di cognizioni di quella degli antichi collegi. I convittori furono vestiti di un uniforme militare..... Si censurò l'educazione del governo, come quella che tendeva troppo di buon ora ad infondere ne' giovani l'amore delle armi. Questo rimprovero sarebbe ben applicato alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, dove le lettere le imprese militari, il governo hanno già creato e abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia, che mai

poteva accelerare di più lo sviluppo d' un carattere nazionale, se non se lo spirito guerriero? Non è forse la comunione de' pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne, che estingue l' egoismo, la diffidenza, l' amor di fazione, le gelosie, il timido e vile macchiavelismo, difetti tutti che si rinfacciavano agli Italiani di vent' anni fa (1)?

I giovani creati uomini più presto dalla legge che accorciava la minorità, lodati ne' bollettini militari, onorati, ricompensati ne' ministeri avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti.

La soppressione de' monasteri indusse nella necessità il governo di aprire collegi per l' educazione delle fanciulle e di affidare molte case di educazione ad istitutrici per la maggior parte francesi. La scelta di straniere educatrici non era una parzialità servile per la Francia. Tutta l' Europa già da un secolo, accorda alla grazie ed allo spirito delle donne francesi questa preferenza nell' educazione delle fanciulle. Il bel sesso italiano avrebbe reso col tempo più amabile la sua vivacità rattenendola col contegno riservato e colla istruzione comune al bel sesso francese.

La carriera civile e militare occupando l' ozio della gioventù, aveva estirpata un' usanza, che aveva fatto l' Italia scherno degli stranieri, voglio dire il *cicisbeismo*, che aveva trasformata la passione dell' amore in un mestiere. La razza de' cavalieri serventi era quasi estinta.

(1) Questi difetti non furono assenti dagli italiani, che sotto le repubbliche de' mezzi tempi, in cui tutti i cittadini erano soldati della patria.

La nobiltà che da secoli più non brandiva la spada, poco sollecita dell'istruzione de' viaggi, nè di quella delle lettere, confidava in passato la sua primazia nella società a' suoi titoli e al suo fasto. I giovani di oscuri natali, che avevano nel corso delle ultime vicende ricevuta una colta educazione, eransi aperto l'adito ne' circoli, e con la seduzione de' lumi minacciavano di usurpare ai patrizj l'applauso delle brigate, e gli onori delle cariche. L'orgoglio allora di questi ultimi si scosse; e conobbero la necessità di far fronte ai nuovi rivali abbellendo la cortesia de' modi e rendendo più invidiabili i doni della fortuna co' pregi dello spirito. Invano si sarebbe ricercato fra noi il protagonista della satira del Parini; si sarebbe detto invece che quel poema era una calunnia contro la nobiltà lombarda. Questa nobiltà consecrata alle armi e alla magistratura sosteneva oramai il confronto della nobiltà francese e britannica.

I ricchi già provetti in età, mirando a ritrovare un compenso de' tributi che pagavano allo Stato, rinunciarono agli antichi pregiudizj, e non disdegnarono più di commerciare o dedicare i loro lumi e la loro probità all'amministrazione pubblica.

Così l'individuo cominciava a riscuotere rispetto dallo straniero; e i viaggiatori transalpini che ci adulano in viso, e appena rivalicate le alpi ci mandano calci, non avevano più diritto di stampare, che gl'italiani non hanno nè forza, nè energia, nè dignità, e che il solo vegetabile che abbia degenerato in Italia si è l'uomo (1).

(1) Viaggio in Italia di Smith.

Conclusion.

Cbi adunque dice che le nostre finanze hanno spossato, impoverito e condotto il regno all' orlo della sua rovina, è male informato o ben ingiusto. Se la serie de' fatti esposti non è un romanzo da me tessuto, non si è egli provato al contrario, che il nostro Stato si è reso più popolato, più ricco, più industrioso? La nostra esperienza non ha confermato ciò che ho più volte ripetuto che le imposte in certi casi possono essere gravi all'individuo, ed utile alla società? Avrei potuto in appoggio di quest'asserzione citare l'autorità dei molti scrittori, ma non ho voluto ragionare colla ragione altrui; ho preferito l'autorità de' fatti a quella delle opinioni.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

AVERTIMENTO	pag.	V
INTRODUZIONE	"	1
CAPITOLO I. Imposta Prediale	"	4
II. Tassa personale	"	10
III. Contributo delle professioni liberali, arti e commercio	"	13
IV. Dogane	"	27
V. Bilancio d' importazione e d' esporta- zione con Prospetti sommarii	"	38
VI. Dazj di consumo	"	40
VII. Sali	"	50
VIII. Tabacchi	"	54
IX. Nitri	"	57
X. Lotto	"	59
XI. Poste	"	61
XII. Registro	"	64
XIII. Bollo della carta	"	69
XIV. Diritti Uniti	"	72
XV. Monte Napoleone	"	75
XVI. Amministrazione delle monete	"	85
XVII. Bollo di garanzia degli ori ed argenti	"	90
Riassunto dei prodotti della Finanza	"	92
XVIII. Organizzazione delle finanze	"	93
XIX. Il Ministro	"	96

PARTE SECONDA.

<i>INTRODUZIONE alla parte seconda</i>	<i>pag. 100</i>
<i>CAPITOLO I. Agricoltura</i>	<i>" 104</i>
<i>Prospetto sommario dell'esporta-</i> <i>zione delle granaglie dal 1809 al</i> <i>1814</i>	<i>" 109</i>
<i>Prospetto sommario dell'esporta-</i> <i>zione delle seterie dal 1809 al</i> <i>1814</i>	<i>" 111</i>
<i>II. Manifatture</i>	<i>" 124</i>
<i>III. Spirito pubblico</i>	<i>" 143</i>
<i>IV. Conclusione</i>	<i>" 150</i>







LONDRA

NELLA STAMPERIA DI A. SINCON, JENNYN STREET

1846.

